
UC-NRLF
$B 509 602


LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA



Digitized by Google

SULLA

STORIA LOMBARDA

DEL SECOLO XVII.

Digitized by Google

SULLA

STORIA LOMBARDA

DEL SECOLO XVII

RAGIONAMENTI

DI

CESARE CANTÙ

PER COMMENTO AI PROMESSI SPOSI

DI

ALESSANDRO MANZONI.

QUINTA EDIZIONE CORRETTA ED ACCRESCIUTA.



LUGANO

Tip. di G. Ruggia e C.

LUGLIO MDCCCXXXIII.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Digitized by Google

DG658
C27
1833

Giovani Lombardi,

Guerre, accordi, fazioni, pompe di corti, scaltrimenti di ministri, ambizioni perverse e prudenti delitti di principi, straordinarj sforzi di potenza e di coraggio sono le cose, onde più solitamente si empiono gli annali. Per questo fu da alcuno giudicata poco istorica l'età, in cui il nostro paese vilmente sonnecchiava in balìa degli Spagnuoli, allorchè grave a sè, inutile agli altri, parea tanto basso da non offrire alla storia positiva della società se non quell'infelicissimo — nulla fece. Quando il potente ingegno di Alessandro Manzoni tolse a meditare que' tempi; e colla piana esposizione delle

M759766

cose, che rinvigorisce nel popolo l'abitudine di formarsi d'ogni soggetto idee chiare e precise, venne dipingendo le virtù, i peccati, le opinioni, o quel che sovente significa lo stesso, gli errori dei padri nostri. Appena comparvero i *Promessi Sposi*, all'indifferenza successe la smania di conoscere tutto che avesse relazione a quegli accidenti, a quei tempi: libri da anni ed anni dimenticati furono scossi dalla polvere; e si sentiva da per tutto un chiedere: — e correvano proprio così le cose? e che fin fece la Monaca di Monza? e l'Innominato visse egli da vero? e così appunto infierì la peste?

Poichè non sono alla mano di tutti, neppure in Lombardia, i libri che possano appagare queste domande, e lo scorrerli porterebbe una noja troppo maggiore del diletto e del vantaggio, io mi tolsi la fatica di raduuare dai diversi quel che potesse ed importare ai lettori del Manzoni, ed insieme spargere luce su quel momento della storia nostra, su quella lacuna dell'italico incivilimento.

E in questi Ragionamenti l'offro a voi, Giovani Lombardi miei contemporanei, che avete un passato da considerare, un avvenire da maturare, e che pieni di speranza voi stessi, le speranze alimentate della patria. Benchè nuovo, benchè d'un vivente accoglieste con plauso il racconto de' *Promessi Sposi*, e ben avete inteso che questo non è scritto come la comune de' romanzi per acquistare la lode di un momento, ed ingannar la noja, castigo di chi fa nulla: ma o vi presenti nelle scene storiche l'aspetto del passato, o vi riveli nelle scene di passione l'aspetto di tutti i tempi, vi fu chiaro come ogn'idea vi sia subordinata ad un concetto grande: tolga su certe verità la non curanza che è peggio dell'errore: formi in chi legge una persuasione efficace, operosa: cerchi nel passato le ragioni del presente e i rimedj per l'avvenire. Il mio Commento vi convincerà ognor più siccome in quell'opera vada la più scrupolosa istorica verità congiunta all'interesse, alla vivacità del racconto, alla fina allusione, a tanta dose di

sapienza riposta e di sapienza popolare. Giovani Lombardi coetanei miei, ed io avrò ottenuto il mio fine se quel libro che divoraste per diletto, ora lo rileggerete per istruzione, affine d'impararvi a pregiar quanto si merita la libertà civile, l'uguaglianza dei diritti, il potere dell' opinione: a divenir indulgenti al giorno d'oggi confrontandolo col passato; e compiangendo i traviamenti della ragione umana, operare a rinvigorirla col sapere e colla meditazione.

Di Milano, il Giugno 1832.

I.

LA LOMBARDIA
NEL SECOLO XVII.

Dopo la barbarie rinnovata del Medio Evo, quando i settentrionali fecero pagar caro all'Italia la colpa d'avere conquistato ed incivilito il mondo, la Lombardia fu delle prime a sorgere, e stabilendo governi municipali, ridestare l'incivilimento. Le si opposero gl'imperadori franconi e svevi; ma con maschio valore respinti, dovettero nella pace di Costanza riconoscerla per indipendente. I Lombardi allora, non che saldare il franco stato colla magnanima concordia, ruppero furibondi al parteggiare, nemici un dell'altro fin quelli che nascevano nello stesso recinto di mura: la politica li divideva, li divideva la religione: si ammazzavano per una parola, per un capriccio, per una secchia, per un cagnuolo. Dalla discordia nacque debolezza: nè reggendosi più la libertà fra la libidine delle contese, le

repubbliche degenerarono in tirannia, e Milano fu dominato dai Torriani, dai Visconti, dagli Sforza, malvagi i più, che faceano più tristo il servaggio colle lascivie, le crudeltà, l'avarizia; ma che pure miravano, anche per ambizione, per interesse, per emulazione, a rendere fiorente il paese; o non gli recidevano almeno le vie del bene con assurdi provvedimenti.

Se non che questa bella parte d'Europa faceva gola ai potentati stranieri, che esultavano di vederne i popoli divisi per poterli più agevolmente soggiogare. E già più volte avevano contaminato le rive dell'Adda, del Ticino, del Po col loro sangue e col nostro, quando togliendo cagione dall'estinguersi della famiglia Sforzesca, scesero a pretendere il milanese Carlo V d'Austria e Francesco I di Francia con deboli ragioni e forti armi. Tutto suonò di guerra il paese: ma fra le gare dei due emuli, restava pure ai Lombardi speranza di rimanere donni di sè: fin quando la fortuna delle battaglie e la pace di Cambray li diede a Carlo V. Costui alle quattro bellissime parti d'Italia (il Milanese, Napoli, la Sicilia e la Sardegna) aggiungeva in suo dominio l'Austria, la Germania, la Spagna, i Paesi Bassi, mezza America per sopra più: sicchè noi confusi in così vastissimi possedimenti, perdemmo l'esistenza politica nell'ora appunto che l'acquistavano tutti gli altri paesi d'Europa.

Hai tu veduto alcuno agitato dalle convulsioni? Finchè dura l'irritazione, quanta

energia! ma tosto dopo cade di vigore, rimane grave a sè ed agli altri: tu dici che è in quiete: no: è fallito di lena così, da neppur sentire il suo male. A questo fu ridotta la Lombardia dopo che la speranza ebbe perduto ogni fior di verde. Fra quelle sue convulsioni di libertà, che pur erano un vero male, aveva spiegato un eccesso di potenza, che se talora la trascinava al suo peggio e fino alla guerra fraterna, le dava però confidenza di sè stessa, coraggio ad imprese stupende; sicchè nel suo cammino tempestoso precedeva di lunga mano le nazioni, che ora sono le più civili e ricche. Fatta ragione ai tempi, Milano nel commercio era quel che sono oggi Londra, Lione, Amsterdam: e se vi pare che io dia nel troppo, basta un'occhiata a questo Duomo ed a questo *Naviglio Grande*, monumenti che in loro silenzio grideranno eternamente i vanti del popolo che li pose.

Ma se avete contezza di quel Mida, il quale impetrò dagli Dei che quanto toccava si mutasse in oro, sicchè indorandoglisi fra le mani anche il pane, dovette cadere dalla fame, ragionate che altrettanto succedesse agli Spagnuoli allora nostri padroni. Colmi del denaro venuto dall'America (1), crescevano loro

(1) Giovan Bodino calcolò che sino al 1568 erano venuti dall'America in Ispagna cento milioni in oro, il doppio in argento. Ogni anno la flotta recava diciotto milioni.

i bisogni più che cresceva la ricchezza, come gli ebbri hanno più sete quanto sbevazzano più. Erano quindi costretti a cercare sempre nuovi tesori dall'America, collo scannare que' poveri natii, cui regalavano la civiltà europea, e dalla nostra Lombardia col dissanguare i corpi, e che più monta, coll'avvilire gli animi, speguere ogni sentimento di nazione. La vita dei popoli non patisce già tanto dalle devastazioni passeggere delle guerre, quanto dal venir meno la giustizia e la sicurezza, e dallo stabilirsi un reggimento sconsigliato e maligno. Sel provò la Lombardia quando al posto delle antiche leggi, non dirò buone, ma opportune ai tempi ed al paese, entrarono le *Nuove Costituzioni*, che furono come la pietra infernale del commercio, delle arti, del sapere. Nè quel guasto somigliò alla ruina impetuosa di un torrente; sibbene alle esalazioni venefiche, le quali uccidono uno alla quieta senza che neppure s' avveda.

Governo. Uno sguardo a quel reggimento. Re lontani centinaja di miglia, si affidavano interi a qualche ministro, nè faceano ricordar di sè che collo stampare il loro nome in fronte agli editti, la loro faccia sulle monete. Dalla lontana reggia arrivavano spesso i provvedimenti dopo il fatto. Il Governo con una farragine di editti e gride prolisse, non mirava a sposare l'interesse pubblico al privato, ma a fare che il re dominasse sui sudditi senza contrasto, e senza curare di rendergli felici nè migliori; spegneva con assurdi ed ambiziosi

regolamenti la ricchezza nelle sue fonti; parlava continuo dei bisogni del principe, non mai dei nostri; dove aveva fatto letargo, ivi diceva d'avere stabilita la pace. Serbava le apparenze della giustizia col gettar fuori leggi a dirotta, poi non curava che fossero eseguite, o perchè debole, o perchè, essendo i pochi buoni e i deboli innocenti vessati dai ribaldi affratellati, venisse a sciogliersi il nodo del vicendevole amore terribile ai cattivi reggimenti.

Qui tutto era commesso ad un Governatore, sempre straniero al paese e per lo più spagnuolo e soldato, che durava in carica tre anni, quando appena 30 sarebbero bastati ad un ingegno versato nelle leggi e ne' maestrati per solamente capire quel sistema assurdo e complicato di leggi e di procedura. Orgogliosi più de' titoli e delle apparenze che della giustizia, sommetteano la felicità dello Stato alla strana politica loro, ossia all'ambizione di segnalarsi; e tanto erano despoti su questa gente a loro tradita, che essendosi un milanese richiamato a Madrid d'una sentenza pronunziata dal Governatore, come questi vide il rescritto reale che la cassava, sì lo lacerò stizzoso, e battendo del piè in terra, proruppe: il re comanda a Madrid, io a Milano. E correva in proverbio che i ministri del re in Sicilia rosicchiavano, a Napoli mangiavano, a Milano divoravano (2).

(2) Klok de ærario, lib. I cap 6.

Rappresentava la nazione un *excellentissimo* Senato di barbassori lombardi e spagnuoli, lento, ridicolo, non fatto per la nazione, ma arbitro della vita e dell'avere della nazione, che eternava le liti fra il labirinto di complicate processure, che giudicava senza appello *tanquam Deus*, ed al quale la legge dava « autorità di confermare, cassare le costituzioni del principe, togliere e dare qualunque dispensa anche contro gli statuti e le costituzioni » (3).

---

(3) Nova Constitut. titul. de Senat. Ai lettori del Manzoni fa il conoscer le seguenti cariche. I. Il Capitano di Giustizia scelto dal re fra i dottori collegiati, aveva un Vicario dottor di legge, in Senato sedeva all'ultimo posto, aveva la scorta di 6 alabardieri, giurisdizione criminale su tutto lo Stato, e civile nelle cause de' curiali e degli uffiziali regj. II. L'eccelso Consiglio Secreto di Stato (cui apparteneva il Conte zio di don Rodrigo) era composto, secondo il dispaccio 25 giugno 1622, del Gran Cancelliere, del Castellano, di tre generali, dei tre presidenti del Senato e dei due Magistrati, del commissario generale, e di altri suggetti nominati dal re. Era consultato ne' casi gravi dal Governatore, e ne facea le veci quando mancasse. III. Il Magistrato Ordinario potea sulle entrate e il patrimonio dello Stato; giudicava nelle cause di gravezze e carichi pubblici. IV. Il Magistrato Straordinario aveva giurisdizione civile e criminale sulle terre di Boffalora, Cisliano, Albairate, Corbetta, Val Taeggia, e sopra certe quistioni. V. Il Magistrato di Sanità componevasi di un presidente e sei conservatori, cioè un senatore, due questori, due fisici di collegio, un segretario del senato, un auditore delle cause del collegio de' dottori. Ne' casi di

Sotto un tal reggimento, diffidente perchè debole e tristo, tutto era mistero: fin le tariffe, la popolazione, la topografia, il tributo, le rendite del paese, le finanze. Quel che si sapeva pur troppo era l'enormità delle INCOMPORTABILI GRAVEZZE IMPOSTE CON UNA CUPIDITÀ E CON UNA INSENSATEZZA DEL PARI STERMINATA (4). *Le gravezze*, dice un contemporaneo (5), *sono arrivate a stato tale che non v' ha nè casa nè cosa che sia libera da qualche carico: gli nobili* Tributi.

peste esercitava giurisdizione su tutto lo Stato, chiamava uno o due patrizj d'ogni porta in ajuto. VI. Sessanta decurioni nobili, dieci per porta, regolavano il patrimonio della città. Ogni anno presentavano sei soggetti tolti fra i giudici, conti e cavalieri; ed il re o il governatore ne sceglieva uno, che l'anno appresso era luogotenente regio, l'anno dopo vicario di provvisione, capo del consiglio pubblico, il cui tribunale di dodici vegliava all'abbondanza, allo spartire i pesi e regolare la città. Il vicario amministrava anche giustizia sommaria sopra piccoli crediti e cause civili. VII. Il senato era composto d'un presidente, 14 giureconsulti, 7 segretarj tolti dalle diverse provincie: sedeva nel palazzo reale.

(4) Si scriveranno sempre con questo carattere le parole proprie de' *Promessi Sposi*.

(5) Questi è Carlo Girolamo Cavazio *prosapia de' Conti della* Somaglia che dopo 15 anni di fatica stampò nel 1653 un volume grosso di 800 facce, intitolato *Aleggiamento dello Stato di Milano per le imposte e loro compartimenti*, che è in somma un discorso sulle grandi spese toccate allo Stato: e v'ha importanti particolarità affogate in un mar di parole e di figure. Com'erano complicate le gravezze ve lo rivelerà anche il soltanto nominarle. Censo del sale, tassa de' cavalli, mensuale, tassa d'ambe le cavallerie, i quattordici reali, i presidj ordinarj, i presidj

non sanno ormai come mantenersi, consumandosi gran parte delle rendite nel pagar li carichi. Secondo lo stesso dal 1610 al 1650 lo Stato pagò più di 260 milioni di scudi d'oro (6): tanto *non v'è cosa sì minima e vile appartenente al vitto, vestito ed habitatione che sia libera da gravezze ed imposte*

Che se tu diffidassi di questo come di un declamatore, te ne salderò le asserzioni con atti pubblici. Dalla istruzione che il marchese Cesare Visconti a nome di Milano presentò a Madrid nell'ottobre del 1627, abbiamo che le gravezze camerali eccedeano 1,700,000 scudi

---

forensi, le annate regie, i dazj regj, per cui entravano ogn' anno al fisco lir. 4,760,943, i dazj della città di Milano, gli alloggi militari, l'uguaglianza, il perticato civile e rurale, le milizie delle terre, i cavalli delle artiglierie, carra, buoi e guastatori, la mezza annata, l' imbottato, la guardia sui campanili, i porti e pedaggi, il bargello, le strade, e più diversi altri carichi. Dal 1620 al 1630 si inventarono dieci dazj nuovi. Aggiungi l'interesse degli enormi debiti contratti dai comuni, ed i foraggi, soccorsi e soldi che talora si era costretti a dare ai soldati perchè non morissero di fame o non saccheggiassero, e che importavano fin cinque milioni ogni anno. Veggasi anche il Carli, *Ragionamento sopra il censimento di Milano.*

(6) Gli scudi del sole vecchi valevano lir 5: 12; i nuovi lir. 5: 10, e per abuso lir 5: 18. Di qui il proverbio milanese *andà sul cinq e desdott.* In quel tempo la proporzione fra l'oro e l'argento in questo Stato era = 1: 12. Nei 227 anni che durò il Vicereame Spagnuolo, le due Sicilie mandarono in Ispagna mille e centotrenta milioni di ducati, cioè da cinque mila milioni di franchi.

d'oro ogni anno: gli alloggiamenti straordinarj dal 1607 al 1623 erano costati oltre 4 milioni di scudi d'oro: 5 milioni se ne spendevano ogni anno in paghe e somministrazioni alle soldatesche: più di 32 milioni importarono dal 1607 al 1633 gli alloggi ordinarj: 120,000 scudi d'oro l'anno i guastadori, i bovi, i carri pel militare: affogate le comunità ne' debiti: *angariati in modo* i contadini *che un nudo e miserabile bracciante* dee pagare ogni anno sino 20 scudi di taglia: *tutta la cavata* dei beni *non basta a pagare la metà delle gravezze*: Milano aggravato di lir. 2,103,583 l'anno, mentre non ne incassava che 1,426,700. A questi lamenti della metropoli fecero eco le altre città: Como dimostrò che *venduti tutti i fondi a carissimo prezzo non si ricaverebbero nè pur due milioni di lire* mentre in 17 anni n'aveva pagate 4,000, 931: Cremona essere *divenuta una solitudine e un deserto; sbandita è la frequenza del popolo e la vista della nobiltà e la facoltà ai padri di famiglia di educare e trattenere i figliuoli negli studj delle lettere, e l'industria dei mercanti e la consueta diligenza all'agricoltura.* Così dicasi delle altre città.

Non crederai però che questo lugubre spettacolo movesse i regittori più che la sterile pietà: che anzi le cose andando a trabocco, nel 1668 il Senato rappresentava al principe come fosse *interrotta la coltura de' campi*: *gli abitanti*, *senza speme di meglio*, *profughi agli stranieri*: *la mercatura snervata dalle ingenti gabelle*: *Pavia*, *Cremona*, *Alessandria*, *Tortona*, *Novara*, *Vigevano fatte un tristis-*

simo deserto, *vaste e vecchie ruine di edifizj*: *e il pane*, *fin il pane mancare ai contadini.* Nel 1671 non si trovò miglior rimedio contro i debiti sterminati che fallire: la Camera, a cui danno ridondano in fine le miserie de' sudditi, dovette alienare il patrimonio reale, imitando il barbaro che recide un albero al piè per raccorne il frutto dalla cima. Cinquanta regalie furono vendute prima del 1642: da questo al 1646 se ne vendettero ben 166: altre 169 prima che il secolo finisse.

Giustizia. E ben si può dire che la legge non avesse che due mani, una per rubare, una per appiccare. Giacchè la giustizia veniva resa con atroce ed ignorante severità secondo le massime di falsi prammatici: e se non basta che il codice minacciasse ogni tratto quelle pene pazzamente esorbitanti della corda, della tenaglia, della galera, dell'essere trascinato a coda di cavallo, e che le infliggesse all'uno per all'altro (7), lasciava all'arbitrio del giudice e fin del carnefice il crescerle e scemarle. La tortura, al cui solo nome voi fremete, era un'idea abituale (8): nelle

(7) « *I bindelli tessuti con oro ed argento non si possono introdurre, fabbricare nè vendere in Milano, e in caso della contravvenzione si proceda contro il marito per la moglie, il padre per la figlia, il fratello per la sorella, il suocero per la nuora.* » Grida 23 Febbrajo 1679.

(8) « AFFACCIATOSI ALLA PIAZZA DI S. MARCO, LA COSA CHE PRIMA GLI COLPÌ LO SGUARDO, FURONO DUE TRAVI ALZATE CON UNA CORDA E CON CERTE CARRUCOLE: E NON TARDÒ A CONOSCERE (CH'ELLA ERA COSA FAMIGLIARE

piazze, sulle fiere, alle sagre vedevi eretto quell'esecrando stromento, e talora il più basso ufficiale faceva cruciarvi un disobbidiente, un inquieto. I supplizj atrocissimi (de' quali, come delle forme giudiziarie, avremo a parlare fin troppo), frequenti cadendo sotto gli occhi del volgo, ne incallivano l'animo alla pietà che spesso tien luogo di tante altre virtù, e lo faceano più proclive al misfatto (9). Tanto più che all'adempimento delle leggi ponevano inciampo i pregiudizj, le immunità, la debolezza del governo. Il quale, scialaquati minacciosi ed orribili pitaffii, poco o nulla curava di dar loro compimento: dal che sprezzo alla legge, baldanza in chi non temeva affrontare o ne sapeva schivare la prima chiassata.

Fra la corruttela de' moderni costumi, che tuttodì sentiamo compiangere da lodatori del buon tempo passato, un delitto commesso dal più miserabile o dal maggior ricco ha peso eguale, almeno sulla bilancia della legge, la quale nel reo non distingue luogo, nè tempo, nè condizione. Ben altrimenti andava allora: Immunità.

IN QUEL TEMPO) L'ABBOMINEVOLE MACCHINA DEL TORMENTO. ERA POSTA IN QUEL LUOGO E NON IN QUELLO SOLTANTO, MA IN TUTTE LE PIAZZE E NELLE VIE PIU SPAZIOSE, AFFINCHÈ I DEPUTATI POTESSERO FARVI APPLICARE IMMEDIATAMENTE CHIUNQUE PARESSE LORO MERITEVOLE DI PENA. » Pr. Sp. c. 34.

(9) Succede delle pene come dei dazj indiretti: quanto più s' aumentano, tanto meno fruttano ». Gioja Mer. e Ric.

erano classi privilegiate, luoghi salvi, persone immuni, tutto a posta per far contrario di quel che dovrebbe cercare ogni legislazione criminale, cioè *lo spavento del malvagio combinato colla sicurezza dell' innocente.*

Nobili. Privilegiati da prima erano i nobili, che alle virtù cittadine, al sentimento di patria, alla superbia chiesta dai meriti avevano surrogata un'albagia, che facendoli gloriar solo nella gloria de' loro antenati, poneva le apparenze al posto della realtà, il fasto a quel della generosità, virtù inutili e gravi, imparate ne' collegi e ne' conventi, alle sode e vantaggiose. Nissuna età ebbe in conto maggiore i quarti di nobiltà; e chi derivava da magnanimi lombi era tutto cura di sprolungarsi dalla plebe sin ne' minimi atti, nel vestire, nell'andare, nel parlare. I più potenti viveano nei loro feudi, esercitando piena giurisdizione fino di sangue, ed ivi con estorsioni, con pedaggi, con osceni diritti angariando la misera plebe. Gli altri, che fin dai tempi dei comuni erano stati obbligati ad ascriversi alla città, viveano in quelle da tirannetti. Poche volte ne scontravi uno pedone per la città: nessuno senza servi e bravacci dietro: cocchi lunge assordanti (10)

(10) Lo statuto 463 di Milano del 1552 vieta severamente alle donne d'andar in carrozza per città, eccettuate alcune primarie. Enrico IV scriveva a sua moglie che quel dì non andrebbe a trovarla perchè la sua carrozza doveva servire al suo ministro. Nel 1666

preceduti dai corrieri, numerose cavalcate, annunziavano con gran rombazzo il venir di un signore. Talvolta uscivano anche mascherati, sempre liberali d'insulti alla plebe avvilita e sui corsi, ne' teatri, alle chiese provocando a rissa i quieti, o i pari loro. La spada che avevano disimparato a trattare per la causa comune, era al fianco presta ogni momento alle vendette private: giacchè qualunque insulto non si poteva tergere che col sangue, in duello se fra pari e pari, se no pel bastone de'servi (11). Nè era quella vendetta l'impeto dell'uomo incivile, che ricevuta una ingiuria, la rende a molti doppj nella prima collera: era, per dottrina venuta di Spagna e dagli Arabi, un dovere che non si prescriveva per volger di tempo nè mutar di cose, e vile chi non l'adempisse: anzi il parentado,

---

Gualdo Priorato contava a Milano 115 tiri a sei, 437 tiri a quattro, 1034 a due, e 1500 cavalli di sella. *Relat. della città et stato di Milano.*

(11) Le teoriche sul punto d' onore si vedano nella disputa fra il conte Attilio e il Podestà. Pr. Sp. c. V. Fra gli scrittori di materie cavalleresche Manzoni nomina come L'AUTOR DEGLI AUTORI IL NOSTRO CELEBRE FRANCESCO BIRAGO cap. 27. Di que' giorni appunto egli interveniva a decider cause di cavalleria: morto lui servivano i libri suoi che sono *Discorsi cavallereschi per achetare le querele nate per cagion d'onore.* Milano 1622. — *Consigli cavallereschi circa il modo di far la pace* 1623. — *Cavalleresche decisioni* 1637. — *Apologia cavellaresca per T. Tasso.* — *Dichiarazioni ed avvertimenti poetici istorici politici cavallereschi e morali nella Gerusalemme Conquistata del Tasso* 1616.

tutto il ceto, in qualche caso l'intero paese tenevasi obbligato di mandarla ad effetto (12): i regnanti istessi ne davano funestamente gli esempj (13).

Troppo era facile dunque che i nobili, trovando un incentivo a divenir malvagi nel poterlo impunemente, gettata ogni coscienza dietro le spalle, potendo INSULTARE E CHIAMARSI OFFESI, SCHERNIRE E DOMANDAR RAGIONE, ATTERRIRE E LAGNARSI, ESSERE SFACCIATI ED IRREPRENSIBILI, non conoscessero legge che il loro talento. Abbracciati costoro d'una masnada di bravi (14), scampaforche, ministri di atroci soddisfazioni e di capricci oltraggiosi, disposti a far tacendo SENZA PAURA E SENZA MISERICORDIA quel che essi accennavano e peggio, si fortificavano ne' loro palazzi di città o ne' castellotti in campagna, e rompeano a che che li traesse lor corrotta natura, tutto rendendo lecito la nascita, l'appoggio de' parenti, l'orgoglio di spuntare un impegno. Quindi nelle gride di quei giorni troviamo nominati quali famosi rei, e sbandeggiati dallo Stato alcuni

(12) Vedi la Conversione del P. Cristoforo C. IV.

(13) In pochi anni intorno a quelli ove Manzoni pose la sua storia, caddero per vendette alte Fra Paolo Sarpi, D. Carlos di Spagna, Enrico III ed Enrico IV, Wallenstein, il Giarda vescovo di Castro, forse Gustavo Adolfo. Frequentissimi avvenivano gli assassinii anche di pieno giorno ed in mezzo alla città.

(14) Che razza fossero costoro lo discorre a lungo Manzoni nel c. I. — D. Rodrigo, l'Innominato, Attilio, Egidio sono i tipi di quest' ultimi signori.

delle famiglie più ricche e nobili: come sarebbero parecchi Martinenghi di Brescia, dei Benzoni di Crema, il Conte Francesco da Vimercato, un Barbiano da Belgiojoso, un Visconte di Bergamo, Gio. Battista Cotica cavaliero, i conti del Parco, Torello, Tiene, il marchese Gian Francesco Malaspina di Zerba, il marchese di Spigno, il cavalier Lampugnano, e per tacere i troppi altri, Annibale Porrone *uom temerariamente contumace, che ha mostrato non esser altro il suo instituto che di rendersi famoso nelle più precipitose ed inumane risoluzioni con sì poco timore della divina, e sprezzo dell' humana Giustizia* (15).

L'albagia partorì quest'altro male, che pel lustro delle famiglie si vuole che un solo ereditasse intero il patrimonio. Felice dunque chi nasceva il primo! (16) egli il signore,

(15) V. Le Gride dei Governatori. Dalle stesse impariamo la depravazione de' costumi. Ai 20 settembre 1566 il Senato *res (sic) mature considerata*, proibisce all'oste dei Merli e a quello della Maddalena di tener mezzani e male donne. Ai 3 gennajo 1561 condanna a due tratti di corda molti perchè dissero *al dispetto di Dio*. Il re ne dice che *multi pro blasphemiis quas in Deum, Virginem et sanctos proferunt fere quotidie condemnantur* (22 luglio 1559: e altrove *intelleximus complurimos esse qui Dei omnipotentis parum reverentes in sordibus concubinatus vitam ducunt* (21 luglio 1566), e che *multi die noctuque per hanc civitatem deferunt arma prohibita, ed aliqui etiam larvati cum armis incedunt ecc.* (2 febbrajo 1559).

(16) Quanti figliuoli egli avesse (il principe di Monza) non appare: si rileva soltanto ch'egli aveva

egli l'accarezzato, egli l'erede: gli altri dovevano cercare un rifugio ne' conventi e nella miliza, o darsi ad un nobile far nulla, godendo alla tavola del fratello primogenito il *piatto* cui avevano diritto, ed ingannando il resto di giorni lunghissimi perchè disoccupati, col donneare o far il devoto, o, se tanto potevano, darsi compagni di soverchieria e libertinaggio a qualche prepotente, per uscir dalla classe degli oppressi ed entrar in quella degli oppressori.

Ma ho detto felice il primogenito? fallai: chè quand'anche potesse dirsi felice un uomo diviso da' suoi fratelli o alzato sopra loro a modo di non poterseli aver amici, un uomo che doveva studiare a render infelici altri, come aveano fatto i suoi padri per lasciar lui grande e ricco, egli riceveva una immensa eredità, ma tutta legata in fedecommessi, onde non poteva godere che dell'uso. Un errore giovanile, un eccessivo tributo, una straordinaria ventura, una disgrazia lo portava a spendere di là dell'annuo ritratto? Non poteva coll'alienare una porzione rinettare l'altra e pareggiar la diffalta: non gli restava che vendere le scorte, i buoi, gli arnesi rurali; con qual danno dell'agricoltura pensate!

DESTINATI AL CHIOSTRO TUTTI I CADETTI DELL'UNO E DELL'ALTRO SESSO PER LASCIAR INTATTA LA SOSTANZA DEL PRIMOGENITO DESTINATO A PERPETUAR LA FAMIGLIA, A PROCREAR CIOÈ DEI FIGLIUOLI PER TORMENTARSI E TORMENTARLI NELLO STESSO MODO. Pr. Sp. c. 9.

Un'altra classe privilegiata, che frammetteva ostacoli alle leggi erano gli ecclesiastici. Il chiamare al tribunale i preti come qualunque cittadino, sarebbe allora parso caso tale da menarne rumore anni ed anni. Perocchè nel tempo della passata ignoranza, trovandosi i preti eglino soli saper qualche cosa, si erano stabilito un loro foro particolare, cui poco a a poco avevano tirate tutte le cause anche affatto civili. Quando l'Europa riaperse gli occhi dal barbarico letargo, vide con disgusto tale aristocrazia ecclesiastica, e sottrasse alla loro giurisdizione le cause non religiose. Però da una parte poco bene erano determinati i confini delle due podestà; dall'altra si lasciò che i beni e le persone degli ecclesiastici fossero immuni dalle taglie e dai pesi, nè se ne potessero trattar le liti che ai tribunali delle curie formati da vescovi. Il tentare altrimenti era caso di scomunica e dannazione in virtù della bolla in *Cœnâ Domini.* I quali tribunali usavano giudici, prigioni, avvocati, leggi, criterj proprj: e quando sorgesse contrasto fra un ecclesiastico e un laico, non vi sarà difficile indovinar da qual parte sapessero trovare la giustizia, la verità, l'innocenza. Nel secolo poi onde trattiamo, era più viva che mai la lotta fra il sacerdozio e la toga: non quella guerra secoli prima agitata colla visiera alta dagli Enrichi e dai Federighi: ma sorda e lenta, rispettosissima un' autorità dell' altra: ma l' una e l'altra tutt'occhi per occupare qualche provincia Clero.

alla contraria (17). S. Carlo ebbe lunghe quistioni col Governatore: una volta il presidente del Senato, il gran cancelliere, il Governatore Requesens furono scomunicati per aver posto impaccio alla giurisdizione ecclesiastica (18). Esso santo crebbe fra' suoi Oblati una mano di gente zelante delle immunità, i quali anche dopo lui « severi vecchi, ne' tardi anni serbando alcun che di crudo, di torvo, di inflessibile (19) » animarono il Cardinale Federico nelle gare che quasi altrettante ebbe a patire tutta la vita.

Come poi vivessero allora gli ecclesiastici neppur ve lo sapete immaginare voi, usati a vederli oggi specchio d'onestà e disinteresse, d'amor fraterno, singolarmente di carità e pazienza (20). Ma allora! Ben aveva fatto di tutto il concilio di Trento per ritornarli al dritto cammino. Come però pretendere che fra

---

(17) Ci avrà ben pochi, che vogliano leggere un volume stampato nel 1597 col titolo: *Quaderno de varias Ecrituras en las deferencias de jurisdicione ecclesiastica y real del Estado de Milan.* Nel 1615 cinque giugno si stabilì una concordia tra il foro ecclesiastico e il secolare di Milano divisa in 15 capi, ma che valse quanto le paci conchiuse dai re ambiziosi.

(18) Con paurose solennità si publicavano le scomuniche. Al sabato tutte le campane della città suonavano a corruccio come di morto; poi la domenica con pompe di terrore si leggevano nelle chiese tutte i nomi degli scomunicati.

(19) Ripamonti, hist. patr. 4 p. t. 1.

(20) SE UN PRETE NON HA UN PO' DI CARITA', UN PO' DI AMOREVOLEZZA E DI GRAZIA, BISOGNA DIRE NON CE NE SIA PIU A QUESTO MONDO. Pr. Sp. c 34.

tanta corruttela fossero intatti eglino soli, cui forniva agevolezza al peccare la qualità delle leggi? Le violenze comuni fra i secolari non erano meno fra gli ecclesiastici, e senz' altro, basti il dirvi come correva un proverbio, non esservi strada più dritta a dannarsi che l'andar prete (21).

Le grandi riforme del zelante Carlo Borromeo vi lasceranno forse credere che si tornasse in oro lo squallore del tempio: ma ancora sotto del cardinale Federico, Francesco Rivola oblato ci assicura che *radi erano i buoni* preti *in comparazione de' cattivi*: *de' quali* il Cardinale *desiderato avrebbe che molto minore fosse stato il numero, vedendo in più luoghi della sua diocesi per lor colpa disertate le*

---

(21) Vedi Oltrocchi, note alla Vita di s. Carlo c. 1. l. 2.

« Anzichè levarsi al sacerdozio i più probi e sapienti, ogni genia vi trovava asilo, ogni ignorante, ogni malvissuto vi si ricovrava per aver agio, sicurezza, ozio. L'essere il clero immune dal foro secolare lo rendeva baldanzoso: con vendite simulate agli ecclesiastici o col legarli a nome di benefizio, sottraevansi i fondi alle gravezze . . . i preti andavano attorno carichi d'arme . . . intendevano a turpi guadagni, tenevano senza pudore in casa le complici ed i frutti de' loro peccati. Era piuttosto unico che raro quel parroco che talvolta spiegasse il Vangelo o la dottrina a' suoi, e la predicazione era abbandonata ai frati, singolarmente ai mendicanti, non dipendenti dal Vescovo, e spesso più desiderosi dell' applauso che del frutto, o del frutto della borsa non delle anime. » Cantù, Rivol. della Valtellina Capo 1. Como, 1831.

chiese, spogliati delle necessarie masserizie gli altari, abbandonati i sacramenti, negletto il laudevole esercizio della Dottrina Cristiana, trascurati i divini uffici, sparuta la maestà del culto divino, e dato in reprobo senso tutto il popolo, i cui difetti al poco governo e al mal esempio de' Reggitori d'anime soleva egli attribuire. Tra i vizj poi che soleva in essi sommamente detestare ed abbominare erano l'avarizia, la disonestà e la gola (22).

Che se volete dei fatti, è vulgatissima la fucilata che il diacono Farina tirò a S. Carlo per mandato dei Prevosti Umiliati di Caravaggio, di S. Bartolameo in Verona, di S. Cristoforo in Vercelli. Ai giorni poi del cardinale Federico, il prevosto di Seveso agguatato alla sua chiesa tutt'in armi, appostava i viandanti, rubava, uccideva ed ascondeva le sue vittime nelle sepolture. Il Cardinale potè averlo nelle mani, e lo condannò al remo: ma colui trovata via da scampare, fuggì nella valle di San Martino di là dal lago di Brivio; dove ricovravano molti malviventi sì milanesi e sì bergamaschi affine di stare, per dir così, a cavallo de' confini (23).

---

(22) Lib. 3. c. 16.

(23) Vedi Ripamonti dec. V, lib. V, capo II. Il D. Abbondio di Manzoni FINO DA' SUOI PRIMI ANNI AVEVA DOVUTO ACCORGERSI CHE LA SITUAZIONE LA PIU IMPACCIATA A QUEI TEMPI ERA QUELLA DI UN ANIMALE SENZA ARTIGLI E SENZA ZANNE, E CHE PURE NON SI SENTISSE INCLINAZIONE AD ESSERE DIVORATO . . . . AVEVA QUINDI ASSAI DI BUON GRADO OBBEDITO AI PARENTI CHE

Tali essendo i ministri, come sperare che i santi dettati della religione giovassero a frenare o migliorar il popolo? Lungi dall'essere la più cara speranza di chi soffre, veniva essa cinta di vani terrori, servile a tutti i falsi giudizj dell'età (24), colma di superstizioni, torta dal sentiero umile e caritatevole del Vangelo su quello d'interpreti bugiardi, di passioni ingannatrici, degli idoli della fantasia. Una grave divozione spianava solo la strada agl'impieghi: i magistrati intervenivano assidui alle sacre funzioni: il nome, la vista di un eretico faceva inorridire: i miracoli non frequentarono mai tanto: il popolo non aveva che orazioni e santi per la bocca: ma il cuore? ah il cuore lasciavasi in balìa di storti principj, tanto più dannosi perchè erano velati col manto della religione, e faceano giudicare peccato la ragione. Però le gride ci insegnano come *frequenti ed insoffribili rubarie con mano sacrilega s'andavano commettendo per le chiese*:

LO VOLLERO FAR PRETE . . . . ASSICURARSI DI CHE VIVERE CON QUALCHE AGIO, E PORSI IN UNA CLASSE RIVERITA E FORTE GLI ERANO PARUTE DUE RAGIONI PIU CHE SUFFICIENTI PER UNA TALE SCELTA. Cap. I.

(24) LA RELIGIONE QUAL ERA STATA INSEGNATA ALLA NOSTRA POVERETTA (Gertrude) E QUALE ELLA L'AVEA RICEVUTA, NON PROSCRIVEVA L'ORGOGLIO, ANZI LO SANTIFICAVA E LO PROPONEVA COME UN MEZZO PER OTTENERE UNA FELICITA' TERRENA. SPOGLIATA COSÌ DELLA SUA ESSENZA, NON ERA PIU LA RELIGIONE, MA UNA LARVA COME LE ALTRE. Cap. 9.

vietano l'entrarvi armati, il farvi cerchiolini e schiamazzi, il metter mano in chiesa alle armi, percuotere o ferire: che *l' usanza di far inviti e di padrinare e masinare funzioni ecclesiastiche così nell' occasione di vestirsi o professarsi monache, come di dirsi messe nuove e levarsi filioli al sacro fonte, o di plennizzarsi novene ed ottave in honore di Dio, della B. V. e d'alcun santo si riconosce che è la ragione ordinaria delle parole licentiose, atti indecenti, modi inhonesti, contentioni et risse* (25). Ed un'altra ne dice che *è passata in abominatione così esecranda l' irriverenza alle chiese in questo stato, che hora mai non si distinguono più dalle pubbliche più licentiose piazze. Sendo giunta la temerità d'alcuni a tal segno, che se ne servono per luogo di passatempo, di comodità per arrivare a commettere gravissimi peccati, come se nella casa di Dio questi avessero a godere maggior franchigia, ed ivi fosse più tollerabile lo scandalo* (26): Un savio prelato pure ci avverte come *le azioni pie erano degenerate in abusi perniciosi: le feste si profanavano col tumulto, col disordine e colle licenze scandalose: si facevano insulti alla pudicizia delle oneste donne che passavano: si apriva teatro di dissoluzione nel luogo stesso in cui doveansi onorare i santi: le processioni non erano pascolo alla divozione*,

---

(25) Gr. 23 giugno 1677.
(26) Gr. 21 agosto 1671.

ma alla curiosità, all' amoreggiamento (27). Pure chiamar sentiamo ogni tratto religiosissimi i nostri maggiori, perchè si moltiplicavano chiese e benefizj (28) e solennità.

Si popolavano anche più sempre i conventi, perchè uno dei rifugi a chi volesse sottrarsi ai fastidj della vita era il vestirsi frate. N'erano de' buoni tra questi, e il P. Cristoforo non è esempio tutto ideale: ma di lunga mano eccedevano gli ignoranti fra Galdini e fra Fazj, e certi altri che col titolo di solitarj, si trovavano in tutte le case, in tutte le faccende, in tutte le quistioni. — I conventi poi erano un albergo gratuito per quelli che volessero vivere d'accatto senza giustificare di esser bisognosi: un deposito di merci frodate alla gabella: un rifugio per chi avesse mestieri di consiglio, di consolazione, di asilo.

Asilo è una parola antiquata dopo il 1796 (e quante cose non antiquò quell'anno!); ma domandate a quelli che hanno varcato i 40 anni, e vi sapran dire come fino ai loro dì un reo fuggendo sul segrato o in una chiesa o in un convento fosse sicuro dalla giustizia umana. Fa poc'anni che gli inspettori dell'ornato fecero levare certe file di colonnette piantate Asili.

(27) Editto dell' arcivescovo Stampa.

(28) Erano in Milano 233 chiese, delle quali 71 parrocchiali, 30 monasteri di frati, 4 collegi di preti regolari, 34 monasteri di Monache e 9 di orsoline: 32 compagnie di disciplini: infinite congregazioni devote: 19 compagnie della croce. Moriggia Nob. di Milano.

innanzi ad alcuni palazzi: ebbene, dentro la linea di quelle, uno fosse pur reo del sangue di dieci vittime, potea star impavido ad insultare tutti i birri del mondo. Altrettanto era ne' castelli, e nelle ville (29), altrettanto perfin nella casa di un prete; onde s'io nutriva astio contro di te, poteva soddisfare la brutale mia vendetta, poi se era comodo, saltar di là dal confine; altrimenti riparare presso un nobile o in un convento. Ivi non era autorità che su di me potesse; e lo stesso uomo o il ceto, cui io chiesto aveva salute, entrava in impegno di salvarmi; ed o trovare un momento, in cui, ad onta delle spie messe intorno, potesse trafugarmi, od avviarmi fuori vestito da frate, o, che bastava, a braccio d'un religioso, od aspettare che passasse la furia, non della legge che succedeva troppo presto, ma degli offesi, per mandarmene sicuro (30).

---

(29) Gr. 15 marzo 1695 « Alcune persone qualificate horamai dichiaratamente pretendono ne' quartieri ossiano vicinanze delle lor case franchigie ed immunità dagli atti di giustizia, estendendola per lungo e largo ne' contorni delle lor abitazioni sopra quartieri formati a capriccio, e che da questa introdutione procede la maggior parte de' latroneggi, che si frequentemente si commettono per lo rifugio che in que' siti protetti trova ogni sorta di malviventi, et particolarmente quelli che come di professione vivono di furti e di rapine, mantellandosi pure altri sotto l'ombra anche più estesa delle medeme persone qualificate, che permettono siano esposte le armi loro nelle botteghe, osterie, camere et locande ecc. »

(30) Vedi la conversione del P. Cristoforo.

Così la legge che allora è buona quando tutta la forza della nazione sia combinata a difenderla e nessuna parte intenta a distruggerla, in quei dì, oltre essere manca e trista ne' suoi provvedimenti, veniva impedita dall' attuarli: perdendo ogni vigore contro il triplice despotismo de' togati senatori, curiali (più abbondanti ove peggio si sta), quello dei preti, quello dei patrizj. Contro loro la legge perdeva vigore, nella protezione di questi poteva solo trovarsi quella sicurezza, che in uno Stato ben costituito è guarentita dall' uguaglianza degli ordinamenti (31).

Bande.

Protezione io dico per chi volesse eludere la legge: ma v' erano gli audaci, che la sfidavano a viso aperto. Se tu combini la facilità del far gride e del dimenticarle, coll'inclinazione degli uomini a seguir le lente indirette impulsioni del legislatore, ma resistere alle dirette e violente, conoscerai come dovessero allora tenersi vili le leggi, e venir considerate non altrimenti che come un ostacolo a superarsi. Tratto tratto adunque uscivano lunghi cataloghi di persone sbandite dallo Stato, o condannate in contumacia; ne trovai uno fin di 1300 ad un tratto. Che faceano costoro?

---

(31) I suoi d'adesso laggiu' a Milano contano assai, e son di quelli che hanno sempre ragione. « Pr. Sp. c. IX. » E a Milano? chi si cura di costoro a Milano? chi sa che ci siano? son come gente perduta sulla terra: non hanno nè anche un padrone: gente di nessuno. Ib. c. XI.

armati fin ai denti, si stringevano insieme presso i confini (32), od anche nel bel mezzo dello Stato e fin della città: e chi avrebbe ardito andarli a toccare? Così quel valore che prima ben diretto aveva formato gli eroi, che a Legnano e Cassano vinsero Federigo ed Ezellino, ora o trascurato o temuto o mal soffocato dai governi, avventavasi a ribaldi fini, a braveggiare, a far guerra alle strade ed ai pacifici paesi. Il governo quasi ad ogni delitto mandava fuori una grida, promettendo impunità e premj a chi rivelasse i rei od i complici: bandiva sul loro capo grosse taglie, cioè spingeva a commettere un delitto per vendicarne un altro, premiava il tradimento, eccitava alla guerra intestina, spediva i birri; ma i birri, i bargelli, i custodi delle carceri, dovendo comprar l'impiego dai podestà e dai giudici, se ne rimpattavano, ora vendendo l'impunità di portar armi, ora parteggiando coi ladri, ora facendosi ministri de' prepotenti (33): nè valenti che in parole, e gelosi di serbarsi in vita, erano tutto studio di schivarli, e che se mai

(32) Singolarmente n'erano infetti il Cremonese, il contado di Bobio, i marchesati di Pregola e Fortugnano, le valli di Strafora, di Nizza, di Carone, il Tortonese, il Pavese, l'Oltrapò, il Pontremoli, Canegrate, Domodossola, Romanengo, Brissago, ecc. Un certo conte Antonio aveva menato delle bande fuori dalla val Cavargna: un costui fratello e un Boldoni furfantavano per la Valsassina: e così via discorrendo.

(33) Grida 23 decembre 1600.

per caso s'avvenivano in loro, gli invitavano a bere un tratto da compagnoni, poi tiravano di lungo. Più volte si dovette armare la guardia urbana per assicurare i paesi da costoro (34); più altre permettere che potesse ogni uomo andar in volta armato o per difendersi o per ucciderli: si era ordinato a *tutte le terre et huomini generalmente e particolarmente, che nelle occorrenze si levino in ajuto e favore degli officiali della giustizia, diano campana a martello, serrino le porte, o corrano alle strade et ai passi della campagna, e facciano ogni sforzo possibile acciò i bravi, vagabondi, malviventi tutti non possano sfuggire il castigo che meritano* (35): il governatore Fuentes ordinò fino che continuamente stesse alcuno in ascolto sui campanili per toccare a martello se mai qualche banda s'avvicinasse. Che però nessun frutto si raccogliesse da tali provvedimenti ce ne fanno testimonianza le gride istesse. Già dal 1585 d'agosto il Governatore d'Arragona ne assicura che *tanto è ormai l'ardire de' banditi ed altri facinorosi, che non pur nelle ville e luoghi aperti, ma nella città ancora si commettano giorno e notte moltissimi rubamenti, violenze, assassinj ed altri gravissimi delitti.* E ad onta delle forti provvidenze da lui prese o almeno minacciate, nel decembre vien a

(34) Quando nel 1658 il duca di Modena minacciava il Milanese, il governatore nostro *cattolico* Visconti ordinò la milizia ecclesiastica in tutte le città. —
(35) Gr. 27 settembre 1584.

ripetere come *si assicurano di andar per lo Stato, con poco timore della giustizia, degli ufficiali ed esecutori di quella.* E l'anno da poi *crescendo come fa tuttavia il numero, l'audacia, e la temerità de' banditi nè bastando le gagliarde provvisioni fatte contro di loro e di chi li ricetta, propone, ordina e comanda* pene e premj, esortando ognuno *rispettivamente che perseguitando, ammazzando o dando vivi i banditi*, ajutino il pubblico bene e sè stessi, e *a Dio, al Re e a S. E. facciano cosa gratissima* (agosto 1586). Poco profittò, giacchè nel giugno 1593 il Velasco ci parla di *continui delitti ed assassinamenti che succedono per la temerità dei banditi ed altri facinorosi, che uniti a guisa di ribelli, inquietano tutto lo Stato.* E la grida del marzo 1595 dice che *tanti e tali sono gli omicidj, svaligiamenti, rubamenti di case, violenze, sacrilegj ed altri misfatti che da banditi ed altri malviventi vengono commessi*, che *sforzano* il castellano Padilla *a pensare a nuove provvisioni: onde trovandosi già in tanto cresciuta la temerità di sì tristi uomini, che scordandosi delle molte uccisioni che fra loro medesimi sono seguite, ed anche della frequente e rigorosa giustizia, che contro di essi si è eseguita, non solo nelle pubbliche strade, ma anco nelle terre, e che è più nelle proprie città ardiscono commettere misfatti di sorta, che quasi in terra di nemici non si permetterebbero.* E pure nel 1597 il Velasco *intende simili misfatti ogni giorno anzi ogni ora*: e l'anno dopo *resta informato che le gride fatte da precessori suoi contro Bravi,*

Vagabondi, Oziosi, Ruffiani, Barattieri e che portano i capelli lunghi più dell' ordinario sono del tutto neglette. E l'anno seguente che *va crescendo il numero de' bravi et vagabondi, e di giorno e di notte altro non si sente che ferite appostatamente date, homicidj, rubarie, et ogni altra qualità de' delitti, ai quali si rendono più facili confidati essi bravi d'esser ajutati da capi et fautori loro, e tutt' insieme che mediante le astutie che usano, pratiche et intelligentie che professano havere con i notari, baricelli, birri, debbano i delitti rimanere occulti, et essi segnatamente impuniti.* Tuonò fortemente contro costoro e contro i bravi il conte di Fuentes, ma non che giovassero le SUE PAROLE GAGLIARDE E SICURE a spegnere la loro DURA E RIGOGLIOSA VITALITA', quel fiero conte ne dice come le frequenti depredazioni delle navi, lo spogliamento de' viandanti, le invasioni temerarie de' banditi, le robberie delle case e alle strade, li homicidii et altre simili scelleraggini che seguono nello stato senza più rispetto della giustizia, con danno sì grande del pubblico e privato, perturbatione della navigazione, commercio e quiete dei sudditi, sono arrivati all' estremo, mostrando l'esperienza che gente sì pernitiosa et abbominevole si va piuttosto aumentando, che far caso delle pene comminate, nè delli esempj delle pubbliche et ORRENDE dimostrazioni di castigo e morti seguite etiandio contro persone qualificate (36). In fatto

(36) Gr. 6 novembre 1638.

il governatore Fuensaldagna nel 1659 c'informa siccome governando il Cardinal Infante *fu di modo infestata la provincia cremonese da sì gran quantità di banditi e malviventi, con sì barbare e stravaganti forme d' oppressioni sopra di quei abitanti, ch' egli, dopo d'aver fatto prova di molti spedienti, finalmente, poichè di già il male era fatto contagioso ed inoltrato a molte altre parti dello Stato, venne obbligato alla pubblicazione del bando generale contro de' forestieri, che successe l'anno 1633 a 9 d' agosto.* Vano anche questo, vano il rinnovarlo 29 anni dopo: tanto cresceano che il governatore Ponze da Leon nel luglio del 1664 dovette permettere di tener fucili per arrestarli ed ammazzarli, e a chi vi riuscisse promise 300 scudi.

Zingari. Un'altra sorta di malandrini erano gli Zingari. Nel maggio 1587 l'Arragon diceva come ne crescesse il numero ogni giorno: il Fuentes nel novembre 1605 visto che *i Cingari gente pessima ed infame vanno vagando, commettendo rubarie,* li sbandisce e che niuno li ricetti o li tragitti. Pure nel giugno 1640 battevano il paese in grosse comitive facendo credere d'avere ordini e patenti per avere alloggio come soldati, e nel gennajo 1657 il Fuensaldagna trovava *grosse truppe de' Cingari, i quali numerosi ed armati violentavano questi sudditi, massime nelle terre piccole ad alloggiarli nelle proprie case, con il cui titolo ci commettono le rapine, furti e svaligiamenti che sono proprj di questa mala razza di gente, ricavando anche d'altre terre estorsioni di danari col pretesto d'esimerle da*

sì fatta malvagità. — Si moltiplicarono le gride contro loro: ma *quando pensava* il governatore Ponze de Leon nel gennajo 1663 che i Cingari fossero tolti del tutto, intende che *questa infame razza di gente sprezzando tanti bandi contro loro pubblicati e senza minimo timore delle pene in essi comminate, ardiscono tuttavia d'inoltrarsi nel Stato con numerose comitive, svaligiando.*

Era qui nel 1656 residente pel duca di Toscana Gian Francesco Rucellaj, il quale, sul bel mezzodì, in Gorta Vercellina assalito da alcuni armati, a gran fatica si sottrasse. Lo seppero il governatore ed il senato, n'ebbero rammarico; ma poichè mancava loro la forza di farsi obbedire, e neppur di proteggere il Toscano tanto che partisse salvo, diedero un bando che qualunque suddito di S. M. Cattolica avesse in quel frangente prestato soccorso al Rucellaj, farebbe cosa assai gradita al re. Di fatto il marchese Annibale Porrone, quel desso cred'io, contro cui vedemmo poco sopra scagliarsi una grida violenta, mandò un capitano von cento bravi, i quali scortarono il residente casa per casa mentre andava a congedarsi dai signori della città, indi l'accompagnarono sino a Piacenza; nel qual modo solamente potè andarsene sicuro. Così si viveva nel cuor della pace.

Or che facevano i soldati? mi chiederà alcuno, ricordevole come allora continuasse pure la milizia in regolamento di guerra. Continuava è vero, ma per gravar i popoli cogli alloggi o le marce, per infestar le campagne Soldati.

ove era accantonata a danno dei ricolti e della onestà (37), per turbare colle sue pretensioni il foro civile, per rompere la quiete delle città. Que' soldati spagnuoli quali nefandità commettessero al primo entrar loro nel paese nostro è più facile imaginarlo che onesto il dirlo: giungevano sino a tener legati i padroni delle case, sui loro occhi macchiare le mogli e le figlie, e coi più atroci tormenti costringerli a soddisfare le ingorde loro brame. Cenciosi, fetenti così ch'erano chiamati *i bisogni*, il regio non di rado tardava loro i soldi, massime a quelli della campagna, i quali allora o si gettavano alla strada, o saccheggiavano le case, o costringeano i magistrati comunali ad espedirli del necessario (38). Disobdedienti,

---

(37) INSEGNAVANO LA MODESTIA ALLE FANCIULLE E ALLE DONNE DEL PAESE, ACCAREZZAVANO DI TEMPO IN TEMPO LE SPALLE A QUALCHE MARITO, A QUALCHE PADRE, E SUL FINIR DELLA STATE NON MANCAVANO MAI DI SPANDERSI NELLE VIGNE PER DIRADAR LE UVE E ALLEGGERIRE AI CONTADINI LE FATICHE DELLA VENDEMMIA. Cap. I.

Fra tutto lo stato toccavano da 1500 soldati di milizia, *in mera difesa della provincia loro, dalla quale non haveranno da uscire.*

(38) Paolo Giovio, il famoso storico, in un dialogo latino manuscritto presso la sua famiglia in Como dice « Traboccando il lusso e la licenza, le più nobili matrone ruppero a libidine sfacciata: e mentre i Francesi uomini subiti, liberali, violenti in amore, già n' aveano parecchie contaminate, gli osceni Spagnuoli astuti, importuni, con assidui corteggi e scaltri artifizj salirono al talamo di molte. Giacchè altre per cattiveria e lascivia, quali per gran prezzo, le più per ambizione, per tema, per rivalità delle altre,

riottosi, accattabrighe, non erano terribili che al popolo, in cui difesa si dicevano armati.

Fra ciò chi andava di mezzo, lo vedete, erano gli innocenti, i da bene. Chi non soverchiava, dovea vedersi soverchiato da moltiplicati tiranni; non poteasi evitar il dispregio che colla violenza, gli oltraggi che col delitto. La generazione precedente era cresciuta in quell'alterna vicenda di casi, che aumenta le forze, che fa sembrar possibile ogni gran fatto, fomenta il desiderio della gloria non isterile mai: era stata educata dalle calamità, dalle persecuzioni, dall'esiglio, mali sì, ma che invigoriscono gli animi. Quelli che allora viveano erano venuti su fra sventure ignote alla storia, che straziavano ciascuno in seno alla propria famiglia, umiliavano il sentimento, spegnevano ogni magnanima risoluzione. Quindi la crudele ignoranza e la ricca indolenza: quindi i nobili tiranneggiati e tiranni a vicenda: quindi viltà negli scrittori, tra la noja de' quali non trovi mai un esempio di generosa opposizione agli ingiusti voleri; nessuna premura di rammentare ai posteri come prima la nazione poi l'individuo patisse senza colpa e senza vendetta.

---

fanno getto del pudore. Che se alcuna savia e pudica rifiuta gl' ignominiosi proposti, non è da nobili cavalieri corteggiata, si mandano soldati a far sacco nelle ville e nelle sue campagne: nè si finisce sinchè i mariti stanchi se ne ricomprino colle notti delle mogli. Casa alcuna non è sicura dalla militare avarizia, se la padrona non si spalleggi della brutta lascivia di alcun insigne uffiziale. »

La plebe poi sentenziata all'ignoranza, al bisogno, alla fatica, quindi alle colpe ed ai tumulti AVEA COSÌ POCO DI CHE LODARSI DELL'ANDAMENTO ORDINARIO DELLE COSE, CHE SI TROVAVA INCLINATA AD APPROVARE CIÒ CHE LO MUTASSE COMUNQUE (39). Quindi frequenti subbugli, ma non per altri fini: in due secoli e mezzo non s'udì per tutta Lombardia voce di libertà: nasceano i tumulti dalle carestie frequenti, dal volere miglior patto nelle derrate. E quando fecero
1563. rumore i Milanesi per rifiutare l'inquisizione spagnuola, neppur allora potè dirsi vera e ragionata volontà del popolo, ma briga di pochi.

Costumi. Nè strano vi paja che in mezzo a tanta umiliazione fosse cresciuto un fasto ributtante. Misuravasi la stima dovuta a ciascuno dalle spese che faceva, dal lustro che metteasi intorno. Quindi risparmiare sulle prime necessità della casa per pompeggiare di fuori: un'orgogliosa miseria dava norma alle azioni: quistioni di precedenza nelle processioni e nelle comparse assordavano i tribunali e le corti, fra preti e preti, fra le arti, fra i magistrati: sicchè ebbe a dire taluno che queste convenienze diedero a fare ai gabinetti quanto e più che le Crociate (40). I quali torti principj

(39) Promessi Sposi C. XI.

(40) Il generale Giovanni Serbelloni nel 1625 si lasciò sorprendere e sconfiggere in Valtellina per non aver voluto aprire una lettera ove gli era annunziato l'arrivar del nemico, in grazia che nella soprascritta non erano messi tutti i titoli a lui dovuti.

vennero più fino a noi: e pochi anni fa in Italia sarebbe ancora stato un caso di lesa civiltà lo scrivere, non che al dottore o al magistrato, ma quasi non dissi al sarto ed allo scolaro senza intitolarlo *colendissimo padrone*, e *molto illustre*, e *chiarissimo*, e senza professarsegli *obbedientissimo ed ossequiosissimo servidore.*

A miglior dichiarazione del Milano d'allora, lasciamo parlare alcuno de' contemporanei. E prima di Guicciardini nel XVII della Storia d'Italia, parlando di quando le furono arrivati sopra gli Spagnuoli *cosa da muovere estrema commiserazione*, dice, *ed esempio incredibile della mutazione della fortuna a coloro che l'aveano veduta pochi anni innanzi pienissima di abitatori, e per ricchezza dei cittadini, per il numero infinito delle botteghe ed esercizj, per l'abbondanza e dilicatezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano, per le superbe pompe e suntuosissimi ornamenti così delle donne come degli uomini, per la natura degli abitanti inclinati alle feste ed ai piaceri, non solo piena di gaudio e di letizia, ma floridissima sopra tutte le altre città d'Italia, ed ora si vedeva restata quasi senza abitatori . . . gli uomini e le donne con vestimenti incolti et poverissimi: non più vestigio o segno alcuno di botteghe o d'esercizj per mezzo dei quali soleva trapassar grandissima ricchezza in quella città, e l'allegrezza ed ardire degli uomini, convertito tutto in sommo dolore e timore.* Questo fu sul principio della dominazione spagnuola; altrettanto e peggio ne

vedrebbe chi cercasse il Bellay e il Tarcagnota. Dell'età propria che descriviamo racconta così il Ripamonti, Dec. VI, l. 2, c. 1. « Quella città che già erasi pareggiata a Roma, or aveva bevuto l'obblio di ogni arte buona, campo che inselvatichiva. Quasi tra sè facessero zuffa le lettere e la santità della religione, erasi cessato di parlar in buon latino, e senza arte d'umanità, uno squallido gergo offuscava le scienze, solo intente al vil guadagno ed all'ambizione. Cittadini e nobili non più coltivavano le pulite lettere. Alle leggi e al diritto davasi mano solo per conseguire magistrati, ricchezze, comandi: ed i volumi de' giureconsulti, siccome colle moltiplici leggi turbarono ed impacciarono il genere umano, così sbandirono il buon sapore della latinità; nelle epistole e nelle magnifiche risposte nulla avendo di decoroso e d'antico. Peggio i medici. Non vi erano trattenimenti od accademie da occupar publicamente tanto popolo e clero: erano licei della gioventù civettina le piazze, le pancacce, le botteghe, inutili giuochi, cavalcate, altri alimenti della pigrizia. Così tra la quiete di que' tempi avvezzandosi a delicature e comodi, l'ozio e l'inerzia debellavano chi debellò eserciti potentissimi. I cittadini nostri non solo avendo cumulati e cresciuti, ma anche inventati nuovi piaceri fra la lunga pace, fiacchissimi traevano l'età, dimentichi del sapere e della via stretta che mena alla salute. La plebe poi restìa ai precetti del vero, accorreva sempre là ove fossero guadagno, giuochi,

azzardi, balli, tripudj, principalmente nei dì festivi. I prepotenti nobili, la gioventù loro futura erede, intendevano l'animo alle ricchezze, ed a quelle cose tra cui si sciugano le ricchezze e si esercitano i vizj della fortuna e dell'alto animo: onde nimicizie e stragi. I cherici dati al mercatare e alle donne; alcuni armati, i più semitogati, socj e ministri de' laici, e partecipi de' peccatori anzi maestri di peccato, trascurando i templi e sacre cose, e facendo tali opere, che il tacerle è bello. »

Impariamo dallo stesso una malizia di genere particolare scoperta dal cardinale Federico in una valle confinante ai Reti. Ivi alcuni (dicevansi *Mancianisti*, e *Mancia* la loro giunteria) stanchi del povero suolo alpestre della patria, uscivano a peregrinare ad uno a due, a famiglie intere, mendicando a frusto a frusto la vita, mostrando immagini, cantando leggende, e portando a casa il minuto guadagno. Visto andar bene la cosa, si stesero sino a Roma, e colà studiati i costumi de' cortigiani e de' nunzj venuti o mandati da Roma, stabilirono di fingere anch' essi legazioni papali. Prima cose piccole, poi dal fare presa audacia al fare, questi paltonieri cenciosi compirono cose che torrebbero fede al discorso se da tanti non fossero attestate. Fingendosi legati pontifizj, giravano le provincie, ora censori, ora arbitri delle differenze: portavano mandati finti da loro a principi e re, li presentavano di ossa, vesti, reliquie: bandir indulgenze, assolver reati, scomunicare, benedir templi, ungere sacerdoti, fondare

parrocchie, dispensare al matrimonio sacerdoti e parentele sin di fratelli, sciogliere maritaggi, sempre come autorizzati da Roma. Toglieano a capo quel che vincesse gli altri di presenza, discorso ed inventiva: l'abbigliavano secondo il costume: tal ora egli era un nunzio apostolico in Francia o Spagna: tal altra un Patriarca do un Arcivescovo d'Oriente fuggiasco innanzi le scimitarre turche a chiedere dal Papa rifugio e da viver egli e i suoi: quando erano figli di re scampati a secrete insidie; e pare impossibile come uomini grossieri nati ne' boschi, educati alla marra, potessero sì bene sostenere lor parti da ingannare principi e città. Si presentavano sulla sera o a notte: parlavano poco e a cenni quasi per tristezza o fasto: aveano modelli per contraffare carte e diplomi ad ogni uopo, in che che anatemi e scomuniche fossero incorsi. Esso Cardinale ne trovò in patria alcuni, che dianzi erano chi sa forse prelati o sangue di re, ed allora agricoltori famelici, sprecato fin ad un soldo il mal guadagno: e si presentarono a lui con indosso ancora cenci purpurei, violetti od altro, secondo il personaggio da essi rappresentato.

Potrà ancora darvi idea de' tempi la solennità che si fece al venir in Milano *l'Austriaca Margherita gemma preziosa proposta da Imeneo per le delizie matrimoniali di Filippo il terzo*. Entrò essa ai 30 novembre 1508 per la porta Romana, la qual porta *fu allora maritata a così bene scarpellati marmi come*

di presenti si mirano, *e ne fu Martin Basso il di lei architetto* (41). Il vicario di provvisione avea fatto girare un avviso, informando come si era stabilito che *ducento e più cavalieri nobili di età di* 19 *anni in su vadino ad incontrarla vestiti a spese loro tutti di seta bianca et oro come meglio a ciascuno parerà, purchè abbino calze abborsate con tagli, et calzette di seta bianca, berretta di velluto nero solio con piume bianche, spade, pugnali et azze dorate in spalla, ogni cosa guernita di velluto solio bianco et scarpe di corame bianco.* Invitava quindi a trovarsi pronti, avvertendo *che S. E. contro gl' inobbedienti ha ordinato che si proceda alla pena di* 500 *scudi, e maggior pena ancora all' arbitrio suo, alla quale saranno tenuti i padri per i figliuoli, nè si admetterà alcuna escusatione, perchè S. E. così comanda.*

Questi adunque le furono incontro colle prime autorità del paese e 20 cavalieri vestiti di scarlatto ad oro. La regina in lutto per la morte allor allora avvenuta di quel buon Filippo II, montava una chinea bianca, sotto a baldacchino d'argento trapunto di oro portato dai dottori di Collegio vestiti con lunghe toghe di damasco soppannate di velluto, e col cappuccio d'oro foderato di vajo. Al duomo, che era allora in fabbrica, era stata messa posticcia, dipinta in tela, una facciata secondo il disegno del Pellegrini: per le feste erasi fabbricato un teatro nella corte, ove i Milanesi

(41) Torre, ritratto di Milano.

fecero pompa delle arti cavalleresche: delle quali tanto studio si faceva, che i primi schermidori e ballerini delle corti europee uscivano dalla scuola nostra. Gran maestro n'era a quei dì Cesare de' Negri detto il Trombone (42) che con otto de' più valenti suoi scolari (43) condottosi a corte *fecero mille belle bizzarrie, e fra le altre ún combattimento colle spade lunghe et pugnali et un altro con le haste, aggiungendovi poi certe altre inventioni nuove di balli.*

Lettere. Ecco l'arti onde cercavano fama senza gloria i Milanesi, mentre lasciavano rallentare l'impulso, che migliori tempi aveano dato alle lettere e alle arti belle. Già sentiste il Ripamonti lamentare il dibassamento del sapere; e poichè un popolo fiacco non sarà mai glorioso d'arti e di scienze, stampossi sugli scritti, sulle fabbriche, sulle pitture d'allora l'abbiettezza dei Lombardi e la boria, primo ed eterno patrimonio degli ignoranti. Al nominare

---

(42) Egli stesso descrisse queste pompe nelle *Grazie d'Amore*, Milano, Ponzio e Pinaglia 1604: ove conta che a Milano erano valentissimi alla danza 115 cavalieri, 66 dame, 36 zitelle. Discorre lungamente della scherma. L'*Apparato fatto dalla città di Milano* in quell'occasione fu descritto anche da Guido Mazenta. Milano, Ponzio 1599.

(43) Fra questi era il valentissimo orefice Bernardino Torre, quel che fece molti bei lavori intorno al S. Carlo in Duomo. E teneva tanto a capitale questa abilità sua, che fe' stampare l'attestazione del Trombone qualmente egli avea ballato bene in presenza della sposa augusta.

il secento e i secentisti chi non ride della goffaggine ambiziosa di que' miserabili, in loro scrivere sucidi e sfarzosi come l'età, fra i cui melensi concetti, i freddi equivoci, gli strampalati concettini spirava la voce de' bardi, che potevano piangere l'invendicata ruina della patria? Manzoni vi ha dipinto uno de' letterati d'allora nel D. Ferrante, passando a rivista la sua biblioteca (cap. 27) e il suo cervello (c. 39): toccò nel c. VIII quel panegirico, ove s. Carlo è paragonato ad Archimede e Carneade (44): anzi quei delirj dell' immaginazione seppe contraffare sì bene nel proemio del suo libro, che un valente (45) lo credette copiato da vero dal preteso

(44) Vi bastino i titoli d'alcune opere qui pubblicate in quel torno. *La fenice* panegirico di Giuseppe Avogadro per S. Carlo: *l' Onnipotenza epilogata*, *la Colonna di fuoco*, *la Pioggia d' oro*, *il Minimo massimo* prediche di Lodovico Agudio pei SS. Anton da Padova, Teresa, Maria Maddalena, Raimondo da Pennaforte: *la Celeste Pandora* cioè la Madonna, di Antonio Gagliardi: *il Carbonchio fra le ceneri*, *i Tesori del niente*, *il Briareo della Chiesa* sono elogi di Cesare Battaglia pel Santo di Padova, il B. Gaetano Tiene e S. Nicolò. Pio Chiapano intitolò *l' Ambrosia* il panegirico del B. Ambrogio da Siena: Nicola Boldoni stampò *il Cielo in terra o Scherzi poetici sopra i sette misterj di Gesù e Maria*: Carlo Manono un *Cannocchiale istorico che fa guardare dall' anno 1668 fino al principio del mondo, e tira appresso le cose più memorabili fin ora succedute*.... Seguitando vi verrei a fastidio.

(45) Salfi nella *Revue Enciclopédique* maggio 1828. Quel ch'è peggio credette che fosse tolto dal Ripamonti, che ognuno sa avere scritto in latino.

manuscritto. Progredendo in questi Ragionamenti ritroverete anche troppi esempj di quello stile, nojoso come è sempre quando le parole superano in quantità le idee rappresentante: dove GLI AUTORI ACCOZZANDO LE QUALITA' PIÙ DISPARATE TROVANO MODO DI RIUSCIRE ROZZI INSIEME E AFFETTATI NELLA STESSA PAGINA, NELLO STESSO PERIODO, NELLO STESSO VOCABOLO: dove una gragnuola di concettini e metafore, che non sono, come alcuno vorrebbe, una prova dell'acutezza, ma sì della crassezza d'ingegno di coloro, che trascurando cento lati diversi delle cose, non avvisano che quell'uno o quei pochi in cui si somigliano.

Belle Arti. Se poi volete vedere il trabocco delle arti del disegno, paragonate qui in Milano la dorica rotonda di S. Sebastiano, il palazzo di Tommaso Marino, l'interno del Seminario, il Collegio elvetico, S. Rafaele, S. Lorenzo, S. Fedele, S. Paolo, la croce di S. Eufemia, altre opere poc' anni avanti compiute con quelle del seicento; quali sono, a dire le più in veduta, i giganti e gli stucchi della Madonna dell'albero in duomo, la porta del Seminario, la facciata di S. Alessandro con quelle gambe spenzolone: ed altre fabbriche a piante poligone, con un abborrir perpetuo dalle rette, con ondulazioni, direbbe il Milizia, quasi i marmi patissero di convulsioni, con frontispizj rotti, e sul loro pendio coricate statue od angeli, che fanno passione a vederli (46),

(46) Avranno creduto imitare con ciò il terribile Michelangelo.—Fatevi specchio di loro voi, giovinotti,

e una soprabbondanza di stucchi fin a revestirne i marmi, e tali altre fantasie, ove lo stravagante tien luogo del bello, il carico dell' ornato, il superfluo dell' elegante.

Quinci v'è chiaro come il popolo lombardo fosse in quel secolo avvilito, pitocco, vanitoso, furfante, superstizioso, ignorante. Colpa di chi? Aggiungete anche ozioso: perchè fra le altre cose quel governo guastò l'opinione; e le spagnuole idee compirono l' opera delle armi spagnuole. Gli Italiani erano stati fin allora industriosi, dati alle arti ed al traffico: dall' India al Baltico faceano commercio: a Londra, a Zurigo, a Parigi, fino a Mosca potete trovar ancora la contrada dei Lombardi, ove si mettevano i nostri a guadagnare cambiando e prestando argento, e vendendo quelle stoffe e quei panni, che oggi noi procacciamo di là. Che se la ricchezza delle nazioni consiste nella massima quantità di lavoro utile (47), qual concetto verrà della dovizia del Milanese a chi sappia come nel 1420 questo Stato mandava alla sola Venezia 29000 pezze di panno, che valutandolo otto lire al braccio, e 300 alla pezza, importerebbero Industria.

che credete far il romantico col dare in che che capricci vi ghiribizzino pel cervello, e vi pare imitar i sommi quando ne seguite le irregolarità, senza neppur accennare da lontanissimo alle bellezze che li fanno immortali.

(47) Massima di Adamo Smith, ma sei anni avanti di lui dichiarata dal nostro Beccaria nel §. 13 parte prima degli Elementi di economia politica.

quasi nove milioni di lire ricavate dalla sola Venezia ed in solo panno? *Ad altro*, dice il Corio, *non se attendeva che cumular ricchezze: le pompe e voluptate erano in campo, et Giove con la pace trionfava per modo, che ogni cosa sì stabile e ferma si dimostrava, quanto mai fosse stata negli passati tempi. La corte de li nostri principi era illustrissima, piena di nuove fogge abiti et delicie; non di meno in epsa tempestate per ogni canto le virtute per sì fatto modo rimbombavano . . . e questo illustre Stato era costituito in tanta gloria, pompa e ricchezza, che impossibile pareva più alto poter attingere*. Fra Isidoro Isolani che nel 1518 scrisse *de patriae urbis laudibus* conta che nel 1492 erano aperte in Milano 14,600 botteghe, e più all'entrar del nuovo secolo: 18,300 case da 20 persone ciascuna. Guicciardini nel descrivere i Paesi Bassi (48) dice: *Da Milano e dal suo Stato c'inviano molte robe, come oro et ariento filato per gran somma di denari, drappi di seta d'oro di più sorte, fustani infiniti di varie bontà, scarlatti ed altri simili pannine fine... buone armadure eccellenti* (49), *mercerie di diversa sorte per gran valuta, et infino al formaggio appellato parmigiano per mercanzia d'importanza*. E l'autore del Compendio delle Croniche di Milano impresso nel 1576 scrivea che a Milano *ogni cosa con basso pretio si vende.*

---

(48) Anversa 1567.

(49) I pratici de' romanzi di Walter Scott si ricordano dell'armatura che l'Ebreo prestò ad Ivanhoe.

In vero è cosa maravigliosa di vedere la grand' abbondantia che vi se ritrova delle cose per il bisogno dell' huomo. Quivi veggonsi tante differenze di artifici et in tanta moltitudine, che sarebbe cosa molto difficile da poterla descrivere: laonde si suol dir vulgarmente chi volesse rassettare Italia, rovinasse Milano, acciocchè passando gli artefici d'essa altrove, inducano l'arti sue in detti luoghi. Che se invece di parole vi piace l'eloquenza dei numeri, il ragioniere Barnaba Pigliasco calcolò come nel 1580 sulla piazza di Milano si facessero contratti per L. 29,512,482: la filatura e tiratura dell'oro e dell'argento desse un utile di lire 800,000: le stoffe di seta guadagnassero tre milioni annui; l'argenteria 80,000 lire. Ed avvisate che, essendo l'oro più scarso, il danaro valeva assai più, tanto che potete far conto che una lira d'allora eguagliasse tre almeno delle presenti.

Tal era il fiore del commercio quando le proprietà e le merci erano guarentite da chiare leggi: decise le quistioni di negozj dai consoli speditamente e senza intervento di curiali: buone tariffe e conosciute proteggeano l'industria paesana: era fatta abilità ad ogni cittadino di esercitare come e dove voleva l'opera sua: data agevolezza agli stranieri che qui venivano; tenuti i mercadanti immuni da certi pesi, gratificati quelli che facessero meglio, onorati tutti ed avuti in gran conto. Allora i nostri negoziatori ben accolti da per tutto trattavano da pari a pari coi re, cui

accomodavano di danari; e vedeano i loro figliuoli salir ai primi gradi della spada e della toga. Tutt'ad un tratto vennero questi boriosi Spagnuoli a dirci che il mettersi a traffico era una vergogna e un contaminar il sangue: parve indegno che un Conte od un marchese ponesse sua firma ad una cedola di cambio: si attribuì alle arti una stima publica in ragion inversa della loro utilità, e se non bastavano gli errori volgari, la legge stessa per rincalzo dichiarò esclusi dal Consiglio di Stato i negozianti, scaduto dalla nobiltà chi si volgeva al commercio. Allora a vedere e non vedere i più grossi capitali furono levati di giro: i meglio accreditati negoziatori se ne tolsero: appena uno cresceva in fortuna, volea levarsi di dosso la macchia dell'esser nato di negoziante col divenire inutile alla società (50): i padri invece di mandar i figliuoli alla bottega ed al telonio, gl'inviavano a scuola da' frati, ad imparare scienze di niun uso a chi fosse uscito di scuola, e le ricchezze sudate dall'industria dei padri più non erano che un fomite a corromper la giustizia e saldare la tirannia.

---

(50) Era (il P. Cristoforo) FIGLIUOLO D'UN MERCANTE, CHE TROVANDOSI ASSAI FORNITO DI BENI DI FORTUNA AVEA RINUNZIATO AL TRAFFICO . . . . NEL SUO NUOVO OZIO COMINCIÒ AD ENTRARGLI IN CORPO UNA GRAN VERGOGNA DI TUTTO QUEL TEMPO CHE AVEA SPESO IN FAR QUALCHE COSA A QUESTO MONDO . . . . STUDIAVA OGNI MODO DI FAR DIMENTICARE CHE ERA STATO MERCANTE, con quel che segue nel c. 4.

Se poi voleste scorrere le gride, che contengono la dolorosa istoria della ruina dell'agricoltura e del commercio nostro, vedreste con che strani ordinamenti pretendevano giovarvi i governatori, in grazia di quel costante divorzio fra l'economia politica e la giurisprudenza. Davansi privilegi esclusivi a chi inventasse o migliorasse alcun'opera: le varie manifatture erano legate in corpi e maestranze che spendeano a far pompe e liti, impacciavano i tribunali coi loro privilegi, annojavano colle ridicole pretensioni: i balzelli cadendo sulle materie prime, aggravavano il popolo, e così rincarivano il prezzo delle maestranze: la mercatura era gravata di tributi non solo esorbitanti (51) ma pazzi. Il duca di Terranova nel 1588 proibì di portar le sete fuori di Stato; sperava che dovessero convertirsi in istoffa nel paese, ed in quella vece ne scoraggiò la coltura. Chi traccerà la storia delle follie umane, non dimenticherà le gride che replicatamente proscrissero dalla Lombardia le pecore *perchè possono causar deficenza dei fieni ed altri inconvenienti . . . molto pregiudizievoli al servizio di S. M.*, onde si condannano a 3 anni di galera i pecorai (52). Così le gride del 17 al 24 luglio 1600 imposero una gabella sul portar seta in città: e un'altra

---

(51) Il valor capitale del commercio in Milano era di lir. 21,316,143: e vi era imposto l'estimo di scudi 27,958

(52) Gr. 22 ottobre 1658.

sul portar fuori i panni. Un grave dazio sull'indaco, ruinò affatto i tintori. Una sciocca legge obbligava i negozianti a dar lavoro agli operai, pena tre tratti di corda, e 200 scudi d'oro (53). Un'altra vietava di mercatar coi Francesi perchè sono cattivi cristiani (54). Che più? si credette avvivare il commercio col frenare il lusso, oltre il 15 aprile 1679 fu vietato usar cocchi dorati nè frange: nè che i *volanti* (così chiamavano quelli che poi si dissero *lacchè*) portassero la canna: *nell' occasione d' inviti, veglie o feste non si diano acque rifrescative più di due sorta, restando proibiti tutti i canditi, zuccheri e cioccolate*, la coda degli abiti femminili non sia troppo lunga: cose tutte che vedete quanto dovessero star a cuore al legislatore, il quale a rincontro non curava nè poco nè punto d'agevolar le communicazioni, assicurare i passi, toglier l'impaccio dei dazj interni, apprestare buone strade (55).

Secondo il seme erano i frutti. Giovanni Maria Tridi comasco, che scrisse e bene sul commercio d' allora, assicura che dal 1616 al 1624 nella sola Milano erano venuti meno 24,000 operai: 70 fabbriche di panno ridotte

---

(53) Gr. 4 agosto 1654.

(54) Gr. 25 gennajo 1593.

(55) Quanto fossero disagevoli le comunicazioni puoi vederlo dai proverbj. I Toscani dicono andar in Ghierradadda, e noi andare ad Innspruk per andare lontanissimo: ora vedete che è il cammino dell'orto.

a 15; e così nelle altre città. Tant' erano cresciuti i debiti, che volendosi nel 1638 portar in processione il corpo di s. Carlo, si dovette per quattro giorni avanti e dopo la festa guarentire i debitori dalle molestie ed imprigionamenti, se si volle aver concorso di popolo (56). Quindi le tante persone oziose emigrarono a portare l'industria loro altrove dov' erano carezzati e privilegiati (57). Nel 1632 singolarmente il duca di Mantova, e il provveditore de' Veneziani in Terraferma pubblicarono promesse e privilegi a chi dal Milanese si mutasse colà. Ben minacciavano i nostri governatori pene terribili a chi uscisse: follia! minacciar la confisca a gente che nulla possedeva, il bando a chi già se n'andava, la

---

(56) Grida 27 ottobre 1638.

(57) A due passi di qui, su quel di Bergamo chi lavora seta è ricevuto a braccia aperte. C. 6. I padroni fanno a gara per aver gli operai milanesi. C. 17. A Venezia si avea per massima di secondare e di coltivare l'inclinazione degli operai di seta milanesi a trapiantarsi nel territorio bergamasco, e quindi di fare che vi trovassero molti vantaggi, e soprattutto quello senza di cui ogni altro è nulla, la sicurezza C. 26.

Nel 1617 Bergamo mandava fuori ogni anno per 254,000 ducati in ferro ed acciajo; 360,000 in panni alti: 270,000 in bassi: 167,000 in saje e buratti: 24,000 in spalliere, e vi smaltivano all'anno 300 balle di lana spagnuola, 1000 di tedesca, pesi 25,000 di veneziana e puliese. — Così lo storico Fra Celestino.

pena di morte a chi s'era messo in sicuro. Una consulta Milanese del 1633 avea ben veduto che *non gl' inviti e l' esibizione dei vicini principi, ma l' impossibilità di poter qui vivere sforzava gli uomini a trasferirsi altrove.* Esso Tridi riflette come nella Pieve d'Incino, in Brianza, sul lago di Como *sono mancati gli abitatori, non tanto per gli infortunj di guerre e peste, quanto per non trovare impiego alle loro persone*: a Milano riunite le pubbliche e private sostanze cessando la mercatura, presero a migrare cittadini ed artefici, trasportando altrove le arti: e fra quelle che un dì erano in voga, or quasi in oblio, principalmente patirono quelle della lana, dell'oro, dell'argento, della seta: Tortona dicevasi vicina a trarre l'ultimo sospiro (58): Cremona era ridotta a un quarto, e *le arti passate a Piacenza, a Monticelli, a Buffetto, a Parma*: altrettanto ritroverà degli altri paesi chi ne cerchi le memorie.

Ecco il secolo che alcuno ci vien predicando. Allora concesso ad una classe di poter accumulare senza fine ricchezze: allora ai governatori un potere indisciplinato, e più che tirannico, irragionevole e schifoso che toglieva ogni freno all'esazione, ogni sicurezza ai possessori: allora l'autorità, non limitandosi alla pura giustizia civile e criminale, s'impacciava direttamente dell'arti e commercio: allora sicurezza nella forza, pericolo nell'innocenza:

---

(58) Vedi la Consulta del 1688.

sfacciata la scostumatezza: trionfante la prepotenza: intricata l'industria: inosservata la giustizia: il volgo educato A PROSTARSI SILENZIOSO E STUPIDO SOTTO L'ESTREMITÀ DE' SUOI MALI. E quando nel 1706 gli Spagnuoli andarono dalla Lombardia, lasciarono in Milano 100,000 abitanti ove n'aveano trovato il triplo: cinque fabbriche di lana in luogo delle 70 vecchie: scadute in proporzione le manifatture sì nella metropoli sì nelle altre città e nella provincia: negli animi poi niun altro sentimento che imbelle timore, niun'altra lezione che quella della sommessione e della vigliaccheria, onestata col nome di prudenza.

II.

IL CARDINALE
FEDERICO BORROMEO.

Federigo Borromeo fu degli uomini rari in qualunque tempo che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi d'una grande opulenza, tutti i vantaggi d'una condizione privilegiata, un intento continuo nella ricerca e nell' esercizio del meglio. Cap. 22.

Le virtù di Federigo Borromeo poste in così splendida luce dal Manzoni devono avervi invogliati a conoscere la storia. L' oblato Rivola in italiano, e il canonico Ripamonti in latino, a tacer altri, la descrissero per filo e per segno: ma chi ora cerca que' loro grossi volumi s'attedia, trovandovi troppe ciarpe di un' importanza affatto passeggiera. Per quei molti adunque, cui piace imparare il più che possono colla minor fatica ho qui raccolto

quanto giovi all' intenzione di questi Ragionamenti.

Prima di trasportarsi là ove oggi stanno, abitavano i cadetti Borromei in Rugabella (1), ove appunto nacque Federigo ai 18 agosto 1564; fu battezzato a s. Eufemia, ed allattato in casa di una Maria Quadrio di Valtellina. Suo padre aveva nome Giulio Cesare: sua madre Margherita Trivulzio, ambo di nobiltà antichissima, il che davvero poco fa al merito del nostro Federigo. Il quale come si mise a studiare, i maestri si querelavano che profittasse poco: ma la colpa doveva essere dei metodi loro, non di lui. Giacchè i ragazzi d'allora invece d'essere addirizzati a cose utili alla vita ed alla società, venivano annojati e svogliati coll'obbligarli allo studio materiale; ad impacchiucare le carte di latino e di greco prima che nè anche sapessero l'italiano; a cercar nei classici non il retto gusto e il franco pensare, ma parole e frasi, che per la diversità dei costumi e la lontananza de' tempi è impossibile ai teneri ingegni il capire; si davano loro in mano fiori e giardini rettorici,

(1) Ruga (e chi nol sa?) vuol dire contrada: onde quel nome mostra come questa fosse una delle più belle di Milano. Ora paragonatela colle due, a cui mette capo. Oltre le stampate, nell'ambrosiana conservasi una Vita di F. Borromeo compilata da Biagio Guenzati oblato; brutta copia di Rivola e Ripamonti. Ivi dice che Giulio Cesare padre di Federico *aggiunse alla natìa pietà il lustro della gloria militare acquistato fra le stragi degli eretici in Germania.*

coi quali si pretendeva d'avvezzarli a supplir colle parole e coi luoghi comuni alla mancanza dei pensieri, al sentire, al meditare: tant'erasi dimenticato che non è vero sapere, se non quel che contribuisce al pubblico bene.

Appena però entrò Federigo a studj più liberi e convenienti vi s' approfittò così che apparve qual era veramente, e furono derisi i pessimi pronostici de' suoi pedanti. Erasi drizzato prima sulla via dell'armi, ma fattosi ecclesiastico si donò intero alle lettere, studiandole a Bologna, indi nel collegio Borromeo di Pavia, al quale fu il primo nominato: a Roma ebbe amici Filippo Neri, il Cardinale Baronio annalista della Chiesa, il famoso teologo Bellarmino, gli storici Maffei ed Orsino. Dotto non che di latino e greco, ma d'ebraico, caldaico, siraico, assistette all'emendazione de' Concilj greco-latini stampati d'ordine di Clemente VIII. Fin quando morì s. Carlo nel 1584 i Milanesi aveano chiesto che venisse ascritto Federigo nel collegio de' Cardinali, ma non fu loro esaudita la domanda se non dopo tre anni, quand'egli ne contava soli 23. Del che, quantunque la scelta sia stata così felice, nessuno loderà i Pontefici d'allora, che sortivano a quell'altissimo seggio persone tanto immature. Morto poi Gaspare Visconti arcivescovo di Milano, fu nel 1595 eletto a succedergli, avendo appena trent'anni. Egli con gran vivezza si rifiutò a quel peso, tanto che il cardinale Valerio di Verona gli indirisse un trattato *Ne quispiam sibi nimium credat* per indurlo ad obbedire, come fece. Il Papa (cosa

a memoria d'uomini non più veduta) volle consacrarlo di sua mano: quanto giubilo ne provassero i Milanesi è impossibile dirlo. Fra Paolo Moriggia che di quei giorni appunto stampava la sua *Nobiltà di Milano*, racconta come ogni quartiere armasse 300 e fin 500 soldati per fare tornei e bagordare; falò in ogni canto; al duomo due gran castelli, cui si dava assalto: e fin tre mesi dopo avutone l'avviso duravano ancora le gavazze, ed i fanciulli squadronati e in arnese, faceano badalucchi e fuochi, imitando la milizia (2). Quando poi entrò in Milano (fu ai 27 d'agosto) tal pompa si sfoggiò, che non parve inutile agli storici il darne prolissa descrizione, nè parrà a noi il farne un cenno a schiarimento delle costumanze (3).

Per pubblico decreto adunque fu preso ordine di fare la maggior pompa che mai. Soleva l'arcivescovo entrare dalla porta Ticinese e fare una fermata a s. Eustorgio, per ciò che quivi presso era la fonte ove, tradizione antica,

---

(2) Solevano allora molto *i filioli di poca età e giudizio andare massime ne' giorni di festa per la città in quadriglia con segnale di bandera e legni facendosi capi d'una fazione o d'un' altra* (Grida del 11 maggio 1592) e far a sassi e badaluccare: il che fu proibito spesse volte.

(3) Vedi, oltre gli storici, gli *Apparati fatti per ricever il nuovo arcivescovo Federigo*, di Gian Francesco Besozzi.

s. Barnaba battezzò primamente i Milanesi (4). Ai signori della casa Confalonieri (il nome ne indica l'antico ufficio) era serbata in questa solennità la prima comparsa. Tre di loro, uno ecclesiastico, un dottore, un cavaliero andarono ad incontrar Federigo sino a Chiaravalle, e l'accompagnarono a s. Eustorgio, passando sotto una porta di trionfo, sulla quale era in alto un Padre eterno, ai lati le arme del Papa, del Re, de' Borromei e le statue delle Virtù e dell'Onore. Un altro arco di trionfo sorgeva presso l'osteria dei tre scanni, (5) ove intorno alla croce del Carobbio (6) erasi foggiato un orto con fiori tra veri e finti e poma d'oro, e frammisti alcuni

(4) S. Barnaba, dice il Torri, *su quell' onda tragittava al porto della salvezza quelle anime che sdrucciavano nella Cariddi della falsità dei numi.* La chiesa di s. Barnaba al fonte fu cinta di un nuovo edifizio dal cardinale Federigo, che nel posarne la prima pietra il 1623 predicò da quel pulpito che c'è ancora attiguo a s. Eustorgio.

(5) Quell'osteria conservò l'antico stemma della porta Ticinese che era uno scanno rosso in campo bianco; le altre porte aveano l'Orientale un leon nero, la Romana il gonfalone rosso, la Vercellina il rosso e bianco, la Nuova gli scacchi di bianco e nero, di rosso e bianco la Comasina. Si veggono ancora queste insegne sullo stendardo di s. Ambrogio.

(6) Le Croci erano state erette nella peste di s. Carlo. Erano 19, ed a ciascuno era addetta una confraternita, che ogni venerdì sulla bass'ora andava da quella in processione fin al Duomo cantando.

angeletti ad incensare. La terza porta era all'entrar sulla piazza del Duomo, con suvvi una statua che dovea significare l'Insubria, e poi un bel comparto o un infelice miscuglio di nettuni, di elmi, e scettri, e croci, e statue di santi. La piazza del Duomo era stata sgombrata dalle trabacche, in cui si dava mangiare e bere, (7) e sui gradini era piantato il quarto arco di trionfo, ornato come gli altri di iscrizioni, le quali (sentite questa) erano in latino, cioè in una lingua intesa da ben pochi. Guardate che gusto correva in quel tempo!

L'Arcivescovo cantò messa a s. Eustorgio: ove sull'ora del vespro venne a prenderlo un mondo di carrozze ed una numerosa cavalcata di signori del sangue più filtrato, invitati ad *onorare la patria colla lor persona et cavallo.* Là giunti, uno dei Confalonieri recitò un'orazione, ove Dio sa quanto avea faticato per dir le cose il men naturale che potesse, e farla bella secondo il gusto d'allora, che trovando merito in tutto quel che cagionasse meraviglia, ammirava là ove noi sorridiamo. Poi il Cardinale montò una chinea bianca sotto un baldacchino argenteo, reggendo i bastoni di questo, e le staffe e il freno della cavalcatura i Confalonieri, ai

(7) Le botteghe di legno ne furono poi tolte per ordine del governatore Cabrera: ma in fatto la piazza non fu sgombra del tutto che entrando questo Maggio 1832.

quali poi questa toccava in proprietà. Apriva il corteo una fila di muli carichi del bagaglio del Cardinale: poi il famoso stendardo di s. Ambrogio: indi la giumenta cardinalizia bardata a rosso; seguivano cori d'angeli con rami di palmi e d'ulivi, tutte le scuole della Dottrina Cristiana, tutti i frati di diverso colore; poi le collegiate, i monsignori, il maestro delle ceremonie, due Confalonieri in abito rosso tutto gemmato, e il prevosto di Mariano a cavallo. Ed ecco lo scopo della festa, di tutti gli sguardi, di tante speranze, Federigo. Di 31 anno, nella MAESTOSA SEMPLICITA' DELLA PORPORA, biondo e bello e di aspetto gentile, cui più aggraziava L'ABITUDINE DE' PENSIERI SOLENNI E BENEVOLI, s'avanzava benedicendo: e dietrogli sei vescovi suffraganei, il senato, i magistrati, la nobiltà. Non occorre dirvi che tutta la città era messa ad addobbi, a fiori, a fontane, e simboli ed iscrizioni. Il maggiore stivamento era però sull'area del duomo, ove tanto accalcossi il popolo curioso addosso al prelato, che fu a un pelo d'andarne schiacciato, se alcuni cavalieri, sguainata la spada, non avessero respinto la marmaglia: TANTO V'ERA IN QUEI COSTUMI D'INCOMPOSTO E DI VIOLENTO, CHE ANCHE NEL FAR DIMOSTRAZIONI DI BENEVOLENZA AD UN VESCOVO E NEL REGOLARLE, SI DOVESSE ANDAR PRESSO ALL' AMMAZZARE. C. 25.

In Duomo il gran Cancelliere disse un'orazione a nome del re, del governatore, del senato, della città: un canonico lesse la bolla pontifizia d'istituzione: si intuonò il *Te Deum*

poi il bacio della pace e la benedizione, e passarono all'arcivescovado. Ivi una mano di moschiettieri e di borghesi continuava le salve: nè col dì finirono di far chiasso. Narrando Federigo i casi di quel giorno, soleva confessare sopra ogni altra cosa essergli andato a sangue un angioletto che gli si fu offerto innanzi agli occhi con un caro vezzo, a spiccata voce dicendo: *Ben venuto sia, Monsignore Illustrissimo*: sì per l'ingenua grazia di quel dire, sì per chiamargli a mente la gioja degli angeli quando uno entra in paradiso.

Come egli s'adoperò al meglio delle anime, a far buoni preti, a soccorrere l'indigenza, a ravviare in qualche bene le corrotte usanze, a favorir gli studj, ve l'ha descritto il Manzoni con quel modo che non ha eguale. Da lui però non intendeste le amarezze che provò quanto visse per gare di giurisdizione coi governatori. I quali bacciandogli la mano e riguardandolo con ogni maniera di riverenza, menavano però un romore da non dire qual volta paresse loro che il Cardinale avesse in qualche decreto ecceduto la misura de' suoi poteri. E n'ebbe a tribolar tanto, che dovette fino andar a Roma, oltre un continuo scrivere al re. Per togliere un solo esempio che fa al caso nostro, quando accadde la terribile carestia del 1628, si proibì l'incetta de' frumenti: e siccome gli ammassatori riponeano il grano nelle chiese e nelle case dei preti, sicure, come vi ho detto, dalle indagini dei grascini, perciò i reggitori del pubblico patrimonio fecero istanza al Cardinale che desse

ai preti divieto d'accettare sì fatti depositi. Egli fece: ma al governo parve con ciò avesse oltrepassato i suoi attributi a danno de' civili, onde ne vennero quistioni, che non finirono se non allo scoppiare di quel peggior guaio della peste.

In quell'INCLITA ED AMABILE MEMORIA siamo però costretti dalla verità A NOTARE UN ESEMPIO DELLA PREPOTENZA DI UN'OPINIONE COMUNE ANCHE SULLE MENTI PIÙ NOBILI. Era persuasione generale che il diavolo patteggiasse coll'uomo, singolarmente con brutte vecchie, sì che queste avessero un potere più che naturale talvolta di far bene, il più spesso di recar danno. Mercè la civiltà, e l'aver osato pensare, noi ridiamo nelle streghe: ma allora uno ne sentiva parlare dai primi anni come di cosa indubitata; le vedeva maledette da sinodi e papi, processate dall'Inquisizione, condannate: era un prodigio se non si convinceva che ci fossero da vero. (8) S. Carlo avea fatte bruciare

(8) Il libro *de Incantatione* del celebre nostro leggista Pomponazzo fu messo all' Indice perchè vi si sosteneva che le malie non poteano esser opera del diavolo. I processi delle streghe succedeano a centinaja ogni anno, e chi volesse informarsene senza cercare scritti vecchi, guardi il Lib. VII §. IV della mia *Storia della Città e Diocesi di Como*. Ecco quel che vi si dice di s. Carlo « Dalla Mesolcina gran cose udiva il Borromeo di combricole notturne, di spetri, di malie, d' armenti all' improvviso trabalzati dalle rupi, di affascinati fanciulli, di nembi addensati a ciel sereno: e Gianpietro Stoppano in un libro delle azioni di s. Carlo ms. nell' Ambrosiana, attesta aver

molte persone sì fatte, come sa chiunque ha letto la vita sua. Anche sotto il pontificato di Federigo ne furono mandate al rogo per

---

ne' processi udito da queste femmine « che non rado erano sollecitate dal diavolo in quei conventicoli a calpestar la croce: il che mentre in cieca frenesia tentavano, ne videro sprizzar sangue. » Il Cardinale adunque deputò F. Borsato, uno dei meglio periti nel diritto, il quale trovato il male ancor peggio che la fama dicesse, aperse i processi, e prima quattro, poi altrettante, poi tre, indi altre furono bruciate. Lo stesso prevosto di Rovereto Domenico Quattrino fu dal Borromeo dannato al fuoco, perchè undici testimonj l'aveano visto nei congressi col demonio menar un ballo cogli abiti della messa, e recando in mano il santo crisma. Anzi sarà pregio dell'opera l' udire un tal padre Carlo, che sotto gli 8 dicembre 1583 descriveva al suo superiore il supplizio di alcune sciagurate. « In un vasto campo, così egli, era costrutto un rogo, e ciascuna delle maliarde fu sovra una tavola dal carnefice distesa e legata: poi messa boccone sulla catasta, a' lati della quale fu appiccato fuoco sì vivo, che in poco d' ora si videro le membra consunte, le ossa incenerite. Dopo che il manigoldo le ebbe avvinte alla tavola, ciascuna riconfessò le sue peccata, ed io le assolsi. Lo Stoppano poi e due altri sacerdoti le confortavano in morte e le affidavano del divino perdono. Io non basto a spiegare con qual intimo cordoglio, e quanto di pronto animo abbiano incontrato il castigo. Avanti condotte al supplizio, confessate e comunicate, protestavano ricever tutto dalla mano di Quel lassù in pena de' loro traviamenti; e con sicuri indizj di contrizione offrivano il corpo e l'anima al Signor del tutto. Brulicava la pianura di una torba infinita, intenerita a lacrime, gridante a gran voce: Gesù; e le stesse

maliarde (9), e fra altre una Caterina Medici di Brono, di cui tocca Manzoni al c. 31. Sappiamo poi da' suoi biografi com' egli nelle visite gran guerra portasse a maghi e streghe; singolarmente ne trovò una folla a Claro presso di Poleggio, così sfacciate, che di pieno giorno andavano in tregenda, o come dicevano qui, in barilotto. Il Cardinale al posto del loro ritrovo piantò una croce, e fe' l'intimata ai diavoli di non più mai congregarsi colà. Obbedirono, ma se la legarono al dito: e quando esso tornò dopo cinque anni, mentre tenea cammino tra Prato e Faido, gli suscitarono contro fiera tempesta, col cielo quanto

---

miserabili poste sul rogo, fra il crepitar delle fiamme si udivano replicare quel santissimo nome, e pegno di salute, aveano al collo il santo rosario. Questo voll'io che la tua riverenza sapesse, perchè potesse ringraziar Dio e lodarlo per li preziosi manipoli da questa messe raccolti. » — Il Ripamonti *hist. urbis Dec. IV l. V p.* 300 dice che 130 streghe in quel tempo abjurarono. I delitti onde venivano accusate ponno vedersi nella sentenza di Caterina Medici riportata dal Verri nella storia di Milano: e in quella di Santina Lardini stampata da me nella suddetta storia. E molte altre io n' ho raccolte in certa farragine di cose sulle Eresie, la Magia e l'Inquisizione in Italia.

(9) *Essendo informato* l'illustrissimo Fernandez de Velasco che con l'occasione *delle diligenze che si vanno facendo per castigare ed estirpare le streghe e malefiche* non mancano persone malintenzionate, che per vendetta od altro ardiscono mandar voci contro persone onorate ecc. Gr. 16 luglio 1611.

esser può tenebrato, ed urli di lupi, che fu gran mercè il camparne. Il dì appresso gli rinnovarono la scena secondo erasi concertato in un loro sabbato, portandogli via sino i piatti d'in sulla mensa, finchè benedetta l'aria, tutto acquetò (10).

Manzoni ha messo in atto il modo onde Federigo facea le visite: e conserviamo *Exordia plebanarum visitationum*, che sono i discorsi ch'egli soleva tenere nell'entrar alle visite. A produrre quel grand' effetto che gli storici ricordano, convien dire che principalmente contribuisse l'opinione di sua santità; chè del resto non possiamo tenerli per capolavori: come non sono un miracolo le opere sue, le quali sono tante che appena par credibile come le scrivesse un uomo sì occupato in affari; ma oggi più nessuno le legge perchè la materia è morta, non la ravviva lo stile. (11) Il cardinale Bentivoglio, che pur

(10) Vedi Rivola III; 17. Alcun che di simile avvenne a me viaggiando nel settembre 1829 per quei luoghi, con udire ululi come di vere bestie: sì stranamente vi possono le bufere.

(11) Per chi volesse conoscere i titoli delle opere del cardinale Federigo, eccoli: ho notato coll'asterisco quelle che più si hanno in pregio.

Opere latine stampate.

Lettere sulla Giurisdizione ecclesiastica, a Filippo IV.
* Dell'assoluta istituzione del Collegio Ambrosiano nelle lettere.

loda assai il nostro Federigo, ne accerta come gli scritti da lui « non hanno avuto nè gran

---

Esordj delle visite plebane, trattato ai campagnoli, trattato al clero plebano.
Delle donne estatiche ed illuse.
Pallade adorna, o sia del culto delle arti buone.
Della prudenza nel creare il Papa.
Salomone, o l'opera reale.
Dell'estasi naturale.
Della vita perfetta, dell'acquistar l'abito dell'orazione, della continua orazione, del vario genere di rivelazioni ed illusioni.
Vita di Caterina da Siena Monaca Conversa (anche in italiano).
Epistole domestiche: lettere patenti.
De' Costumi di Cristo e della B. V.: della dignità della narrazione evangelica. (MS. anche in italiano.)
De' varj costumi d'amore.
Ad una mente arida, lettera.
Trattati due alle sacre vergini.
Dei tre vizj Avarizia, Superbia, Concupiscenza.
Note ai dodici profeti minori.
Dell'azione della Contemplazione.
Della vera ed occulta santità.
Osservazioni sull'apocalissi.
Del Presbiterato.
Del fuggir l'ostentazione.
Della villa Gregoriana, o del disprezzo delle Dilicature (anche in italiano.)
Della stima non volgare, o di Pio IV.
* Della scelta degli ingegni.
De' Consiglieri.
Filagia, o l'Amor della virtù.
Paralelli cosmografici della sede e delle apparizioni dei Demonj.
Della Provvidenza di Dio, e della sua permissione cogli spiriti maligni.
Delle cognizioni che hanno gli Angeli e i Demonj.
Della pittura sacra.

« corso, nè grand' applauso, essendosi dubitato
« che nei latini non siano mischiate le fatiche

Museo della Biblioteca Ambrosiana.
Delle cose da trovarsi.
Dell' ordine delle cose.
Di alcuni passi della S. Scrittura usati sovente.
La grazia dei principi (anche in italiano.)
Dell'esercizio e della fatica dello scrivere.
Dell' imparare le scienze.
Delle scelte prove delle cose divine.
De' suoi studj, commentarj.
De' primi nomi delle cose.
De' numeri pitagorici.
De' trovati cabalistici.
Dichiarazione de' cantici secondo il senso letterale.
Sermoni sacri.
La Cipria sacra, o dell'onestà del costume d' un ecclesiastico.
Delle lodi divine.
Degli atti della prudenza.
Delle lingue, dei nomi e del numero degli Angeli.
De' sacri libri teoretici.
Di alcune insane tentazioni.
De' miracoli dei gentili.
Della vita contemplativa, o della salute ascetica.
* De' sacri oratori de' nostri tempi.
* Del vescovo predicatore.
Della giocondità di una mente cristiana (anche in italiano.)
* Meditazioni letterarie.
Discorsi sinodali.
Orazione consolatoria ed esortatoria ai vescovi.
Constituzioni del Collegio e della Biblioteca Ambrosiana.
Litanie della Chiesa monzese.

Opere Italiane stampate.

Regole d'alcuni capi necessarj pelle sacre cerimonie e il canto fermo.

« degli altri quasi più che le sue, e giudican-
« dosi i toscani pieni appunto di toscanismi

L'Idiota, ovvero della facilità dell'orare.
Delle laudi divine.
Ragionamenti spirituali fatti alle monache di S. Marta vol. 2.
Altri scritti in occasione della peste.

Opere latine manuscritte.

Varie cose riguardanti il reggimento della chiesa milanese.
Eloquenza estemporanea coi discorsi recitati in varj luoghi e tempi.
Degl'impedimenti della vera penitenza.
Confronto del salterio ambrosiano col romano.
In che differisca la volgata dalla parafrasi caldaica de' salmi.
Argomento de' salmi.
Note ai sermoni sacri.
Paralello della vita di Gesù con quella d'Adamo.
Del culto de' pii esercizj in casa.
Lezioni sopra Giona.
Apparato a diversi discorsi.
Manuale di erudizioni.
Note ai salmi.
De' pellegrinaggi sacri e solitarj (anche in italiano.)
Lezioni sulle vite de' santi.
Della peste di Milano nel 1630, libro di tutto suo pugno nell'Ambrosiana.
Atti per finir le controversie tra il foro ecclesiastico e 'l secolare.
Relazione latina delle stesse controversie.
Altra relazione.
Varj editti sulla materia stessa.

Opere italiane manuscritte.

Trattato sopra le versioni della sacra scrittura.

« affettati, con eccesso di parole antiche e « recondite, e con povertà di concetti fiam- « meggianti e vivaci. » (12)

(12) Mem. lib. I, cap. 6.

Trattato sopra il gesto, la voce, il luogo e le vestimenta del corpo umano in ordine al culto divino.
» sopra la pratica della virtù.
» della filosofia cristiana.
» sopra la simmetria, proporzione e connessione che hanno fra sè le parti dell'universo.
» dell'orazione.
» ai Conservatori del Collegio Ambrosiano.
» sopra l'amor divino.
Commentarj sopra i Cantici di Salomone.
» sopra i salmi e Giob.
Ragionamenti fatti ai vescovi, parrochi, oblati.
» alle monache.
Raccolta di esempj e sentenze morali.
» di varie osservazioni.
Lettera sopra un'immagine di Orfeo trovata in Roma.
Materie da meditarsi negli esercizj spirituali.
Meditazioni e riflessioni morali cavate dalla vita dei santi.
Modo di agevolare la vita religiosa.
Quattro libri di addizioni a diversi trattati.
Viaggio spirituale.
Della vita di alcuni santi.
Di alcune cose mirabili udite o vedute.
Esercizj spirituali.
Sfera, o sia globo mirabile.
Lettera alle Monache della Maddalena al Cerchio.

Ma agli studj immensamente esso giovò coll'erigere la biblioteca Ambrosiana, spendendovi più che mai alcun principe non avesse fatto. Costruttala sul disegno di Fabio Mangoni, ad uso pubblico (13) vi collocò la ricca libreria di Gianvincenzo Pinello: poi spedì gente a posta per l'Europa, la Tessaglia, la Soria, altre parti d'Oriente raccogliendo quantità di libri e codici greci, latini, arabi, ebraici, etiopici, cofti, armeni, turchi, indiani, persiani: vi unì stamperie di diverse lingue, ed un collegio di dottori incaricati d'attendere a diverse parti della letteratura e pubblicarne qualche scritto. E tra quelli esibì un posto a Bonaventura Cavallieri allievo del Galilei e scolaro del Torricelli, autore della Geometria degli indivisibili, colla quale apriva un nuovo campo alle matematiche. Gli esibiva un posto, che sebbene estraneo affatto agli

---

Regole per gli oratorj secreti.
» per la congregazione de' cherici nella casa degli oblati.
Efemeridi letterarie.
La luce mattutina, cioè racconto di ciò che udì un persiano da un venerabile vecchio sopra le cose celesti e divine.

Conservasi inoltre un' infinità di lettere mandategli dai primi uomini del suo tempo.

(13) Cento scrittori parlano di quella Biblioteca. Il Borsieri (*supplem. al Moriggia c. 9*) riflette che « non è piena nel mezzo di banchi co' libri sciolti o legati a catene di ferro secondo il costume delle librerie, che sono comuni nei monasteri: ma è circondata di scancie altissime, nelle quali i libri sono ordinati a proportione. »

studj suoi, pure mostra come il Cardinale conoscesse i meriti dell'uomo grandissimo, che in patria fu ignorato da' suoi contemporanei, nè abbastanza dai posteri venerato.

Pieno così di gusto per l'arti belle, Federigo ravvivò l'accademia pittorica già fondata da Lionardo da Vinci, e alla sua biblioteca aggiunse una raccolta di quadri, di gessi, di stampe, di medaglie veramente per l'età prodigiosa, e che oggi ancora forma la meraviglia dei conoscenti, quantunque negli ultimi anni molte cose sieno andate preda delle armi francesi, o piuttosto dell'ingorde unghie de' commissarj.

Quella giovinezza di cuore, quella vivacità d'immaginazione, quell'entusiasmo che si vuole a compiere il bene, in chi meglio spiccarono che in Federigo? Il quale nelle gravi carestie del 1627 e 28 ogni aver suo largheggiò ai bisognosi, e per lungo tempo faceva dare ogni mattina a due mila poveri una *scodella molto grande di riso* (Tadini, 10). All'avvicinarsi poi della peste, quando già col pensiero consumava l'impresa della carità, diceva nella pastorale al suo clero: « Vestite viscere » di carità: osservate il gregge, osservate ri- » dotti all'ultima necessità que' figli, che vi » partorì e vi assegnò la madre Chiesa, e » siate pronti come io sono a far getto di » questa vita mortale anzichè abbandonare » questa famiglia e prole nostra. Abbracciate » come vita e contento la peste perchè pos- » siate guadagnar un'anima sola a Cristo.

» Splendano come lucerne la modestia, la so-
» brietà, la castità nostra e l'altre virtù: così
» lo sdegno celeste si placherà. » (14) E congregate in s. Dalmazio le scuole della dottrina cristiana, predicò quella pietà ond' era infiammato: e se il signor Iddio, diceva, per nostro
» castigo avesse determinato mandar sopra di
» noi questo gran flagello, non dubitate, fate
» animo che nè da me, nè da miei preti sa-
» rete mai abbandonati. »

Ogni mezzo che in suo potere fosse adoperò, e METTENDO MANO A RISPARMJ DESTINATI AD ALTRE LIBERALITA', DIVENUTE ORA DI UN' IMPORTANZA TROPPO SECONDARIA, AVEA CERCATO OGNI VIA DI FAR DANARO c. 28. (15) Come poi di quella promessa sua si sdebitasse, se sostituisse la preghiera alle opere, come chi colla religione crede scusare la negligenza, quanto fosse volenterosa, tenace, ardente, versatile la sua carità, voi lo sapete che nelle pagine di Manzoni l'avete visto fra quell' universale attonitaggine, guida, soccorso, esempio, vittima volontaria; vivere nella speranza

(14) Nè i parrochi mancarono al loro dovere, giacchè ben 62 ne morirono in città e 33 coadjutori: nella diocesi quasi infiniti.

(15) Avea pensato di porre alla Madonna dell'Albero in Duomo un pallio d'oro massiccio tempestato di gemme: ma venuta quell'angustia, spese il capitale in carità, e *lodata sia*, diceva, *la Rejna del cielo, che dandomi occasione di porgere ai poveri nelle loro strane necessità soccorso ed ajuto, m'ha fatto fare il pallio a suo modo.*

di raddolcire le pene altrui, inebbriarsi della gioja di quel cristiano trionfo, che si ottiene immolando sè stesso pe' suoi fratelli.

E traversò fino alla fine quel miserabile disastro: poi di 67 anni ai 22 settembre del 1631 Dio lo chiamò al riposo prima della stanchezza. Dorme il suo corpo in Duomo, dritto innanzi all'altare dell'Albero.

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

III.

L'INNOMINATO.

Di costui non possiamo dare nè il cognome, nè il nome, nè un titolo, neanche una congettura sopra niente di tutto ciò .... Da per tutto un grande studio a scansarne il nome quasi avesse dovuto bruciar la penna, la mano dello scrittore. C. XIX, XX.

« Viveva in un certo castello confinante
» col dominio di straniero principe un signore
» altrettanto potente per ricchezza, quanto no-
» bile per nascita, il quale datosi ad ogni ma-
» niera di misfatti, opprimeva con la sua po-
« tenza quando l'uno quando l'altro degli
» abitatori, arbitro facendosi degli altrui af-
» fari sì pubblici come privati, e minacciando
» anzi offendendo chiunque ai suoi cenni ardito
» avesse di contrariare, in tanto che fatto era
» terrore di tutti quei contorni. Giunto in
» quelle parti Federigo la sua diocesi visitan-
» do, volle con esso abboccarsi per veder
» pure di distorlo dalla mala vita e di ri-
» durlo a porto di salute: e tanto disse rap-
» presentandogli con pastorale zelo il suo stato

» miserabile, e il pericolo d'eterna dannazio-
» ne, che lo dispose all'ammenda: e fece sì
» che da quel giorno innanzi, con meraviglia
» di quanti erano de' suoi depravati costumi
» molto ben informati, deposta ogni presun-
» tuosa alterigia e ferocia, tutto mite, piace-
» vole ed ossequioso verso di tutti dimostrossi,
» nè fu mai più alcuno che di un minimo suo
» eccesso potesse ragionevolmente dolersi. »

Son queste le parole proprie del Rivola, Vita di Fed. Borromeo L. 3, c. 17. Traduciamo or qui il Ripamonti D. V, l. V, c. XI.

« Narrerò il caso di uno, che non ultimo fra i magnati della città, preferì a questa la campagna, e colla gravezza de' misfatti bravava giudici e giudizj e leggi e maestrati. Posta sua dimora al lembo della provincia milanese, traeva una vita sciolta e di sua testa, raccettatore di fuorusciti, fuoruscito alcun tempo egli stesso, finchè tornato, avvanzossi a tanto, che menandosi a marito la sposa di un principe straniero, la rapì, se la tenne e la fe' sua con nozze illegali. Era sua casa come un' officina di crudeli mandati: per servidori gente tutta di sangue e di corrucci: nè il cuoco nè il guattero poteano star senza delitti: fin i ragazzi aveano le mani contaminate di strage. E poichè di là gli era facile il tragitto a' Bergamaschi e Bresciani, la costui famiglia era contumace contro gli editti e la maestà dell'impero. Avendo una volta quel signore a mutare di paese per certi perchè, tanto modesto, occulto e pauroso lo fece, che fendè diritto tutta la città con cani e cavalli a suon

di trombette, passando proprio innanzi al palazzo reale, anzi alle porte lasciando un' imbasciata di villanie pel governatore. (1) Correa fama che avesse rotto ogni freno anche della Chiesa e de' suoi ministeri, e che mai non si fosse confessato. Ora costui volle presentarsi al cardinale Federigo una volta che questi erasi nella visita fermato non guari lontano dal suo terribile covo. Viene cortesemente ammesso: due ore buone rimane a colloquio. Che siasi detto nol seppimo giammai, perchè nè alcuno di noi osò interrogarne il Cardinale, nè colui ne disse verbo. Certo però successe tal mutazione d' animo, di vita, di costumi, che quella grande e portentosa novità si attribuì senza paura d'apporsi falso, all' efficacia dell' abboccamento: e tutta quella famiglia di scherani la riconosceva opera del Cardinale, e gliene voleva il maggior male, quasi le avesse tolto il pane di bocca. Ne patì anche l'altra masnada di bravacci disposta in siti opportuni d' entrambe le province, e che viveva sui barbari comandi,

(1) Che miserabilissimi tempi quando tant' audacia si ponea nel delitto e tanta sfacciatezza! Però, vivi noi, sedendo papa Pio VII fu rinomato nelle montagne romane il masnadiere Barbone di Velletri. Uso dall'età prima all'armi, macchiò d'ogni maniera di più atroci delitti i colli, oh quanto da natura sorrisi, che cingono Tivoli e Palestrina: indi sazio di quella vita, offerse al Papa di cessarla, purchè gli si assegnasse una pensione in compenso della rinunziata dittatura. L'ottenne, ed entrò inerme in Roma, che s'affollava sui passi dell' uomo, al cui nome avea tremato e fremuto.

e sugli assassinj commessi e da commettere. Assai anche fra i grandi cittadini legati con lui in occulta società di atroci consigli e di funeste azioni, dopo che intesero come mutato al tutto da quel che soleva, piantava a mezzo i delitti già meditati e cominciati, e per quanto diverso cammino si fosse egli avviato, e a cui fosse debito sì gran cambiamento, pensate quali rimasero; e quali alcuni principi esteri, che s' erano giovati di lui per compiere qualche insigne uccisione; e che gli aveano più di una volta mandato ed ajuti e sicari. Ansiosi domandavano il perchè della mutazione, sinchè la fama ne divulgò quel che era. Alcun tempo dopo io vidi colui in vecchiezza cruda e rubesta ancora, non conservar della primitiva ferocia altro se non i marchii onde le abitudini improntano sul volto l' indole di ciascuno. Ma questi stessi erano così corretti dalla mansuetudine pur ora vestita, che appariva la natura quasi vinta e rintuzzata sotto la sferza. »

Fin qui il Ripamonti. Ma chi era quel gran bravo? dove abitava? perchè Manzoni non accennò il sito appunto del suo castello? — Alle prime due domande volle farsi incontro l' Autore colle parole che noi ponemmo in fronte a questo capo: la terza si rappicca ad un' altra quistione, del perchè nemmeno d'altri luoghi non abbia esso voluto dirci il nome. Il qual perchè forse un dì ce lo dirà Manzoni stesso se mai vorrà (e deh il voglia presto) far pubblico certo suo discorso sul Romanzo Storico, e sul difficile modo d' annestare il

finto col vero, e sul determinare i confini dell'uno e dell'altro.

La curiosità però venne anche a noi com'è venuta a tanti di supplire il silenzio dell'autore: ma non ardiremmo dire le conghietture nostre. Se non che altri ne precedette, e in una carta topografica di Lecco troviamo segnati anche i luoghi degli avvenimenti di questa storia. Presso Lecco adunque (paese da cui trae sua origine Alessandro Manzoni, benchè nato in Milano nel 1785 (2)) si vede ancora il monastero sconsacrato di Pescarenico, ove abitava il Padre Cristoforo. La parrocchia di Don Abondio e la patria de' due promessi sposi vollero metterla ad Acquate, la cui chiesa di s. Egidio è in fatto fuor delle abitazioni, e si crede la più antica dei dintorni. Il palazzotto di don Rodrigo PIÙ IN SU DEL PAESELLO DEGLI SPOSI, DISCOSTO DA QUESTO FORSE TRE MIGLIA, E QUATTRO DAL CONVENTO si colloca al Pomerio vicino a Laorca. Il castello poi dell'Innominato fu posto a destra del monte Magnodeno, ove c'è avanzi di una vecchia bicocca. Ma sarà ben difficile trovare colà intorno un sito che risponda bene alle indicazioni dell'autore: « e però (uso parole

(2) A s. Giovanni della Castagna presso Lecco è sepolta Francesca Manzona morta di 33 anni il 1743, e lodata dall'Argellati come donna di molte lettere, di variissima erudizione e di rara modestia. Si hanno alle stampe alcune cose sue, e meditava di tradurre Euripide.

dette da Manzoni in tutt'altro proposito) sa-
» rebbe da desiderarsi che alcuno di coloro che
» si divertono a tribolar il prossimo, e dei quali
» il mondo non ha mai avuto difetto, pigliasse
» a cuore questa scoperta, e lasciando per
» essa le sue solite occupazioni, si portasse
» sul luogo, impiegasse ivi molto tempo in
» una tale ricerca. »

E noi ardiremo alzar il velo per discoprire chi fosse quel famoso ribaldo?

Vedemmo altrove come tra gli scellerati fossero i primi signori: qui sopra leggeste come dal castello di colui era *facile il tragitto a' Bergamaschi e Bresciani*. A monte dunque l'idea di collocarlo dalle parti di Lecco: troppo lontane da quel di Brescia. Nelle gride di quel tempo dovrebbe pur esser costui nominato. Or bene, il Fuentes in quella del marzo 1603 *considerati gli enormi e brutti misfatti commessi da Francesco Bernardino Visconte uno dei feudatari di Brignano Geradadda e dai suoi seguaci* (questi erano Pompeo suo uccellatore, Camillino di Salamone parmigiano, G. B. Boldono, Cesare Zavattino, Domenico Rozzono detto il Pelato di Treviglio, G. B. Nicoletto di Caravaggio, il Casale da Bagnolo cremonese) concede a chiunque consegnerà vivo od ammazzerà alcuno di costoro, oltre cento scudi di premio, il *poter liberare due banditi per qualsivoglia caso*; e li dichiara *per sempre indegni di liberazione e di poter abitare in questo stato*, salvo però se alcuno de' complici consegnasse o ammazzasse il principale, cioè il Bernardino Visconti. Secondo

il solito questa grida uscì vuota di effetto: sicchè in un'altra terribilissima del 30 maggio 1609 lo stesso conte visti *così frequenti gli omicidj d'animo deliberato, le robarie alla strada, gli assassinamenti che del continuo si vanno commettendo in questo stato*, bandisce la taglia sul capo di un grossissimo numero, compresivi i suddetti, col crescer a 200 scudi il premio: senza frutto ancora perchè il 2 giugno 1614 fu rinovellato quel bando, che comprendeva presso 1500 rei d'enormi colpe.

Bregnano castello anc'oggi dei signori Visconti, siede appunto ove si tocca il confine milanese col bergamasco nè lungi dal bresciano (3): i tempi risponderebbero: l'uomo era terribile: la grandezza e potenza di quella famiglia, illustre e allora e adesso, poteva trattener la penna degli storici: veggano i lettori qual peso sia a dare a questo supposto, del quale noi ci professiamo debitori allo stesso Manzoni.

---

(3) Il Guenzati nella citata vita ms. dice che l'Innominato stava tra *li confini del dominio milanese, veneto e de' Grigioni*: ma non s'appoggia ad alcuna autorità.

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

IV.

LA MONACA DI MONZA.

NOI CREDIAMO PIU' OPPORTUNO DI NARRAR BREVEMENTE LA STORIA DI QUESTA INFELICE. Cap. IX, X.

Tradurrò liberamente il Ripamonti nel libro VI, capo III della decade V della Storia Patria.

« E' fu una donna, la quale, siccome era stata da prima a parte di un atroce ed orrendo, poi d'un ammirabile e divino caso, ed era legata a case primarie per la fortuna dell'avo suo, ch'ella pareva aver contaminata, per ciò con arte singolare veniva in secreto alimentata; e per alcun tempo ignorò ella stessa onde mai le venisse il sostentamento. Del resto siccome i casi di costei furono tanto moltiplici e varj, quanto brutti ed atroci e poi per conversione miracolosa celesti e da celebrarsi, così mostreranno sotto varj aspetti quanta virtù spiegò il cardinale (Federigo Borromeo) in quella per dir così procella e naufragio del pudore. Giacchè non ella sola ruppe

a libidine, ma altre con seco trascinò: nè dell'onestà soltanto, ma ancora dei corpi accadde ruina: e dalla ruina gran lode e gloria, ed acquisto di santità, e volta in miracolo una scena di tragico misfatto, e un orribile delitto espiato con maggiore pietà, e alla grand'opera ajutrice e compagna la pietà e la munificenza del Cardinale, quasi avesse egli medesimo peccato.

« Una giovinetta di sangue principesco, per quanto allora dicevasi, negli anni suoi fanciulli era stata messa in un monastero, non tanto di voler suo (e l'evento il fe' chiaro) quanto per sordida avarizia, e per quella conosciuta cura de'potenti, che mettono in conto di gran guadagno il così collocare le zitelle. Il monastero ove il caso avvenne è presso alle mura di un borgo antico e nobile, sì che al grado ed alla forma di città null'altro che il nome gli manca. E questo borgo era stato dalla regia liberalità dato in feudo alla famiglia onde era la donzella (1) allorchè cominciò, per non so quali meriti, a sollevarla dalla

---

(1) Nel 1531 Francesco Sforza diede Monza in feudo ad Anton da Leiva navarrese, principe d'Asooli, in premio dell'averla saccheggiata il peggio che potè. Al costui figlio e alla sua discendenza la confermò Carlo V nel 1537, con mero e misto imperio, podestà della spada nel civile e nel criminale, molti privilegi e regalie. Restò in quella famiglia sinchè nel 1648 D. Luigi Antonio principe d'Ascoli, e il cavaliere Girolamo suo cugino, ultimi rampolli dei Leiva la cessero per 30,000 ducati ai signori Durini, che la tennero fin a questi ultimi tempi.

mediocre fortuna. (2) Nel chiostro per alcun tempo, la nuova vestale quieta rimase, e godeva buona fama, come ella fosse alle compagne e al monastero di tutela o d'ornamento. Volgarmente la chiamavano *la Signora*, nè con altro nome veniva distinta. La modestia, l'innocenza, le virtù o le apparenze di virtù che sul principio recò non saprei descriverle meglio, che col dire come ella venne eletta maestra e direttrice delle altre nobili fanciulle ivi messe ad educare. Ma da qui appunto onde meno sarebbesi detto, ahi! germogliò la prima radice d'ogni male. Era contigua al monastero una casa, la cui parte posteriore e secreta guardava in un cortiletto, ove le educande meriggiavano e ronzavano così per diporto. (3) Il padrone della casa, giovane,

---

(2) « È DELLA COSTOLA D'ADAMO, E I SUOI DEL TEMPO ANTICO ERANO GENTE GRANDE VENUTA DI SPAGNA DOVE SON QUELLI CHE COMANDANO. » P. S. c. 9.

(3) Nella vita di s. Carlo descritta dal Ripamonti, *Hist. Dec. IV, l. 3, p.* 127 troviamo che nel monastero di s. Caterina a Monza erasi messo un folletto che ne faceva di belle, ora ridendo smascellato, ora levando di sopra il fuoco le vivande, ora scomponendo e rapendo i veli; quand' eran a letto le ragazze or rotolandole, or avvolgendone il capo tra le coltrici: e mentre lavoravano le suore rubandone gli aghi o la spola: e ce n'era alcuna che il folletto pareva inseguire più ostinato. Ma il cardinale liberò il convento da quel diavolezzo col benedirlo. Il folletto era un' altra delle credenze indubitate di quell' età. Per dirne alcuna delle sue fatte in quel giro d'anni, il P. Menghi da Viadana *ha visto con*

ricco, abbondante di ozio, spesso di là guardando, fissò gli occhi sopra di una, ed amorosamente si parlavano. Ma appena questa fu da marito, uscì dal monastero, ed andò

---

i propri occhi in Bologna nel 1579 un nobil uomo, il quale si trovò aver in casa un folletto che non poco l'inquietava, giacchè innamorato di una giovinetta servente, la seguiva da per tutto, gliene facea delle strane, e qualora le dessero troppo a lavorare, malmenava la casa. Un dì le stracciò da capo a piè un abito, poi lo racconciò di tratto: un'altro mentr'ella cavava vino in cantina le portò via il lume: e non ci fu verso di liberarsene fuorchè coll'aver costretto la fanciulla a mangiare sur un luogo schifo: di che egli indispettito andossene. L'anno dopo in Bologna stessa un altro folletto innamorato d'altra fanciulla trilustre, facea continue burle nella casa ov'ella stava, spezzar vetri e vasi, rotolar sassi enormi, gettare cento cose e fin i gatti nel pozzo, ed altri dispregi. Per cacciarlo adoprò invano il padre Menghi stesso, che si scusa coi lettori se solo pochi casi adduce fra i moltissimi (*Arte Essorcistica l. 2, p.* 408). Un altro padre minore osservante contava che in Mantova verso il 1600, il folletto erasi invaghito di un ragazzo, gli facea or da servo, or da pedagogo, or da facchino, or da corriero: e lo serviva in ogni suo bisogno, sicchè tutti lo vedeano, ma lo tenevano per uomo vero. Esso padre ed un altro fratello dell'amato lo videro più e più volte, e andava a portar loro o pesci o altro che il giovane loro inviasse: se non che avendo paura che il folletto giuocasse loro alcun cattivo tiro, non vollero più praticare col giovinetto, che non si sa come la finisse. Erano queste e simili cose attestate da testimonj oculari e non ignoranti. Però vi prego a tener conto di questi giudizj, che ci verranno a taglio in processo.

sposa. L'amoroso, toltogli il pascolo degli occhi e l'occupazione del vuoto accidioso dell'animo suo, volse alla maestra l'amore e la libidine, che avea concepita dal conversar coll'allieva. Che più? Trovarono facilmente modo alla colpa, a cui aprono la via gli sguardi ed i colloquj sì fatti. Alcuni anni andò la cosa occulta: e forata la parete, ed aperto un adito alla camera della Signora, la fecero da maritati, n'ebbero figliuoli. Nè la libidine stette contenta ad un corpo e ad un sacrilegio solo: due altre monache erano state date alla Signora pei servigi suoi e per decoro della vita: e queste pure furono contaminate, come giunta al sacrilegio principale.

« Una conversa, che in certo diverbio erasi lasciata intendere di saper qualche cosa, e che a suo tempo avrebbe parlato, con uno sgabello lanciatole al capo vien uccisa nell'ufficina stessa di tante scelleranze, voglio dire nella cella della Signora: ed occultato il cadavere, si sparge fama che fosse tra la notte fuggita, essendosi fatto a posta un gran foro nella muraglia del giardino, quasi di là fosse evasa. Anche due buoni uomini uno speziale ed un ferrajo là vicini, avendone susurrato qualche cosa dapprima sotto voce e poi alquanto all'aperta, compiangendosi che in un monastero si facessero robe di fuoco, furono trovati morti. Erasi inorridito il borgo pei sospetti e per l'occulto mormorio; i superiori per timida prudenza non ardivano aprir bocca: più inorridivano le suore nel monastero quanto maggiori indizj scoppiavano di quella sporca

pasta d'intrighi. Ma sebbene dubbia fosse la cosa e cieco il sospetto fra le atterrite vergini, certissimo era però che dalla stanza della principessa era sbandita ogni disciplina, sciolte le leggi, l'abito dell'ordine, il vitto, il sermone, gl'intimi sensi affatto diversi dalla pudicizia e dall'onestà.

« Bucinavasi ciò al Cardinale, ma timidamente e come cosa dubbia, secondo la fama: e l'arciprete del luogo, uom probo e scorto, per quanto indagasse, nulla potè scoprire di positivo. Talmente quelle donne partite da Dio, insieme colla voluttà aveano bevuto l'astuzia, e l'arte d'ingannare, innate in tutti i femminili ingegni, ma più efficaci tra quella combriccola, perchè poteano combinar insieme i terrori, le minacce, la crudeltà a sopprimer gl'indizj che per tutto trapelavano. Subito siccome il cardinale seppe la cosa, assai corrucciato che quelli cui toccava tanto avessero tardato a rapportargliene, senza resta ed in aspetto di visita si conduce al borgo. Cercando anche gli altri monisterj del paese, per non parere venuto a posta per quello, secondo l'occasione traeva a parte or questa or quella, favellando, consolando, istruendo, come la cosa o il luogo o il tempo glie ne davano opportunità o pretesto. Alfine si fa a parlare a colei, la cui cagione era venuto, e con lungo giro arrivato là dove voleva, scandaglia l'animo della donna, e la tenta in ogni parte per cavarne la confessione della colpa, anzichè per rimproverarla: l'avvisa che ricordevole della schiatta e del sangue insieme,

e dell'incaricato affidatole, colla pietà, la modestia, l'esempio di tutte virtù si mostri veramente com'è chiamata la Signora; che non solo le consorelle, ma tutti gli occhi del paese stavano intenti su lei, scandagliandone ogni passo, non già per malignità od invidia, ma perchè tale è il destino dei grandi: ch'ei ben credeva sino a quel dì essersi ella condotta innocentemente, e che per l'avvenire colla santità della vita smentirebbe se mai qualche men buona voce fosse andata per le bocche. Ciò ed altre cose disse: ma l'effetto fu che restò la donna più sospettosa, ed il Cardinale partì più sollecito e timoroso di prima. Chè bastava poco a capire come dal corpo, dal volto, dall'animo colla verginità era anche la verecondia caduta, e che quella nè era più vergine, nè degna d'abitare in un consorzio di vergini. Poichè avea osato dire d'essere stata messa nel chiostro irregolarmente, spinta a suo malgrado dai parenti, professata prima dell'età legittima, quando non potea far voto (4); ed irritata dagli spiriti suoi e dalla grandezza dell'ardire, disse senza mistero, ch'ella volea maritarsi, e a cui volea. Passarono quattro dì, e disposte dal Cardinale le cose, la monaca è tolta dal convento, e messa in una carrozza, è condotta a Milano in un altro monastero. Scelse all'opera la notte, affinchè il

(4) Questo risponda alla critica di chi, contando i mesi, trovò che la Geltrude del Manzoni non era in età da far voto.

popolo non traesse, com'è suo costume, a vedere: fiancheggiato il cocchio da una squadriglia di cavalieri, chè mai non si tentasse alcuna violenza, due matrone e vecchi preti l'accompagnavano. I cavalli di scorta stettero in aspetto fuor dalla mura per non isvegliar i borghesi collo scalpitare. Aveva il Cardinale gran desiderio d'arrestare lo stesso autor del sacrilegio, violatore della monaca e del monastero, ed aveva dati a ciò ordini opportuni. Giacchè l'olio ogni giorno veniva di sopra via dell'acqua, e quasi levato ogni velo, tutta la scena di peccato si discopriva. Ma colui, o mosso dalla coscienza, o per timore de' crescenti indizj, erasi cansato, e trovossi chiusa e vuota la casa. Andò poi l'affare così, che lo sciagurato e turpissimo corruttore corse ad infelice e vergognoso fine: le corrotte donne dopo quegli infausti e lordi successi, nobilitaronsi con un esito che avrebbe potuto il secolo stesso nobilitare. Quella che come era stata prima nel delitto, così fu prima nella gloria della santità, fece un rumor da non dire quando, strappata alle sue libidini, e svelta dal regno suo, trovossi là dove nuove compagne, nuova casa, tanti occhi intesi in sè sola, infine il non poter altrimenti, chiedevano altri costumi, altro tenore di vita. Ruppe le catene e la prigione, e brancato un coltello, minacciosa, furibonda, tentò spezzar i chiusi e le porte; poi di nuovo arrestata, rifiutò ogni cibo come risoluta a morire, diè del capo nel muro, e se non che fu disarmata e trattenuta, volgeva in sè le

mani violente. Nè picciola parte di suo furore, e di sua frenesia era un'interna rabbia ed un odio a morte verso il Cardinale, contro cui e spropositi di fuoco e bestemmie da forsennata. Ebbe poi a confessar ella stessa che credeva tutte le inimicizie ed i rancori altrui esser un giuoco a petto dell'acerbo male ch'ella voleva al suo liberatore. Così prese ella a chiamar il Cardinale dopo che, rinnovellata dal pentimento, cominciò a prezzare secondo il vero il ricevuto benefizio, e sensi di gratitudine ed ammirando amore successero all'odio verso chi recise il filo de' suoi delitti. Ma ciò accadde alquanto poi, e per venirne là, fu duopo nuova atrocità di casi, a cui diedero materia i già compiuti eccessi. »

» Perocchè quel peccatore al primo saper palesato il sacrilegio, essendo per paura o per frode sfrattato dalla casa d'onde avea tragitto al monastero, s'appiattò nel vicin bosco, tutt'occhi ed orecchi a quanto si facesse e tentasse. Come conobbe la druda sua menata via, messa in altro chiostro e data alla disperazione, forsennato anch' egli, pieno di sospetto e d'ira crudo, entra per le vie consuete nel chiostro, e di buja notte mena fuori le altre due. Seppesi poi che ricusarono sulle prime di partire, dicendo voler colà soffrire e morire, anzichè col pericolo e l'ignominia di questa fuga, cumular male a male. Ma or esortando, or lusingando, ora minacciando strozzarle di suo pugno, le indusse a seguitarlo. Il fiume Lambro, uscendo dall'antico

Eupili (5) con non piccola copia d' acqua scorre lungo tratto finchè rasenta le mura di quel borgo; e dopo il caso che narrerò, notossi con meraviglia la somma violenza ed altezza del fiume colà. Procedeano le fuggitive lungo la ripa del fiume col sacro velo, e in pari a loro armato il rapitore; la guida, il violatore e fra poco il carnefice loro; compagnia orribile, miserabile, turpe, simile alla notte; anzi il cui andare e la vista la notte stessa abbominava. Mentre così camminavano compunte il cuore di paura pei delitti commessi e da commettere, le seguitava da vicino un celeste miracolo, che dovea strappare le misere dall' orlo della morte e dalle fauci dell' inferno, ed avviarle sui floridi sentieri della vita, della penitenza, della gloria, della salute. Il rapitore senza spirito alcuno di pietà brandito un pugnale, lo figge e lo rifigge in seno dell' una, e semiviva la trabalza nel fiume: coll' altra s' affretta, ove diceva d' aver apparecchiati i nascondigli. e casa sicura agli amplessi e colma d' ogni ben di Dio. Ma in fatto con secreto ed insano consiglio traeva la incauta ove seppellirla viva. Erano giunti in una larga pianura (tutto è campi intorno al borgo) ove folti virgulti coprivano un profondo e antico pozzo asciuto; caverna ignota

(5) È il nome dato da Plinio ad un gran lago, che scemando poi, lasciò il lago di Pusiano e gli altri del Pian d' Erba.

altrui, notissima all'assassino, ch'ivi solea nascondere gli uccisi suoi. Fra il bujo vi guida la donna, e ve la dirupa: e credendola non che morta, ma sfrantumata, vassene dove lo tragge l'animo offeso di viltà e la coscienza di tante scelleraggini. »

» Qui vi vorrei, o voi, che nulla tementi dell'ira ventura, cianciate starsi la potenza e grandezza di Dio oziosa intorno ai cardini del cielo, o intenta solo alle superne cose, nulla curando i piccoli casi di quaggiù! Le due donne, poichè per sovrano decreto ed arcana inclinazione di Dio erano, come giova credere, sin ab eterno destinate al cielo, l'una rotta da punte mortali la gola e le viscere poi gettata nell'acqua, l'altra precipitata da tanta altezza che il solo spavento avrebbe dovuta perderla, sopravvissero entrambe. Placida correntia di acqua trasportò la prima alle porte di una chiesa lunghesso il fiume, ed ivi trovata e curata risanò: l'altra, all'indizio di un tenue lamentare, venne scoperta dai contadini con pari miracolo, ed ambidue furono poi più ammirabili per santa vita. »

» Intanto anche la Signora causa prima de' mali tutti, e già principessa del borgo e del monastero, ora senza onestà, obbrobrio della schiatta sua, esule dal convento, straniera in casa altrui, prigioniera, infame, disperata, forsennata, piena di contumacia e di furia, mostro più tosto che donna, uditi in carcere questi sacrilegj e parricidj, di cui aveva ella fomentato la semente, attonita, stordita, confusa, di repente cangia costumi ed animo e

quasi il corpo. Tanto potè la coscienza! Il generoso spirito che traeva dalla stirpe, e che stato sopito dall' ozio e dal mal fare, di subito rinacque, e tutte di pio dolore infiammò le parti dell'animo a pianger e detestare i misfatti. Già si potea prevedere ch'ella rinnoverebbe gli esempj di tante anime, che perdute dall' umano errore, sorsero per celeste impeto, ed arrivarono a segno da uguagliar coi meriti e colla grazia appo Dio i petti dalle colpe intatti, le teste ignare del male. Tale era la forma della vita, tale l'indole della penitenza, che le stesse ospiti alla cui custodia era stata commessa, vedendo tanta mutazione d'animo, sebbene non ignorassero onde fosse derivata, pure non cessavano dallo stupore perchè in quella contrita ogni cosa di repente aveva ecceduto la misura dell'umana meraviglia. Nè meno stupendi segni d'animo tocco del Cielo e convertito aveano dato quelle, pel cui successo erasi costei convertita. Chiesero tosto d'essere nascose, menate via e rinchiuse ove nè fossero da alcuno più vedute, nè esse vedessero più la luce. »

» Tutto ciò era riportato al Cardinale quasi da un solo messaggio e da una lettera sola: la nuova irruzione di quell' inverecondo nel ricinto del monastero, le nuove disonestà, i nuovi rapimenti delle religiose: l'assassinio quasi compiuto: il miracolo della fallita uccisione, e il miracolo quasi maggiore dell' animo levato da tanta suzzura al cielo, e del divino spirito in que' petti disceso: onde nel cuore del Cardinale era un tumulto di varj

affetti pari a tanta diversità e grandezza di cose: pietà, dolore, ira, qualche consolazione che la clemenza divina soccorresse a caso tanto disperato. Si accinse poi a tentare tutti i rimedj che uom potesse: e prima tolse in cura le rapite che più a lungo non abitassero in luogo privato, ove per necessità si erano collocati i laceri corpi dopo il terribile caso. Ripreso tanto vigore da regger alla via, una dopo l'altra sono portate in un monastero di quel borgo, non eguale al primo in ricchezza e nobiltà, ma più disciplinato e in regola. Ivi collocate divise, e nutrite quasi a spese del Cardinale, trassero la restante vita, sì, che fu talora mestieri frenarne il rigore e l'asprezza colle leggi dell'obbedienza. Sole, rinchiuse, non prendeano cibo che forzate o comandate: non poteansi indurre a veder la luce: non parlavano che per detestar le colpe: in sospiri e lacrime abbondavano: fra il salmeggiare e il pregare le avresti udite gemere profondo, ed era l'aspetto loro quali ritratte in tela si vedono le effigie degli antichi anacoreti. Ma quell'altra, prima per natali e per gravezza di colpa, poi per gloria di conversione e di penitenza, non più asciugò gli occhi dal pianto. Che se ebbe comune coll'altre due il silenzio e la vergogna della luce, pel dono celeste delle lacrime le precedette di lunga mano. Già era stata menata in un monastero, e piuttosto poteasi dire ricovero di donne tolte da un turpe mercato, (6) o che

(6) Le malvissute qui a Milano soleansi ricoverare al monastero del Crocifisso, a s. Valeria, al Soccorso

ve le traesse la sazietà e il tedio di tal vita, o che tocche d'impulso celeste, ed uscir fuor dalla fogna e tornate alla pudicizia e castità, mirabile spettacolo offrissero in quell' adunanza. Colà entro condotta in atto di rea, recossi a gran dono d'essere stata creduta degna di non viver altrove che in compagnia di diffamate: e che ivi nel disonore di quella dimora aspetterebbe in penitenza il fine di una vita disonestata. E come di un' altra penitenza, assai tra il pianto rallegrossi perchè al primo entrare vi fu allogata in parte deserta sempre per la puzza, ove sin all' estremo durava fuggendo la luce, abborrendo da ogni parlare: se non che per alcuni arcani suoi, e per certi scrùpoli entratile in mente, si struggeva del desiderio d'abboccarsi col Cardinale. Poichè, come accennai, appena sgombro l'animo dalla caligine, potè vedere da che sozzura fosse uscita, s' accorse a cui principalmente dovesse sua salute: e volta la rabbia in venerazione e pietà, lo teneva in se stessa a luogo di padre, e più che uomo per grandezza di virtù e di sapere. Onde supplicando

---

presso il Giardino, a S. Zeno: ne fu poi nel 1644 aperto un asilo a S. Pelagia. Elle vestivano un abito di panno color castano, una sopravvesta fin ai piedi colle maniche strette così, da non vedersi, come allora si usava, la camicia nè il braccio: tutta chiusa davanti, e sparata solo vicino alla gola a man sinistra del petto: non soggolo nè velo, cucita sul mantelletto una crocetta di panno bianco, e succinte di una catenella, e in capo una cuffia.

quanto sapea caldamente la badessa e le monache perchè non le lasciassero in adempiuto questo suo desiderio, le avvertiva che per questo solo avea rotto il silenzio, del resto giaceva in pianti e immersa nelle meditazioni non altrimenti che se fosse priva di lingua. Il che vedendo ed udendo le monache, finalmente concertarono di far sapere al Cardinale come importasse alla salute della ricoverata ch' egli stesso venisse a parlare, e porgere un tratto orecchio a che volea dire. Non venne egli tosto, trascurando dapprima questi donneschi delirj. Ma stancato con un'insistenza infaticabile ora per lettere, ora pel sacerdote direttore, si indusse alla prova. Ma quanta dubbiezza del condursi, altrettanta adoperò nel credere; aggiunse bruschezza, e parole disamorevoli affine di scandagliarla più al fondo. Giacchè avendo la donna intrapreso un divino ammirabile parlare, tanto più sospetto quant'era più elevato, aveva cominciato ella stessa con parole timorose e con esitanti ad esporre come si sentisse mossa dalla divinità, e vedesse celesti cose, e passava a moti ed agitazioni, quali sogliونsi allorchè l'animo dal corpo è tolto e levato coll'estasi in cielo. Diceva d'aver veduto gli angeli, spesso udite voci più che umane ed altre cose vere sì, ma che ella stessa aveva in sospetto di ludibrj, e d'arti e fallacie dei demonj: onde le avea volute esporre a lui come le avvenivano per sollevar la coscienza: e ne chiedeva perdono. »

» Il Cardinale per profondità di teologia e per lunghe meditazioni era attentissimo a tali giudizj, come fanno chiaro i volumi di tal materia, scritti da lui sottilmente e divinamente per notar la differenza del vero e del falso, torre gli errori e i ludibrj nelle umane menti prodotti dalla vanità propria, o dalla malizia dei demonj. Dall'attento ascoltar ogni cosa della donna, e paragonare fra sè, e colla nuova forma di vita e costumi, entrato in persuasione ch'ella non cianciava cose vane, pure non mostrò di accondiscendere o d'approvar nulla; e con volto sospeso l'ammonì a por mente al come avesse espiato le antiche colpe prima di cercare come conseguire le celesti consolazioni. Così disse alla donna, ma tra sè e sè pensava la grandezza della divina clemenza, la quale ha sì gran braccia che accoglie presto e liberalmente chiunque le si rivolge; e mandando veloci a pari de' nostri sospiri il perdono, spalanca il cielo, e l'anime terse dalla lordura ineffabilmente a sè congiunge e di grazia ricolma. Da poi ordina che se ne osservi tutta la vita più attentamente, e gli dia conto di tutto, principalmente gli si riferisca qualunque volta essa con calde e insistenti preghiere si mostri vaga di abboccarsi con lui. »

» Tanto fu tocco al vivo dalla grandezza e divinità delle cose onde quella donna, come di nuove colpe, erasi accusata, che pareagli peccato se avesse lasciato d'ajutare, per dir così, il parto di questa nascente virtù. V'andava poscia di tanto in tanto, or ad inchiesta

delle donne stesse sollecitate da lei, ora spontaneo, tratto dall'ammirazione e dalla cura impresa, sì per conoscere le opere della grazia ogni dì maggiori, sì perchè al muliebre animo non mancasse un direttore e maestro fra quelle ammirabili opere. Venne in fine la cosa a tale, che per gran prove convinto il Cardinale della divinità verace e presente, e che il Cielo applaudiva alla conversione di quell'anima, v'applaudì anch'egli, e la volle proposta ad onorevole esempio. Dicemmo ch'ella stava in oscuro e schifo angolo del monastero, ove nessuna prima di lei avea posto stanza, giacchè per le tenebre e la lordura quella parte si teneva indegna d'abitarvi. Le fu ingiunto di passar in una cella di più luce e di un'aria di cielo gratissima. Quanto alla restante disciplina fu lasciata al silenzio, all'astinenza, al rigore, alla primiera severità, perchè a modo suo progredisse sul cammino del cielo. Per onore però di tanta santità fu concesso che al monastero si pagasse la spesa del suo mantenimento non altrimenti che se fosse ad alimentare lautamente; ed il Cardinale forniva il danaro, essendole avversata la famiglia e gli animi de' parenti sì, che non voleano pregiare nè abbracciare la gloria di questo onore.

» A tal fine uscirono quelle pentite: due tra il fervor della penitenza aveano mutato mondo a vita migliore: questa più santa, mentre io scrivo (7) vive tuttavia, in curva

(7) Cioè prima dol 1641: lo che ci fa portare i delitti e la concessione di lei assai indietro dal 1628.

vecchiezza, scarna, mecilenta, veneranda, che appena crederesti ch'ella sia stata un dì così leggiadra ed impudica. Ora mi resta a dire la fine dello scellerato, dal quale tal guasto era venuto alla pudicizia, perchè doppio esempio si vegga, quinci della benignità e clemenza, quindi del giusto giudizio di Dio, che coglie i malvagi anche nel superbo viaggio di questa vita, ove di rado la pena, benchè zoppa, lascia di arrancarsi sull'orme del misfattore. Errò agitato dalle furie, ove il traevano i piedi e l'aure, spesso mutata veste e divisa e nome e tenor di vita: ma avendo a lungo deluso la fama e le ire e la comune indignazione, talchè teneasi da tutti per morto, venne in fine scoperto e preso. Notturno, tremante, imbavagliato nel mantello e nel capuccio, si presentò alla porta di un vecchio amico, notissimo allora in tutta la città per onori e ricchezze cumulate in breve tempo all'aura della fortuna: oggi finiti gli onori, ne andarono le dovizie spartite fra gli eredi. In nome dell'amicizia lo prega che per breve stagione lo celi in qualche nascondiglio: l'ottiene facilmente: v'è per alcun tempo nascosto e mantenuto. Ma repente si vide sul palco il capo di lui reciso dal busto. O per timore che mal gli avvenisse dal ricettare in casa un assassino, o per acquistare alcun favore coll'uccisione di lui, o per dispetto delle scelleranze di quello, egli medesimo l'ospite lo fece uccidere a'suoi, e per quanto si disse, fu questo il modo. Sicuro, improvvido di qualunque insidia in quella maggione, coloro che se ne erano tolta

l'impresa lo menarono fra il tacer della notte, quasi per giuoco, in una stanza sotterranea. Ivi è legato: ecco un prete ad ascoltarne la confessione, esortandolo a non mancar all'ultima occasione: allora gli fu rotto il capo, e tagliato il collo. Il senato spianò al suolo la casa ove erasi meditato tanto misfatto, e pose una colonna a memoria de' posteri; oggi ancora con orrore e detestazione quel monumento si rimira. » (8)

---

(8) L'egregio autore della *Signora di Monza* amò staccarsi affatto dalla storia, per fare che Egidio, il rapitore, menasse la monaca fuor di convento, la traesse con seco a Firenze, ove tutto che lordo di sì infami colpe, e dell'aver ucciso il fratello di lei, vive spensierato, col fior dei dotti che faceano bella quella città, nella conversazione piacevole e brillante. S'innamora poi di un'altra piena di assai meriti, finchè scoperto e messo prigione egli e la monaca, trova modo a salvarsi e tornar verso i suoi paesi. Ma nel varcare il Po è colto da una palla e morto. Questa fine somiglia al fato, poichè la palla poteva arrivare il più ribaldo come il più innocente. Quant'è migliore quella raccontata dallo storico! Il peccatore che dopo gli spaventi del rimorso, ricorre alla casa di un suo amico, ciò vuol dire di un iniquo par suo, sperandovi ricovero: ma vi ritrova un assassino. Quanta rivelazione dei modi del governo e dei costumi d'allora! Qual lezione a mostrar che fra i ribaldi non v'è vincolo santo, e chi in loro pone sua fiducia, si vedrà presto o tardi deluso!

III.

DEI GOVERNATORI DI MILANO.

Poichè frequenti volte e nel Manzoni e in questi Ragionamenti torna discorso dei Governatori di Milano, stimo dover qui annoverarli con quei brevi cenni, che giovino a lume de' tempi.

Fu il primo Anton de Leiva, generale di Carlo V, nome dei più spiacenti per la Lom-
1535 bardia.

Dietro il coro del duomo di Milano avete più volte ammirata la tomba scolpita dal valentissimo Bombaja al cardinale Marino Caracciolo napoletano successo a quello. Così dalle mani insanguinate di un guerriero passa-
1536 vano a quelle di un porporato.

Gli tenne dietro don Alonso d'Avalo d'Aquino marchese del Vasto *e fulmini di sfoderate spade non ebbero mai ardire nel suo governo di intorbidare il sereno di una sospirata pace, posciachè da solchi di Milano sradicò i gigli, piantando in quelli le palme e gli allori.*

Successegli D. Ferrante Gonzaga, che fu 1547
detto nuovo fondatore di Milano, perchè vi
fabbricò intorno la mura che tuttavia la cinge,
ai ponti levatoj sul canale naviglio ne sostituì
di stabili, demolì s. Tecla per aggrandire la
piazza del duomo, tolse il fetore e la vista
deforme col coprire le chiaviche in cui colano
le immondezze della città.

Indi il duca d'Alba, colui che col suo 1555
rigore spopolò il Portogallo, fece strage nelle
Fiandre ribellate alla Spagna, volea vedere
da per tutto spade ed *atti di fede*, colla
qual santa parola sapete che si additava la
legale scelleraggine d'abbruciare chi non volesse credere come si deve.

Sieguono il cardinale Madruzzo. 1556

D. Giovanni de Figueroa, ed 1557

Il duca di Sessa, il quale fece quanto fu 1558
in lui perchè a Milano invece della Santa Inquisizione romana, al parer suo troppo dolce, si stabilisse quella *spaventosa* di Spagna, come chiama il cardinale Pallavicino. (1) Due volte egli tentò, ma per quanto il popolo fosse di volontà così inerte, pure rifiutò il collo a quella tirannia *che tutte superava.* (2) Tornò egli nel 1563, dopo che nel 60 era stato qui il marchese di Pescara.

Governarono appresso D. Gabriello della 1564
Queva;

(1) St. del Conc. di Trento, 22, 8.
(2) Sarpi, st. del Conc. di Trento l. 8

1567 Il duca d'Albuquerque;

1571 D. Alvaro di Sande;

1572 D. Luigi di Requesens, che venuto a contesa per affari di giurisdizione col clero, ne fu scomunicato.

Intorno a don Antonio di Gozman, mar-
1574 chese di Ayamonte suo successore, le cronache contano che cenando un dì i figliuoli suoi, trovavasi a caso nel portico del palagio un contadino. Ed ecco vede uscire dalla dispensa quattro paggi in bell'arnese, scoverto il capo, con torce alla mano, che toglievansene in mezzo un altro pure senza cappello, e con in mano una coppa d'argento dorata. Con tanta ceremonia si recava da bere ai grandi di Spagna: ma il contadino, credendo portassero il ss. Viatico, si prostrò in atto d'adorazione battendosi il petto. Chiamato il marchese *dal suo destino a tragittarsi in cielo*, *ebbe in sorte che gli servì di Palinuro s. Carlo*. (3)

1580 Resse, per alcun tempo D. Sancio Padilla
1583 governatore del castello, fin che arrivò il duca di Terranova, politicone, cioè imbroglione solenne.

1593 Del contestabile di Castiglia Ferdinando Velasco si conservò il nome nella strada che mette dalla contrada Larga alla corsia romana, e ch'egli fece ampliare per comodo delle

(3) Torre, Ritratto di Milano.

scarrozzate delle maschere, che vi si faceano il carnevale. (4)

Venne poi D. Pietro Enriquez de Azevedo conte di Fuentes, famosissimo e più di una volta ricordato dal Manzoni. Si chiama ancora dopo 229 anni strada Nuova quella ch'egli aprì innanzi al palazzo di Giustizia, affinchè, dicea l'iscrizione ivi posta, il palazzo della ragione fosse in faccia alla reggia, e così più facile il tragitto dalla giustizia alla clemenza. (5) Fuori di P. Ticinese è un altro monumento, ove si 1601

---

(4) Le maschere usavano lanciare non solo confetti, ma uova, e da certi schizzatoi, (squittiroli dicono le gride), sprizzar acqua fradicia addosso. La legge proibì le uova se non piene d'acque nanfe: ma poichè invece si colmavano di sozzure, vennero interamente vietate, non così però che non fossero assai i trasgressori. Altri giuochi onde si dilettavano i prudenti padri nostri erano il pallamaglio, il far a sassi e bastonate anche in mezzo alla città, fare cavalcate ecc. I giuochi di zara non erano inusitati: e in quel tempo venivasi introducendo il lotto di Genova: ma il governatore Ligne fin nel 1676 lo proibì: *poichè oltre l'incentivo che porge a molti poveri e vogliosi di migliorar fortuna, con la speranza del guadagno, di consumare quanto tengono per far danari d'arrischiare alla sorte d'esso giuoco, è cagione che diversi ciecamente cadino in sortilegi ed osservazioni superstiziose de' sogni, che illaqueano le coscienze con grave e scandalosa offesa di Dio* — parole da far vergogna ai reggimenti del secolo XIX.

(5) Ivi il Fuentes è detto vincitor della guerra esterna, spegnitore dell'interna, invitto colla destra, amabile colla sinistra, ecc.

legge che esso pel *naviglio* di Pavia pose in comunicazione i laghi maggiore e di Como col Ticino e col Po. Chi vi credesse la sbaglierebbe di grosso, giacchè *questo regio ministro mentre pensava di navigare a Pavia, fece vela per l'altro mondo*: (6) nè quella grand' opera fu compiuta che ai giorni nostri. (7) *Sappiate*, dice un contemporaneo, (8) *che questo Fonte navigò a Milano la Quiete, la quale per molt' anni stettesi fuggiasca, nell' onde sue s' affogarono i malviventi, irrigò co' suoi saggi umori il Milanese Terreno di lodevoli diportamenti, perchè introdussesi in Trionfo la Modestia; ed il Gastigo spassionatosi di haver per famigliare l' Interesse, con egual forza maneggiava la sferza.* Uno scrittore di ben altro calibro (9) scrive di lui. *Gli affari d'Italia pendevano quasi assolutamente dall' autorità ed arbitrio del C. di Fuentes, signor d'alto affare e di eccellentissima virtù. . . . E come all' arti civili avesse quelle della guerra congiunte, e fosse ancora generalmente in opinione d' ingegno feroce e militare, però col dimo-*

(6) Torre, Ritratto di Milano.

(7) Non so dimenticare l' assoluta concisione di questo decreto. — Il canale da Milano a Pavia sarà reso navigabile: mi si presenterà il progetto avanti l' ottobre: fra 8 anni saranno finiti i lavori. Al ministro dell'interno è commessa l'esecuzione, Mantova, 20 giugno 1805. Napoleone. —

(8) Torre ib.

(9) Dell' Historia di Pietro Giovanni Capriata. Lib. I.

strarsi più all'armi che alla quiete inclinato, trattò gli affari del re con tanta grandezza, e li condusse in Italia a tanta reputazione, a quanta mai per l'addietro da alcun altro governatore fossero stati condotti. Chi poi studia i fatti trova che fu un cervel torbido, il quale fece ingelosire tutti i vicini coll'armare nel mentre facea proteste di pace: tutto cura NEL SUSCITAR NEMICI A QUEL SUO GRAN NEMICO ENRICO IV, e lasciar nelle peste chi gli avea dato ascolto: soddisfaceva alle paghe come facesse un gran favore: rabbuffava nel maggior pubblico della città i magistrati. Qui fioriva la fabbrica dell'armi, ed egli col vietare di portarle fuori la spense del tutto. Di suo capo inventò nuovi carichi, ed avendo osato i dodici della provvisione farne lamento, li cacciò a prigione: senza che il tribunale ne sapesse, mandava alcuno in galera: ed avendolo il re disapprovato, e imposto che al senato toccasse applicar le pene, il Fuentes vi diè ascolto come il Gran Lama ai brevi del Papa. Con tutto ciò fu de' migliori governatori. E l'argutissimo Trajano Boccalini riferendo come il Fuentes si presentò ad Apollo per essere ammesso in Parnaso, dice che quantunque *grandissimo pregiudizio gli arrecasse l'accusa d'aver in Milano, più che al governo dei popoli, atteso alla dannosa agricoltura di seminar gelosie e piantar zizzanie... scusò nondimeno le difficoltadi delle accuse più gravi la concludentissima prova che fu prodotta, di essere stato in Italia un portento di natura, un mostro non*

giammai più veduto, *officiale spagnuolo nemico del danaro*. Lo perchè fa che Apollo il riceva e tenendolo in conto di *sommo amator della giustizia e capital nemico degli sgherri della qual immondizia avea purgato lo stato di Milano e d'essa caricato le galere di Spagna*, lo costituisca in autorità di punire certi poeti satirici infamatorj, lezzo del Parnaso: ma colla *ristrettiva* di non uscir di casa nel mese di marzo, perchè questo mese avea con esso comune il difetto di *commuovere negli uomini umori perniciosissimi*, *senza poterli risolvere*. (10) Morì nel luglio 1610 fra le sante consolazioni del cardinale Federigo.

1610 Al suo posto ritornò il Contestabile di Ca-
1612 stiglia, poi il Mendozza marchese della Hynojosa, creatura del duca di Lerma: ambedue di nome illustre ma poco temuti dai nemici; nè curanti di crescer la gloria loro.

1616 Indi D. Pier da Toledo, famoso anche questo, austero, marziale, ma in guerra più coraggioso che abile, subito nel comandare, fiacco nel far eseguire: bruciò varie streghe: tolse d'ufficio il gran cancelliere benchè nominato dal re, e non badò punto nè poco a questo quando sdegnato gli comandò di rimetterlo. *Quantunque* (dice il Capriata (11)) *a lui fosse buona stima*, *mente e studio*

(10) Pietra del Paragone Politico. Cosmopoli, 1664. Le verità che diceva guadagnarono al Boccalini d'esser battuto con sacchetti di rena, talchè ne morì.
(11) Libro IV.

singolare nel sostenere la grandezza e dignità della corona, nè gli mancasse ancora talento ragionevole di consiglio, ad ogni modo veniva questa sua buona disposizione trasportata per lo più da troppo ardore e da pubbliche e private pretensioni oltre modo sopraffatta. Onde non riuscendo alle altre buone parti di lui la moderazione dei concetti eguale, nè pari alle deliberazioni la costanza e il vigore dell'esecuzioni, non essendo molto nella milizia di terra esercitato, diede in forsi non minori inconvenienti per lo gran fervore che ebbe di riparar gli affari del re, di quei in che desse il predecessore per la poca o fortuna o accortezza che ebbe nel sostenerli. Del suo tempo dicevasi che Toledo, il vicerè di Napoli Pier d'Ossuna, e il Queva ambasciadore spagnuolo a Venezia formavano un triumvirato, da cui pendeano le sorti d'Italia. È nota la congiura ordita da loro per metter fuoco a Venezia, e spegner in essa l'ultima libertà italiana: impresa riserbata a Bonaparte.

Venne dopo il duca di Feria giovane d'età 1618
ma già volpe vecchia per politica: le cui mene seppero indurre i Valtellinesi a trucidare tutti i calvinisti che viveano nel loro paese.

D. Gonzalo Cordova succedutogli meritò 1627
sì bene del re e del popolo, che quegli mandogli lo scambio, questo, mentre partiva, l'accompagnò giù per porta Ticinese a suon di fischii e a torsi di verze e poma fracide: ch'egli sopportò secondo il Ziliolo, *con eroica grandezza d'animo.* E questo, dicono gli storici, fu il primo esempio di rispetto mancato

dai Milanesi ai governatori del re cattolico; chè del resto erano soliti a patire ed applaudire.

Gli fu surrogato a RAVVIAR LA GUERRA di Monferrato e INCIDENTEMENTE A GOVERNARE il
1629 paese D. Ambrogio Spinola genovese e capitano prima che soldato: e cui non importa la bontà della causa per la quale uno combatte, lo conterà fra i primi guerrieri d'allora. Venne egli con due milioni in danaro e poteri amplissimi fino di far guerra e pace: poteri che poi gli vennero un dopo uno scemati; onde il dispiacere fra di questo e di non poter prendere la fortezza di Casale Monferrato gli accorciò la vita. Quando gli si andò a chieder provvedimenti per la peste, rispose che gliene piangeva il cuore, ma che sì l' occupava la guerra da non poter a questo pensare.

1630 A lui fu surrogato il marchese di s. Croce; che dopo 4 mesi cedette il posto al Duca di Feria. Questi tornò a rimescolare le faccende di Valtellina, cui dapprima avea dato movimento, procurando di aggiungerla alla Lombardia per averne agevole passaggio alla Germania: opera che non riuscì se non ai giorni nostri. (12) Per essa appunto egli guidò un
1633 esercito in Allemagna, dove morì.

E l'anno dopo per la stessa strada andossene il successore suo Cardinale infante di

(12) Affine di trovar danari per la guerra dovette dar in pegno i proprj beni.

Spagna, quando da questo governo fu chiamato a guerreggiare, tutto Cardinale ch' egli era, contro i ribelli delle Fiandre, ed *a sfrondare invece di olivi lombardi, fiamminghi allori.* (13)

A Don Gil Cardinale Albornoz successe 1634
ben presto D. Diego de Guzman marchese di 1635
Leganes. Al tempo suo i Francesi, pretendendo le solite parole di liberare la povera Italia, mandarono il duca di Rohano, che per la Valtellina sceso a riva del Lario, giunse trionfante sino a Lecco. Ma quivi gli si fecero incontro i Brianzuoli, gente, riflette il Ripamonti (14), robusta e bella, salda nelle battaglie, che esercitata nelle guerre per le frequenti insidie e contese private, non ismentisce la vera, libera, generosa, battagliera origine sua. Con loro non ardì il Rohano azzuffarsi, e tornossene per l'arduo cammino della Valsassina. (15) Duranti le guerre per due mesi qui
governò il duca d'Alcala, poi tornò il Lega- 1636
nes. Egli potè finalmente conchiudere gli affari de' Valtellinesi, che sollevati dalla Spagna a ribellarsi, dopo profuso sangue ed oro, dopo fami e rubamenti e pesti, dopo durato il languido trascinarsi de' protocolli, furono tornati

(13) Minozzi, *delizie del Lario.*

(14) *Hist. patr.* l. 7, p. 212.

(15) V. *Memoires du duc de Rohan* Questa marcia avea fatto entrar il governo in disegno d' una strada, che dal forte di Fuentes mettesse a Lecco. Allora mancarono i mezzi, ed il vederla finita fu riservato a noi.

all' antica obbedienza. Così era la politica d'allora.

Il Leganes, ingordo di gloria militare, respinti di Lombardia i Piemontesi, ne invase il paese, assediò Casale; ma ivi essendo sorpreso dai Francesi, fu rotto, e vi perdette il campo, il tesoro, la gloria cui aspirava, ed
1640 anche il governo poichè gli fu dato lo scambio.
1641 Il Marchese di Siruela succedutogli, poco abile in pace e meno in guerra, esacerbò di nuovo i principi di Savoja, i quali guerreggiarono contro lo Stato, e coi Francesi corsero sopra il Milanese. Ove assai guasti recarono anche durante il nuovo governo del Marchese
1643 di Velada.

Coi Francesi ebbe pure a guerreggiare il Marchese di Caracena venuto a regolarci dopo il Contestabile di Castiglia ed il figliuol suo
1648 Conte di Hara. I quali Francesi, occupato Casalmaggiore, devastarono il Cremonese: ma non poterono procedere, impediti, dice il Nani, piuttosto dalla fedeltà de' popoli, che dalle languide forze di Spagna. Siccome però tutti i governatori bramavano di continuare, come scrive il buon Muratori, nel *lucroso mestiere di comandar un' armata*, così il Caracena trovò ben presto la via di rompere guerra di nuovo, e fattosi sopra il famoso Casal di Mon-
1652 ferrato, lo prese. Breve trionfo. In due mesi, ben allestiti d'armi erano ritornati i Francesi, e non che riprender Casale, guastarono il territorio, assediarono Pavia: e Milano senza difesa cadeva in loro mano se avessero saputo giovarsi della vittoria. Il Caracena, come

uomo che sommovesse lo stagno per pescarvi, fu richiamato.

E gli fu dato succesore il Cardinale Teodoro Trivulzio, e morto questo, il Conte di
Fuensaddagna, sotto cui i Francesi, uniti ai 1656
Modenesi, minacciarono ancora Milano, e corsero fin ne' sobborghi ma li arrestò l'avviso che il re di Francia, ossia il Cardinale Mazzarino aveva colla pace de' Pirenei inutilmente
finita un' inutile guerra di 23 anni. 1659

Come il Caracena avea mostrato quanto prendesse a cuore il publico bene col vietare che le donne di partito andassero in carrozza, così fece il Fuensaldagna col proibire di ballare dopo mezza notte, nè che gli uomini si mascherassero da donna o viceversa.

Segue il duca di Sermoneta, poi D. Luigi 1660
de Guzman Ponze de Leon; il quale colla tassa 1663
del *Rimplazzo* pose maggiore eguaglianza nella distribuzione del carico degli alloggi militari
in tempo di pace: indi il Marchese d'Oliase e 1668
Mortara, D. Paolo Spinola marchese de los Balbases, che era già stato qui per poco dopo
il Ponze de Leon, e il Duca del Sesto; contan- 1669
dosi con lui 14 governatori in 36 anni. Quan- 1670
do esso partì, si trovarono nel tesoro 14 lire!

Preceduto dalla fama di splendid' uomo 1670
venne allora il Duca d'Ossuna, venne a dar l'ultimo crollo allo Stato. (16) Entrò con pompa

---

(16) È rarissimo un libretto colla data di Colonia 1678, intitolato *il Governo del duca d' Ossuna nello Stato di Milano*, satira pungente del Duca e de' primati.

memorabile anche per quel secolo sfarzoso. Aprivano la processione alcune compagnie di cavalieri, la corazza sul petto, la celata al viso, la pistola in mano: poi cento ronzini coperti di panno scarlatto trinato d'oro portavano gli arredi della famiglia, e ciascuno era per le briglie di seta e d'oro guidato da un palafreniere in divisa di scarlato e d'oro, con un pennacchio al cappello. Egualmente bardati erano i destrieri del Duca: cui seguivano i carabinieri in bell'arnese, ed in più bello i gentiluomini milanesi, fiancheggiati da molti palafrenieri. Comparivano poi tre carrozze del Duca, il cui carro e le ruote erano intagliati squisitamente, il legno tutto dorato, e i grossi chiodi d'oro nella prima (dov'erano la moglie e le figlie), e d'argento nelle altre. Dentro non si vedeva che oro. Il Duca cavalcava tra la prima carrozza, ed una fila di guardie svizzere, lo seguivano i lancieri ed altri soldati.

Per bastare a tal lusso e a quello che sfoggiò nella corte, rubava, e vendeva le cariche. Di fatto allorchè partì, non che 14 lire, ma lasciò all'erario grossi debiti, e per sè ammassò ben 500 mila once di argento in regali. Per un'idea della giustizia d'allora vi narrerò come un servo d'esso Duca percosse un cagnuolo della principessa Trivulzio: i costei servi uccisero l'offensore: il Duca mandò il Capitano di giustizia ad arrestare i delinquenti nella casa della padrona. Questa che era spagnuola, spedisce a Madrid a querelarsi della violata immunità: viene rescritto che

i prigionieri sieno ricondotti in casa Trivulzio, ed il Capitano vada a chiedere scusa d'aver osato in una casa nobile arrestar un omicida.

Frequenti pasquinate si publicavano contro il Governatore; il quale non potendo altrimenti scoprirne l'autore, ricorse ad un Negromante. Costui divisato i suoi circoli, chiamò colpevole di ciò uno tal Frate: un Frate per buona sorte: talchè, non potendo altrimenti essere punito dal foro secolare, fu soltanto inviato in esiglio.

Qui seguitano il principe di Ligne. 1674

Il Conte di Melgar; 1678

Il Conte di Fuensalida, in cui una prefa- 1686
zione, cioè una bugia di convenzione, loda *rettitudine nel maneggiar la bilancia d'Astrea, la consumata isperienza nel disciplinar la milizia, la vigilanza nel prevedere, et provedere, l'affabilità maestosa, e la magnanimità in tutte le cose.* (17) In verità era un burbero, fatto per bastonar soldati, non per regolare popoli, che scontentò di se i vicini, e singolarmente il duca di Savoia, onde fu richiamato.

Il duca di San Lucar marchese di Zuga- 1697
nes, tra gli altri tanti titoli d'onore, avea questo d'esser bargello maggiore del S. Uffizio dell'inquisizione, e come tale giurò in mano dell'Inquisitor generale di ajutare, favorire i ministri del S. Uffizio, ed osservare scrupolosamente il segreto nelle cose che a quello riguardano.

(17) Prefazione al Gridario Generale, vol. II.

Ultimo de' Governatori a nome della Spa-
1698 gna venne D. Carlo Enrico di Zorena principe
di Vaudemont. Negli otto anni che qui stette
cominciò la riforma de' costumi de' nobili. I
quali soleano vivere ritiratissimi, non tenere
conversazioni, non parlarsi uomini e donne
se non fossero prossimi parenti. Il duca d'Os-
suna avendo tenuto una volta circolo, e ra-
gunato il fior de' nobili, ciò parve sì strano
e scandaloso, che più mai nol dovette fare.
Ma il Vaudemont, testa francese, si trattava
con pompa, usciva in un tiro a quattro, rac-
coglieva conversazioni a corte, e singolar-
mente villeggiava splendidamente alla *Bellin-
gera* poco fuori di Porta Renza, i cui giar-
dini videro, se è vera la fama, molti casi
degni de' giardini di Armida. Allora le donne
cominciarono ad essere riammesse alle conser-
vazioni: ma poichè si era voluto ripararne i
costumi colla guardia gelosa, non coll' edu-
cazione e colla virtù, ben presto ne vennero
tristi effetti: dalla selvatichezza i nobili fe-
cero tragitto al libertinaggio: alla gelosia che
li facea ridicoli, fu sostituito il *Cicisbeismo*,
che fece dell'amore un mestiero, rallentò i
legami di famiglia, fomentò gl'imbelli sonni
de' cavalieri, che la moda condannava ad ozio
codardo.

Digitized by Google

IV.

LEGGI ANNONARIE — FAME — SOLLEVAZIONE DI MILANO.

Era quello il secondo anno di scarso raccolto ec. Cap. XI, XII, XIII.

Le frequenti carestie di quel secolo, più che frutto delle intemperie erano tremendi ed inevitabili gastighi della natura contro le cattive provvidenze economiche. Avete già sentito di qual danno riuscissero all'agricoltura i maggioraschi ed i fedecommessi. Un'infinità inoltre di campi giaceva in mano a preti e frati e confraternite che pensavano a cavarne quel po' che bastassse loro senza darsi briga del fargli meglio fruttare. Talmente erano esagerati i censi, che molti, anzichè pagarli, abbandonavano i campi; onde fu fatta libertà ai comuni di occupare i fondi deserti. Rimedio opportuno come il suonare le campane pei temporali: giacchè altra causa di scadimento erano appunto i troppi beni dei comuni, beni

cioè che ognuno guasta, niuno coltiva. I terreni ancora de'ribelli e degli sbanditi doveano, per un strano consiglio, rimanere sodi. Le truppe poi accantonate nella campagna, e quelle che tratto tratto passavano, colla disciplina che allora vi regnava, sperperavano ogni grazia di Dio. Aggiungete le caccie, le quali si faceano, massime quelle dell'astore, in grosse cavalcate, col molto seguito di cani e servi: e quando i signori, che nel servile orgoglio loro non curavano punto i lamenti dei poveri, spingessero tale corteo in un campo coltivato, ben sapete che restava non che alleviata ma risparmiata del tutto ai contadini la fatica del mietere e vendemmiare.

Su quel poi che si raccoglieva quanti vincoli, quante ordinanze, quante tariffe e visite! Nè mai meglio si vide quanto danno venga e al popolo e al principato qualora il governo s'impacci negli affari economici più in là che col procurare sicurezza. Poichè quei governanti faceano come certe madri d'anni fa che credeano rendere dritti e sani i bambini e le fanciulle collo stringerli prima nelle fasce, poi negl'imbusti. Che se tu sei avvezzo a pregiare il legislatore che afferra delle cose quei sommi capi, che seco trascinano le minute; dà leggi solo dove, quando e come lo richiede la reale ed indeclinabile necessità delle cose, sommette a vincolo il minor numero possibile d'azioni e di diritti, non potrai non compiangere o deridere la puerile smania di quel tempo d'estender l'impero della legge dovunque s'estende l'azione del commercio e

delle arti, seguendo i delirj d'una fittizia necessità. Ivi le arti, i mestieri, disgiunti un dall'altro: stabilito il prezzo de' salarj e quel delle robe, proibiti certi lavori, incapaci cert'altri: vincolata l'estrazione d'alcune merci. Ivi non che moltiplicare i venditori e scemar le distanze, se ne voleano pochi e collocati in certi siti: i mugnaj non ardiscano di scaricar i muli nelle strade, nè seder sui sacchi: facciano bollare ciascun mulo: non ritengano in casa crivello o buratto: (1) gli osti non comprino vino che 15 miglia lungi da Milano, (2) nè si porti vino fuor di Stato senza consenso del governatore: (3) nè si venda sui canti delle vie, ma solo in piazza del duomo e in broletto: (4) e i facchini e *brentadori* non osino durante i contratti *nè accennare, nè far gesti, nè ricever danaro per onoranza o malosso, nè avvicinarsi alle bonze per 12 braccia.* Non si possa tener *pesci, nè pollastri, capponi, pollini, anitre, pavari od altra pollaria domestica* sul ghiaccio: perchè *sebben paja che si conservino, ad ogni modo perdono della bontà loro*: (5) tanto premeva alle eccellenze di quei governatori che si mangiasse saporito! Le quali

(1) Stat. Vic. c. 24, 37, 38.
(2) Grida 8 ottobre 1604.
(3) Gr. 19 luglio 1610.
(4) Gr. 20 agosto 1621.
(5) Gr. 3 giugno 1622.

pure quanto era da loro vietavano di fabbricare o introdurre ostie per la Messa, fuorchè a certe monache, (6) ordinavano che i ciabattini *alle scarpe fruste potessero mettere soltanto la suola ed il calcagno di corame nuovo, ed agli stivali la tomera e suole nuove* (7) vietavano di *comprare, incaparrare, pigliar in pagamento, barattare o vendere alcuna quantità ancor che minima di noci verdi in pianta da far garioli o in derla*, (8) e *alli postari di adoperare il palpero* (9) *grosso, nè darne maggior quantità ai compratori di quello che farà bisogno per la quantità della roba che si metterà dentro e di cattar lumaghe al tempo che son discoverte.* Voi (se pur non siete annojati) ridete: già siete certi che nulla o poco di ciò veniva eseguito, solito esito delle ordinazioni importune: onde lo sprezzo delle inutili e impotenti forme, rendeva audaci i trasgressori a ridersi anche delle leggi importanti.

---

(6) Gr. 10 giugno 1648. Il commercio delle Ostie non era piccola cosa, giacchè solo alla Madonna di S. Celso in molti giorni si dicevano cento messe, e si consumavano l'anno 40,000 particole. Oggidì se ne consumano 70,000 in quella chiesa, benchè non sia parrocchia. A S. Eustorgio, per esempio, se ne consumano 72,000. Vi pajono troppo futili queste notizie?

(7) Gr. aprile 1621.

(8) Cioè da far garigli, o col mallo. Gr. 30 agosto 1621.

(9) La carta: Gr. novembre 1622.

Or pensate che decreti dovessero piovere in proposito più rilevante, com'è quello del grano! Obbligati i proprietarj a notificar il ricolto (stando a quelle notificazioni non sarebbesi mai mietuto tanto da viver sei mesi): proibito il farne prezzo sinchè non fosse segato e battuto: ci andava la vita a portarne fuori di stato: costretti i proprietarj ad introdurne in città una metà, quasichè i cittadini fossero altrettanti che i foresi: empire ogni anno con puerile previdenza i granai del Broletto a spese pubbliche: il frumento comparso una volta sul mercato, non se ne potesse più partire se non venduto, il che obbligava a finte vendite: i fornaj non negoziassero di grano: andasser almeno 12 miglia di là da Milano a provvederne, nè più di 15 some per volta: solo in Broletto si vendessero farine: i conduttori delle biade non andassero più di sei insieme: 1000 scudi di pena al fornajo che vendesse pane ad un possidente; regolamenti tutti che crescendo le angherie, intisichivano il traffico. Ai quali se aggiungete gli abusi del vendere a grosso mercato la licenza di cuocer pane e quella di farlo calante un'oncia del giusto peso: del pretender in certi siti i governatori o i comandanti alle piazze di far soli commercio dei frumenti, vi farà meraviglia che le carestie non fossero continue. Se non che la legge stessa ci assicura pomposamente che non erano osservati questi ordini: che *nè le pene nè provvisioni servono a frenare lo sfroso*, (10) che i commissarj se l'intendono coi

(10) Il frodo.

contrabbandieri: onde pene fuor di misura contro costoro: che sarà tenuto per tale che venga *colto con boricchi* (11) *e sacchi benchè vuoti verso i confini*: e dato non solo la licenza d'ucciderli a chicchesia, ma promessogli premj, metà del bottino e la liberazione d'uno sbandito. (12)

In quel caro del 1628 e 29 le cui cause e gli effetti sono così al vivo dipinti da Manzoni, il frumento a Milano si comprava L. 80; L. 50 la segale; L. 40 il miglio ogni moggio. Quel che è strano, la legge allargò allora ai fornai la podestà del far pane, massime di mistura; sicchè permetteva allora per ovviare la carestia, quel che per lo stesso fine aveva prima vietato. Agli ammassatori ed ai monopolisti, parole che anche oggidì fanno paura al volgo, come i morti ai fanciulli, davasi allora la colpa della scarsità: e asserisce il Somaglia che *parecchi negarono il vitto ai poveri, che tormentati dalla fame morivano sopra le strade*: *ed io vidi molti morti per tal cagione in diverse parti di questa città*. Milano

---

(11) Somarelli.

(12) Vedi le gride ogni tratto. « Egli è dimostrato da tutte le storie che le fami furono ivi sempre più frequenti, e desolarono particolarmente que' paesi, dove maggiori furono i regolamenti, le discipline, le pene e i legami imposti all' uscita dei grani: e a confusione del nostro orgoglio, le cure e le provvidenze prese per garantir gli stati dalle carestie generarono il più delle volte un effetto contrario » — Mengotti, il Colbertismo cap. III.

ne raccolse ben 14000 nel Lazzeretto e nell'ospedale della Stella: e spese 50000 scudi a mantenerli: oltre scudi 30000 dati ai panattieri in compenso del pane venduto a miglior mercato (13).

« Affamarono a morte (riduco in compendio le parole del Ripamonti) prima i poveri campagnuoli, poi i meglio stanti: indi il lusso e i vizj cittadini furono involti nella pena stessa. I più prepotenti già terribili un dì per oltraggioso codazzo di bravi, ora soli, mogi mogi, coll'orecchie basse, quasi chiedendo pace col volto, servi poc'anzi profumati di unguenti, ministri d'arcani uffizj, or vagavano per città tendendo la mano per accatare per Dio. Peggio furono puniti i più innocenti, villani, artefici, fabbri, e quei che già prima mendicavano. Gli esercizj delle arti, ove tanti trovavano di che vivere e bene si chiusero poco a poco, o se rimaneano aperti davano immagine di un campo orrido e sterile. Il popolo condannato all'ozio, languiva di fame: i cittadini giù fatti pingui a splendidi banchetti, ora tiravano i remi in barca: andavano confusi insieme e quei che imbandivano larghe mense e quei che viveano del rilievo di queste. In figura di cadaveri vagolavano ch'era una miseria il vederli: nè la morte, per stragi che facesse, li diminuiva: che quanti più ne perivano, quanto numerosa turba accorreva,

---

(13) Somaglia, Alleggiamento.

dalle campagne non solo e dai monti, ma dalle città e dalle nazioni straniere, sperando pane a Milano, ed o giunti colà con una cera di stupore iracondo mostravano di sentire vivo il duolo di veder buse le loro speranze, o lungo il cammino, vinta la lena dall'inedia, cadevano esanimati. Nè solo si tornò ai pascoli della primitiva selvatichezza, ma peggio che di bestie erano gli alimenti. Chi mangiava scorze d'alberi; procurandosi così una morte anticipata: i contadini cadeano sui solchi tante volte bagnati di lor sudore; chi fuggiva alla città dava di sè così lacrimabile spettacolo, che i cittadini per non vederli abbandonavano la patria. Madri derelitte co' fanciulli, mariti colla squallida prole e colla nuda consorte, case intere di paesani strascinavano gli affievoliti corpi; e se era loro bastata la forza di giungere in città, sdrajati sul nudo pavimento, sotto le grondaje, davano un tristo lezzo, ed un'immagine di varia morte, e dì e notte lunghi ululati, tanto più amari a sentirsi, quanto che pareano un'accusa fatta a ciascuno perchè non soccorresse a tanto patire. Più mettevano pietà gli agricoltori, quei che tanto aveano sudato per far fruttare l'ingrata terra, ora resi incapaci a lavorare, macilenti, gli occhi infossati, colla pelle informata dell'ossa, le braccia e le gambe diseccate, erano un monumento di pubblica vergogna. »

Alle scene dell'ammutinamento descritto da Manzoni non ho da aggiungere se non che le sono così vere, che s'io trascrivessi il

Ripamonti o il Tadini (14) non parrei che ripetere il Manzoni, mutato ordine e peggiorato modo di raccontare. Era un sabbato, vigilia del s. Martino, tempo in cui un Santa-Croce di paesani traeva a Milano menando il ricolto ed i vini ai padroni: ciò che soleva gli altri anni esser una festa, quello fece peggiore il tumulto. I due suddetti ci vengono descrivendo appuntino il popolo che cominciò a far capannelli: poi il minaccioso frastuono attorno al *Pristino o forno delle scanze vicino a s. Radegonda*; il saccheggio datovi con una gioja furente sì che *alcuni per non aver sacchi nè altro ove potessero raccogliere della farina, si ridussero a spogliarsi delli vestiti, e questi riempire, e alcune donne alzare le vesti quantunque una sola avessero ed in quella riporla*: (15) poi gli arnesi bruciati in piazza del duomo, indi la calca al Cordusio contro la casa del Vicario della Provvisione, (16) i sassi, le scale, l'izza di quel malvissuto vecchiardo,

(14) Ripamonti nella Storia patria, Tadini nel Giornale della peste.

(15) Tadini pag. 7.

(16) Il Capitano di Giustizia, che nel prestino delle scanze ebbe rotta la PROTUBERANZA SINISTRA DELLA CAVITA' METAFISICA era G. B. Visconti. Il vicario era Lodovico Melzo, diverso da quel del nome stesso famoso guerriero, morto poc' anni avanti. Il nostro Melzo si era ingegnato assai, undici anni prima, col dottore Settala per mandar alle fiamme una imputata d'avergli stregato il padre, e l'ottenne, e allora reo fu applaudito dal popolo, che ora voleva ammazzarlo innocente.

che sciorinando corda e martello e chiodi, schiamazzava di voler appiccare il Vicario sulla sua porta: e l'accorrere di Ferrer gran cancelliere, che sosteneva le veci del Gonsalvo governatore, occupato sotto Casale: e i parlari che faceva mezzo italiano mezzo spagnuolo, versandosi dal cocchio ora a destra ora a manca, e promettendo l'abbondanza: quella truppa di soldati più timorosa che tremenda, (17) e i vanti del popolaccio che ne' trivj e nelle bettole gridava viva la nostra faccia per avere trovato modo di far cuccagna ed ottener basso mercato al vivere: (18) e i Monsignori del duomo che vanno a liberare quel forno (19) in Cordusio; e per allora le promesse, e poi dopo quietate le cose, piantate delle forche, e incarcerata od uccisa la plebe da quegli stessi, che coi loro insani provvedimenti l'aveano indotta alla rivolta, da quegli che l'aveano di sorrisi e di speranze confortata in uno di quei giorni di giustizia popolare IN CUI LE CAPPE SI UMILIANO DINANZI AI FARSETTI.

Esso Ripamonti trovavasi là nel forte del subuglio, ben lontano, dic'egli, dal credere che

---

(17) *Acies timuerat magis quam terruerat.*

(18) *In angustiis tabernisque jactare quod annonae vilitatem ipsa sibi fecisset.*

(19) Minor rispetto ai preti e al Sacramento mostrarono i Palermitani quando il 20 maggio 1646, sollevatisi anch'essi per la fame, mandarono a male gli uni e l'altro, coi quali erasi creduto d'acquetarli.

un dì avrebbe a raccontare quel fatto: ben più lontano, diciam noi, dal figurarsi che 200 anni dopo dovessero le sue pagine ispirar un tale ingegno a cavare delle follie de' passati lezioni pei presenti, e mostrare per vivo esempio che in fatto d'economia pubblica non si erra impunemente; carestie, sommosse popolari, delitti, difficoltà nell'esiger il tributo, impoverimento della camera vengono ad avvertire della via fallata.

—

VII.

POLITICA — GUERRA DEL MONFERRATO — I MINISTRI OLIVAREZ E RICHELIEU.

Ho inteso che a Milano correvano voci d'accomodamento. Pr. Sp. c. V.

Poichè per cavar dalla tavola di Milano il chiodo francese che vi s'era fitto, li mal accorti principi italiani si servirono di quella zappa spagnuola che talmente entrò nella tavola medesima, che con qualsivoglia sorte di tenaglie giammai non è più stato possibile cavarla fuora, li potentati tutti d'Europa e più particolarmente i principi italiani, che si avvidero che i Spagnuoli dopo la servitù di Milano apertamente aspiravano all'assoluto dominio di tutta Italia, a fine di assicurarsi quel rimanente di libertà che avanza in lei, convennero tra di loro che ogni 25 anni con isquisitissima diligenza da personaggi a ciò deputati fosse misurata la catena che Spagnuoli fabbricavano per la servitù italiana.

In queste parole del Boccalini è tracciato il sistema della politica di que' dì: gran cura nella Spagna di congiunger Napoli con Milano, stendendosi sull'Italia, grande ne' principotti italiani d'impedirla. E siccome la Spagna non avea re guerrieri, i signori italiani non s'erano disusati affatto dall'armi, la Francia apriva cent'occhi per non lasciar crescere l'Austria, il Papa era geloso di conservare il patrimonio di S. Pietro, stavano ai confini spiando i Grigioni, la Savoja, la libera Venezia, perciò l'impresa non era così facile. E il succitato autore, introduce la Francia a dire alla Spagna: *Voglio bene, con quella libertà che è propria della mia natura, confidentemente dirvi che l'impresa di soggiogar tutta Italia non è negozio così piano come veggo che voi vi siete dato a credere. Poichè quand'io ebbi li medesimi capricci, essendo a me riuscito perniciosissimo, credo che poco migliore lo proverete voi: perchè con mie ruine grandissime mi sono chiarita che gl'Italiani sono una razza d'uomini che sempre stanno con l'occhio aperto per escirci di mano, e che mai si domesticano sotto la servitù de' stranieri. E sebbene come astutissimi facilmente si trasformino ne' costumi delle nazioni che dominano, nell'intimo nondimeno del cuor loro servano vivissimo l'odio antico. E sono gran mercadanti della loro servitù, la qual trafficano con tant'artifizj, che con essersi soli posti in dosso un paro di brachesse alla sivigliana forzano voi a credere che siano divenuti buoni Spagnuoli, e noi con un gran collaro di Cambray, perfetti Francesi:*

ma quando poi altri vogliono venir al ristretto del negozio, mostrano più denti che non hanno cinquanta mazzi di seghe.

Il grande studio perciò di quella leale politica era lo spuntare questi denti; ed anzi che all'aperta, con lime sorde. Di qui i maneggi della pace, di qui i motivi delle molte guerre intraprese in quell'età senza giusta cagione, condotte senza gloria, terminate senza effetto. Perocchè da principio durò 70 anni una pace bastante a convincere come non basti alla prosperità d'una nazione il non aver guerra (1): poi all'entrare del secolo XVII misero in sospetto le brighe del conte di Fuentes e i piccoli stati italiani sollecitati da Enrico IV di Francia, mostrando aperto il desiderio di cacciar oltre l'Alpi i dominatori, faceano prevedere uno scuotimento. Però la morte di quel buon re accadde opportuna agli Spagnuoli, sicchè non si venne a rotta aperta. Standosi però sull'avviso di coglier ogni pretesto, si chiarì la guerra nel 1614 per certe pretensioni sul Monferrato, ma fu tosto sopita: nè quella rinnovata dieci anni dopo è gran fatto memorabile da chi come deve un buono

(1) « Se l'Italia volesse considerare diligentemente quale sia quella pace di ch'ella forse si vanta, sono certissimo che conoscerebbe facilmente ch'ella deve altrettanto dolersi di questo ocioso veleno che la consuma, quanto per avventura nella sovversione e nella fiamma aperta delle guerre altrui va commiserando i danni degli amici. » *Pietra del Paragone Politico*

storico e un bravo politico, non conta niente le lagrime e il sangue del popolo. Ben di più grave caso fu quella che combattevasi nei tempi descritti dal Manzoni.

Dei Gonzaga signori antichi di Mantova e recenti del Monferrato finì la discendenza con Vincenzo II morto il 26 dicembre 1627. Carlo duca di Nevers in Francia suo più prossimo parente maschio, venne per succedere al ducato di Mantova: mentre suo figlio sposava Maria Gonzaga, che gli portava in dote il Monferrato: e così i Nevers recarono a sè entrambi quei ghiotti bocconi. Ne seppe male al duca di Savoja perchè non era stato richiesto del suo voto: alla Spagna che ambendo possedere tutta Italia, vi avea già fatto su conto e mal sopportava d'avere a vicino un sì aperto fautore della Francia: all'imperatore Ferdinando che pretendeva, come di un feudo imperiale, dover darne l'investitura, o più veramente che voleva cogliere il destro di far uno smacco alla Francia protettrice dei Nevers. Indi guerra di penne, poi d'armi; infine, il Gonzalo con proclami ove si dicea mosso dal ben dei popoli, dal desiderio di liberarli dalla tirannia, ed altre sì fatte cose che si ripetono spesso, e non sono credute mai, andò a metter assedio con 8000 fanti, e 2500 cavalli a Casale *piazza per sè stessa forte, ma molto più per la cittadella di sito molto grande e capace, fiancheggiata da sei baluardi, cinta da larghi e profondi fossi, e la quale per essere di tutta pianta e con tutte le regole e termini delle moderne fortificazioni lavorata*,

era meritamente stimata piazza reale, *e per comune opinione la più forte di quante in Italia eccettuatane Palma nel Friuli*, *si trovasse.* (2)

Alla bontà del sito aggiungi la costanza dei Monferrini, e degli Italiani rifuggiti colà. I Francesi poi assicuratisi coll' aver fatta pace coll' Inghilterra, promettendo libertà e bene anch' essi (3) vennero dal Monginevra in ajuto, sicchè al Cordova fu rotta l' impresa. Allora a corregger gli errori suoi fu mandato lo Spinola; e l' imperatore, inviò alla guida di Rambaldo Collalto que' terribili lanzichinecchi (4) che fecero una sì brutta paura a D. Abbondio, e regalarono la peste all' Italia. I quali, nelle lente loro marce fatto macello d' amici e nemici, raccogliendo le maledizioni del popolo, e seminando l' odio alla loro nazione, il 18 luglio 1630 sorpresero Mantova, conciandola come Dio vel dica, (5) ma pagandone anch' essi caro lo scotto, giacchè gran numero

---

(2) Capriata, Lib. X.

(3) Parlando de' Francesi il Ripamonti dice che è innato in essi il desiderio di possedere Italia: che il solito loro pretesto per passar le Alpi è di venire a darci la libertà: che però non si dee aver fede alle promesse de' Francesi, gente sempre inquieta e che vuol inquietare altrui. *Hist. pat. L.* 6, *p.* 127. Guardate ch' egli intende dei Francesi di ducento anni fa.

(4) *Lanz-Knecht* soldato dalla lancia: o *Lands-Kencht* soldato paesano.

(5) *Ne solamente contro le persone e robe degli innocenti infieriscono quei cani, ma anche contro*

vi morì di febbre. Parvero finalmente le cose ricomposte nella pace fatta a Cherasco nel 1631, colla quale si assicurava Mantova al Nevers e parte del Monferrato alla Savoja: e l'Italia fu liberata *dalla gente alemanna et dalle altre barbare nationi, però amiche alla Fede Cattolica.* Benchè fra l'orrore della peste, tripudiò la Lombardia all'*avviso della partenza di queste barbare nationi che andavano marchiando, ma con lasciare doppo loro le solite estorsioni et tirannie et molte terre saccheggiorno come Desio, Saronno, Corbetta, Seregno e tutta la Geradadda et provintia Cremonese.* (6) Ma fatto è che il Monferrato non fu mai senza guerre e ruine fino al 1659. Guai tanto più gravi agl'Italiani quanto che già aveano provato le finezze della civiltà, e posti tra fieri nemici ed amici infidi, non vedevano in tutto questo alcun raggio di speranza.

Tal guerra anzichè dai re', come spesso accade, nè dal bene dei popoli, come dovrebbe, fu causata ed aggirata dai due ministri Olivarez e Richielieu, dei quali, poichè erano i veri regnanti d'allora, e poichè danno soggetto alla conversazione dei convitati di D.

---

le stesse case e muraglie. Mur. ad ann. Alcuno stimò a 18 milioni di scudi il danno di Mantova. L'imperatore ne compianse di vero cuore la sorte. Dicesi rubata allora, fra varj capolavori d'arte, la tavola Isiaca, il più illustre monumento d'antichità egizie, e che ora si vede nel museo di Torino.

(6) Ib. Tadini p. 135 e 136.

Rodrigo, vorremo anche noi al quanto occuparci. (7) E prima chi volesse avere dell'Olivarez un elogio contemporaneo, ci sarebbe la *Effigies Privati* (8) *Christiani, quam Virgilius Malvetius ex Comite Duce expressam Philippo IV regi catholico dicat.* Ma a chi regge la pazienza di legger una tirata di tutte lodi? Più tosto vi offrirò il paralello che Ripamonti nel L. VI dell'istoria patria fa tra questi due ministri, onde verrete ad intendere che ne sentissero i Lombardi d'allora.

« Mentre signoreggiava, così egli, la corte e l'animo del re di Francia il cardinale Richelieu, la corte di Spagna ebbe un'altra gran testa, che i savii credettero levata ai primi onori non tanto per umano consiglio, quanto per volontà di lassù, affinchè come la Francia per sua buona o mala ventura aveva a capo il Cardinale, così la Spagna possedesse nel Conte Duca chi opporre alle vaste trame di quello. Noi chiamiamo privati i confidenti

(7) « Il conte duca ha l'occhio a tutto . . . il Cardinale di Riciliu fara' un buco nell'acqua. Mi fa pur ridere quel caro sig. cardinale a voler cozzare con un conte duca con un Olivarez ecc. (Cap. 5.)

(8) « Privato chi nol sapesse era il termine in uso a quel tempo per significare il favorito di un principe. » Cap. V. Nel Novellino di Masuccio Salernitano trovo: Comandò a due suoi *privatissimi* famigli . . . che la buttassero in mare. *Classici* Novella II. 130 Ed in Gio. Villani 10 85 « E per quello che noi sapemo da' suoi più privati amici e parenti, egli si confessò, e prese i sacramenti.

del re, perchè devono in certo qual modo privarsi dei sentimenti proprj, per volger l'animo affatto ai reali ed alle pubbliche cure. Or bene, questi due privati erano di antica schiatta, ma più D. Guzmano Olivarez; come quegli che contava tra suoi antenati s. Domenico. Ambedue possedettero le arti, onde uom si procaccia fama: ambedue si vestirono preti. Il francese continuò, ebbe la porpora, e benefizj, badie, larghi tratti di provincie, sto per dire che fu un altro re di Francia. L'Olivarez non era sulle prime che conte, poi fatto duca di S. Lucar, si intitolò il conte duca. Fanciullo, seguitò il padre ambasciadore a Roma, a Napoli, in Sicilia: fermò gli occhi di molti singolarmente per certa candidezza d'animo; sicchè venne famigliare al padre del regnante Filippo, morto il quale fu posto a suo dosso l'intero carico delle cose. E notano questa differenza che il francese con tutto l'animo s'era proposta per meta l'altezza che raggiunse: lo spagnuolo rimaneva contento a mezzana fortuna: nè a dismisura accumulò ricchezze a costo della maestà. Ambi di grand'ingegno, ma d'indole diversa: mansueto l'ispano, l'altro crudele, onde avea continuo la mira a cimare i papaveri più elevati, portare stragi nella corte e nel regno. Quanto alla religione si credette che il Guzman nulla imprendesse mai se non previe preghiere e messe, e sovente meditasse la morte. Pio anche il Richelieu nè indegno della sacra cappa: se non che lasciavano qualche sospetto i sanguinarj, tortuosi, ambidestri suoi accorgimenti.

Del resto capace d'ogni gran fortuna, acquistò tanto presso il re colle virtù o coll'apparenze di quelle, singolarmente con una vera smania d'ingrandir la Francia e pincipalmente d'unirle l'Italia, o fosse questo amor di patria, o ambizione, o malizia sopraffina. Anzi v'è chi susurra ambisse la corona: al che sospettare diede motivo col cacciar in fuga la regina madre (9) e il fratello del re, e coll'insanguinare la reggia, novello Sejano in un dominio acquistato, per quanto è fama, colle arti stesse del Sejano antico. Era però d'amabile ingegno, lesto alle occasioni, atto a conciliarsi i principi, ed allettarli a quel che volesse: pronto all'esigere, costante in suo proposito più che non sogliano quelle teste volubili de'Franzesi. Nè gli fallì studio ed eloquenza; e la fortuna favorì queste doti. Già assunto a parte del regno, tutto sapeva e poteva da solo: non ignorava quel che bolisse al fuoco degli altri re, ne conosceva gl'intimi ministri, i costumi, le inclinazioni delle genti, la forza ed il governo di ciascuna provincia; ed avea sugli occhi tutto il mondo, sì che o colla forza del reame o colla propria machiavellica poteva comettere negli animi ora odj, ora sospetti, ora lusinghe.

I lettori de'buoni romanzi si ricorderanno che Gil Blas fu a servigio del Conte Duca, e che lo dipinse così nel C. V. del L. XI.

---

(9) Maria de' Medici.

« Il ministro è di uno spirito vivace, penetrante, capace di formar gran disegni: si spaccia per uomo universale perchè ha qualche tintura d'ogni sapere: vuol sentenziare di tutto; si crede gran giureconsulto, gran capitano, gran politico. E' guai ch'ei seguiti un parere altrui, tanto fa caso del proprio. L'eloquenza sua naturale lo fa spiccar ne' consigli, e scriverebbe anche bene se non affettasse di render lo stile oscuro e tirato per farlo dignitoso. Pensa di una maniera singolare; è capriccioso, chimerico. Quanto sia al cuore, è generoso, è buon amico; lo dicono vendicativo, ma quale spagnuolo non è tale? L'accusano d'ingratitudine; ma la volontà di venir primo ministro dispensa dall'essere riconoscente. »

Anche il padre della storia italiana scrive che *la testa del Richelieu a più doppi superava quella dell'altro: e laddove l'Olivarez parea nato per rovinare la monarchia di Spagna; il Richelieu all'incontro sembrava dato alla monarchia francese per accrescerla sempre più di riputazione, e di stati. Pieno di queste idee il poco scrupoloso cardinale tuttodì tesseva imbrogli per tutte le corti, senza far caso della religione, delle parentele, e d'ogni altro vincolo dell'umana società per abbassare le due potenze austriache ed esaltar la francese.* (10)

---

(10) Muratori, Annali al 1635.

In fatto il Richelieu pien d'odj e di vendette, tiranno della nazione e del re, fognato, valente a pugnali e veleni, sprezzò le forme de' giudizj, fece primo interesse non la nazione ma il re. Chi però non volesse guardare queste vie, avrebbe altamente a lodare il fine conseguito di stabilir la grandezza della Francia e l'autorità del re, spegnere i moltiplici padroni, creare la marina, suscitar il commercio, le lettere e le arti. Conservò il primato fin quando morì il 4 dicembre 1642: anzi dopo morto seguitò a dominare per via delle sue creature. Non così l'Olivarez, che da non minori delitti e frodolenti consigli mal seppe trar frutto, lasciò crescere la licenza delle truppe e de' grandi, perdette il Portogallo e la Catalogna, ruinò le finanze, finì di volgere in basso l'altezza della Spagna.

Se dunque il podestà di Lecco vivesse oggi, porterebbe forse altra sentenza del Conte Duca. Apprendano quindi i ministri. . . . . Ma niun ministro leggerà certo queste nostre parole.

◆◆◆ ◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

VIII.

L'ESERCITO ALEMANNO.

L'ESERCITO ALEMANNO AVEA RICEVUTO L'ORDINE DEFINITIVO DI PORTARSI ALL'IMPRESA DI MANTOVA. Cap. XXVIII.

Diamo un passo indietro prima d'abbandonare quella guerra che tanto male, nessun bene portò all'Italia. Le cresciute gravezze, gl'interrotti negozj, il rilassamento delle discipline utili alla quiete (1), le tolte di ogni maniera, sono effetti soliti: ma che eccessivi in quel sistema di cose, portavano l'ultimo della

---

(1) « È tanta la frequenza delle violenze, frodi, insidie ed altri eccessi che giornalmente si commettono in diverse parti di questo Stato in pregiudizio del servigio di S. M. e della quiete de' suoi buoni e fedeli vassalli, e per il più da persone incognite e straniere che con la licenza che suole introdurre la guerra entrano liberamente in esso ecc. » Gr. 9 novembre 1641.

rovina. E ce ne assicura un nostro governatore scrivendo come *le necessità nelle quali si trova non solamente questa R. Camera, ma tutto lo Stato per la guerra difensiva necessariamente continuata più di 30 anni, per una parte hanno obbligato la Maestà del Re N. S. a rimetter qua li miglioni d'altri suoi regni*, (2) *e vender il meglio di queste sue reali rendite, e per l'altra ridotti questi suoi fedelissimi vassalli all'esterminio che portano seco gli alloggiamenti di tanti eserciti di diverse nazioni, ed i continui accidenti così antiveduti come impensati, con alcune provincie confinanti totalmente distrutte e annichilate*: compassionevoli parole, ma di cui non aspettereste certo che la conclusione fosse una novella imposta. (3)

Qui però già vedete annunziato quel che era il peggior flagello delle guerre d'allora, vo' dire l'indisciplina degli eserciti. Composti della feccia delle nazioni, animati da niun altro sentimento che dall'avarizia e dalla libidine, ricalcitranti agli ordini di non men tristi

---

(2) Gr. 19 dicembre 1646. In un memoriale sporto dalla Congregazione di Stato milanese nel 1706 trovo un fatto non addotto da veruno statista nostro; cioè che dal 1610 al 1654 la Spagna per soccorso della povertà mandò qui 60 milioni di pezze di Spagna da lir. 8. Quanto non dice questo fatto a chi l'intende!

(3) Per gli stessi motivi *El Rey* con ordine del 23 luglio 1649 dà autorità al governatore Toledo di *vendere, impegnare, distrarre* ogni rendita ed effetto della M. S., infeudare terre ecc. attesa *la debolezza del suo real patrimonio.*

capitani, da che cominciarono a calpestare questa Italia, la recarono a strazio tale, che non è colpa loro se ancora può dirsi bella. Altri narrerà i lor guasti in altri tempi e luoghi, noi stiamo alla povera Lombardia d'allora. *Non avendo S. E. il governatore* Leganes *desiderato mai cosa che la quiete e sollevamento delli vassalli di questo Stato che tanto lo meritano per la loro fedeltà e divotione al servizio di S. M.*, *e mostrando l' esperienza che la principal rovina che sentono dipende dalli eccessi e rapacità d' alcuni soldati mal disciplinati, dalle cui male attioni risulta non solamente discredito a quelli che si contengono nell' osservanza delli ordini, ma inconvenienti, danni e molti delitti gravi ed enormi*; e che *la maggior parte dei disordini procedono dal mal esempio, negligenza, toleranza e dissimulazione de' Capitani*; (4) diede fuori un bando severissimo. Ma inefficace, poichè egli stesso dieci mesi dopo ne discorre di *doglianze che da tutte le parti dello Stato ogni giorno gli vengono fatte*; (5) e i suoi successori ne replicano tratto tratto la formola stessa, a provarci in che conto si dovessero tenere le milizie d'allora.

Figuratevi or voi qual dovette essere lo spavento degli Italiani quando intesero che

---

(4) Gr. 4 marzo 1637.
(5) Gr. 22 dicembre 1637.

l'imperatore tedesco avea determinato di mandar un grosso esercito all'impresa di Mantova! Combattevasi allora in Germania la famosa guerra di religione condotta dai principi alemanni, che colla riforma di Lutero aveano abbracciato più liberi pensamenti politici, contro l'imperatore di Germania capo de' cattolici, e de' governi stretti. Guerra detta poi *dei trent'anni*, nella quale si segnalarono specialmente Gustavo Adolfo re di Svezia, che menò i suoi religionarj di vittoria in vittoria finchè cadde nei campi di Lützen; e Wallenstein generale dell'impero, il quale a capo d'un esercito che manteneva a furia di latrocinj (6), represse i nemici, ruinò gli amici, e diede tant'ombra all'imperatore suo padrone, che questi giudicò prudente di farlo trucidare.

I più veterani e valenti, cioè i più ladri e crudeli di quell'esercito schiumò l'imperatore; gli accolse a Lindò: e quando i novellisti aspettavano fosse per drizzarli addosso alla Francia, sua, come allora caritatevolmente si diceva, naturale nemica, li voltò pei Grigioni e per la Valtellina verso l'Italia. Trentasei migliaja di soldati (7) di quello stampo, preceduti dalla

(6) Secondo lo Schiller *Dreizigjähriges Krieg* Wallenstein col suo esercito in sette anni trasse da metà della Germania sessanta mila milioni di talleri.

(7) Nani conta quei soldati per 35000: Muratori per 22000 fanti e 3500 cavalli: Tadini numera ogni reggimento e li somma a 7456 cavalli, 28800 fanti, al qual numero s'accosta pure il Ripamonti.

peggior fama già si vedeva che porrebbero il colmo ai guai del paese desolato dalle piccole guerre, dalla carestia, dai folli provvedimenti. Aggiungasi che, per l'immondezza continua durava fra le truppe la peste: venivano poi da Lindò scala generale delle merci che passavano in Italia dall'Alemagna, *dove per il più dell'anno sono molte città e luoghi infetti di morbo contagioso* (8). Fu dunque ogni studio dei Milanesi in impedire la marcia di quell'esercito, che in tanto spandendosi per la Valtellina, già miserabile per le note sue guerre di religione, ne faceano quello sperpero che peggiore si potesse da' nemici arrabbiati aspettare. E poichè non vi trovavano più di che satollare la fame e l'avarizia, chiedevano imperiosamente pane ed oro al milanese; e n'ebbero 10000 scudi e 100 sacchi di frumento (9). Gli ambasciatori intanto andavano componendo protocolli di accomodamento, il che però non facea che prolungare questo stato incerto, nè in fine schivò il gran male. Poichè l'imperatore, messo al bando il Mantovano, comandò ai soldati che attraverso la Lombardia corressero sopra Mantova. E già nel Manzoni intendeste di che spavento fossero presi gli abitanti intorno al lago. Il quale come fosse vero ve ne convincerà il

(8) Tadini, Ragguaglio dell'origine ecc. p. 13.

(9) V. Tadini 16. I Valtellinesi diedero 30550 lire al solo Marchese Corrada perchè sollecitasse un po' la sua andata.

sentirlo a dire da uno che lo provò. Questi è Sigismondo Boldoni, giovane d'un 30 anni, professore di Pavia, che stava a Bellano, paese sulla riva orientale del Lario, già famoso per un orrido stupendo, ed ora per le gallerie aperte colà presso sulla nuova strada militare. Ivi sopraggiunto da quella tempesta, scriveva in Latino ai suoi amici quel ch'io vi traggo in volgare (10).

SIGISMONDI BOLDONI

A ROBERTO CARDINALE UBALDINO, *Venezia.*

Bellano, 10 settembre 1629.

Ben cred'io che tutti i miei impresi lavori siano per andare al malanno. Come potrebbero seder le Muse qui dove tutto intorno il paese arde d'incendio di guerra? E mentr'io ti scriveva queste cose, sono in facenda gli abitatori del Lario a spogliar le case delle masserizie, cacciar gli armenti sulle alture, e

(10) Scrisse il Boldoni in latino la descrizione del Lario, lettere e versi, e in italiano un poema: La caduta dei Longobardi; ma quando *col fil della vita del poeta da le parche parcamente ordita già si parallelava il filo della poetica tessitura del suo poema, recise Cloto crudele col filo della vita quello ancor del poema, e furono più veloci l'ali della morte a sopraggiungere, che quelle di Pegaso a sottrarsene.* Così suo fratello nella prefazione d' esso poema (Milano 1656). In fatto condottosi a Pavia, un sartore infetto gli portò un abito che gli attaccò la peste, di cui morì il 3 luglio 1630.

portar via ogni ben di Dio per timore dei Tedeschi che d'ora in ora s'aspettano, e che per somma nostra sventura e per castigo del Cielo passano di qui per involger l'Italia (già misera per battaglie, fame, rapine, povertà, uccisioni) in guerre novelle, che ai dì nostri non forniranno. Già mandarono a sacco Colico (11) prima terra del milanese sul confine grigione, e senza permissione de' capi: così oprano gli amici. Altrettanto temiamo noi, dovendo tante truppe passare per campi e per paesi nostri. Che se ciò penserai, non solo non m'accuserai se così male scrivo, ma ti parrà anche troppa la mia sicurezza, se cento volte fra lo scrivere accorsi alla finestra, se si dice che già sono addosso, se dovunque si fermano splendono i fuochi. Non v'è Elicona cui questa rabbia perdoni. Erami rifuggiato al Lario per eccitare più dolcemente le già stanche muse nella placida fragranza della villa, lieta di fonti, di laureti, di cascatelle, del prospetto d'un ampissimo lago che le lambisce il pie'. Ma qui

(11) Fin 52 anni dopo fu rappresentato al Duca d'Ossuna « lo miserabile stato in cui si trova la terra di Colico, che . . . per gli estremi danni patiti nelle guerre passate, transiti, scorrerie di eserciti nemici, devastazioni e saccheggi è ridotta a totale esterminio . . . sendo rimasi in quel territorio da 40 in 50 uomini in tutto, e quelli non essendo sufficienti per lavorare i terreni, rimangono quelli per la maggior parte inculti ed abbandonati ec. ec. » Prima di quel fatto il Tadini scriveva « *Colico la qual terra è la delizia del lago di Como* » pag. 18.

invece squilla la tromba: di qui si comincia la calamità che muterà tristamente faccia all'Italia: perchè certo da qualunque parte trabocchi la bilancia, andrà ogni cosa in precipizio. Ma zitto, che

Lo strepito di Marte
Viene a turbar questa secreta parte.

Certo io sento i tamburi: a buon conto ho qui presta nel lago una gondola, per potere, se cominciano ad ingiuriare, sottrarmi al pericolo. Addio.

AD ANTONIO QUARENGO,

Roma

Bellano, 10 settembre 1629.

. . . Ma ahimè! ti par egli tempo di scherzare? or che in questo paese dov' io villeggio denno passare 40000 Alemanni a cui mal prenda, alle voci de' quali non le muse solo, ma fin gli uccelli annidati sugli ertissimi scogli fuggono spaventati? Ah! quest' angolo della terra sarà principio dell' italica sventura? Nè muterà volto un paese nato alle delizie col versarvisi sopra questo torrente raccolto di deserti strani? Ma non voglio cominciar tragedie; onde sta bene.

A G. B. FISIRAGA,

Lodi.

Bellano, 15 settembre 1629.

Vivo ancora, Fisiraga mio, ancora scrivo mentre tutto il paese è guasto, tutte le cose saccheggiate, tutti i campi calpestati: nulla santo, nulla sicuro. Senza comando dello Spinola, tre reggimenti di Tedeschi due di pedoni, uno di cavalli, gettato un ponte sull'Adda, saccheggiarono di loro testa Colico. Ivi comandati di fermarsi finchè si destinasse il cammino, di repente piombarono sul nostro paese. E in un batter d'occhio tutto è a sacco. Io, sbarrate le porte, per non incontrare la sorte comune, ottenni che il segretario del principe di Brandeburg (guida egli questo reggimento) alloggiasse la notte in casa mia. Ma si voleva altro a frenare la rabbia di que' rapacissimi. Onde essendo tornato il *terzo* italiano, che prima qui stanziava, ed erasi testè recato a Como alla rivista, impetrai che sei di loro facessero sentinella alla casa mia. Nessuna notte passai quieta, nessun dì senza batticuore. Ogni campo è devastato con rabbia ostile, ogni casa rubata, gli abitanti bastonati, nelle magioni non c'è più un segno di vasi, di travi, di tini, di imposte: tutto bruciato, tutto sporcato: un tanfo nelle vie, nelle piazze, nelle stanze,

tetro e pari alla costoro crudeltà (12): sperperata del tutto la vendemmia: alcune case nelle campagne bruciate, tutte le barche trattenute dal partire. Io però nella notte per la porta posteriore che volge a Carato (avverti che il lago è gonfio e mi arriva in casa, credo per molestare e vendicar le ingiurie de' Tedeschi ubbriaconi) fuggii in battello con due donne, qualche arnesi, e i versi che ora ho per la mano; e tragittato a Bellagio, ivi ai cappuccini (13) consegnai le carte suggellate, con sopra scrittovi: se male avvenga a Sigismondi Boldoni, prego Ottavio Cattaneo a consegnar questi scritti e questo danaro di sua mano a G. B. Fisiraga. Quest'è l'ultima mia volontà. — Poi di notte a gran travaglio tornai, reggendo io la barca contro il vento avverso. Questo reggimento ora partì, ed ogni cosa è piena del pianto dei miserabili. Altri verranno: di me che fia nol so: ma rimango perchè non mi mettano a fuoco la casa. Se vorrà Dio ch'io sopravviva, sarò, come fui sempre, tuo: se altrimenti stabilirà la fortuna, ti prego in nome dell'amicizia,

---

(12) Quasi due mesi dopo il Tadini visitando que' luoghi scriveva che « *si sentivano fetori insopportabili per la quantità dei cavalli e dei soldati morti* ».

(13) I cappuccini sedeano su quel promontorio, il più delizioso ch'io conosca in Lombardia senza eccettuare il Sirmione; ivi ora sorge il palazzo Serbelloni: anticamente era una villa di Plinio: e il Parini vi compose molta parte del suo *Giorno*.

che morto ancora tu mi voglia un po' del tuo bene, e serbi presso te le mie scritture, e ne faccia quel che parrà a uomini dotti. Addio.

A DOMENICO MOLINO,

Venezia.

Bellano, 19 settembre 1629.

Non v' è angolo omai in Italia dove non sia giunto il suono di nostre calamità. Pure l'animo non è ancora così fuori di sè, che non possa gettar giù questa lettera comunque ella sia, fra il pianto dei miseri, le grida e le ruberie de' minacciosi, il batter de' tamburi. T'avea scritta appena l'ultima mia, quando ecco tre reggimenti di Tedeschi che doveano andar di filato in Valsassina, senza comando dello Spinola, anzi contro sua voglia ci arrivarono addosso; e a vedere e non vedere devastati i campi, e l' unico frutto di questi monti, la vendemmia rapita ai voti dei miseri abitanti, cui restava quest' unica speranza dopo la lunga fame, dopo sì atroci vessazioni di grandissimi eserciti, le biade tagliate, recisi gli alberi, incendiate le case e le cascine. Nel paese stesso ove abitano da settanta famiglie, stivossi tutto questo brulicame. Non che cibo, a pena trovavasi posto per tanti cavalli: onde prima cinquanta cavalieri, poi una legione di pedoni fu mandata altrove. Ma una intera qui stette sei dì, e chi potrà con

parole uguagliare la ruina, le battiture, i dolori?

Ben se' crudele se tu non ti duoli . . .
E se non piangi di che pianger suoli?

. Nelle case non si lasciò un abito, un vase: le robe di legno bruciate, le travi e i tini della vendemmia con egual furore incendiati: e in pagamento botte, ferite, stupri — Che di peggio farebbe il nemico in una presa città? Quest'è la scena di nostre sofferenze. Io senza mai chiuder occhio, di nascosto trafugai al furore di costoro i lavori di tanti anni miei. Perciocchè il Lario (forse commosso da'suoi danni) essendo ingrossato più diversamente che mai, ed entratomi in casa, lo tragittai per trovar luogo sicuro: e la notte stessa, io remigante e timoniere, con infinita fatica prima che se n'accorgessero, tornai. Così questo seno caro alle muse, alla quiete, a dolcissimo ozio, ora è al mondo spettacolo di barbara crudeltà. Finalmente questo reggimento guidato dal Marchese di Brandeburg vassene sui confini dei Bergamaschi: altri ne verranno peggiori, perchè mai non si rasciughi il pianto. Ma non posso più, e il rumor de' tamburi mi sturba dallo scrivere. Tu compiangi che la luterana rabbia si diffonda sull'Italia a porte spalancate. Addio.

A SCIPIONE COBELLUCCIO CARDINALE AMPLISSIMO,
Roma.

Bellano, 24 settembre 1629.

A te che piangi la presente calamità d'Italia, e presagisci l'imminente, narrerò in che pericoli io fui, se pur tra il publico lutto può trovar ascolto il dolore privato. Già sette legioni tra a piedi ed a cavallo erano passate, saccheggiando tutti i paesi, devastando i campi, menando via gli armenti e le greggi; quando sopra gli stanchi e disperati arrivò il reggimento Furstemberg. Gli altri aveano occupate le case a loro distribuite: questi con impeto e violenza chiesero l'alloggio; e in men ch'io nol dica furono rotte le porte. Io salvo fin allora d'ogni danno fuor la paura, m'era rinchiuso: bastante riparo fin a quel dì. Ma in un subito 100 moschettieri che prima non erano potuti entrar in niuna casa, fanno impeto con leve e scuri contro la porta di dietro: stanghe e sbarre non ressero ai barbari. Per la porta che dà sulla piazza (non so come libera da quella peste) svignò un ragazzo a chiamar in ajuto gli Italiani qui stanziati. Vennero alcuni ma benchè asserissero quello esser l'alloggio loro, non desisteva quella canaglia di arietare le porte. E già erano scassinate, ed io m'era disposto a che che volesse la fortuna, quando un colonnello italiano, avvisato da' suoi, corre al generale tedesco, si lamenta,

protesta che in quella casa si conserva la bandiera sua, che si viola con questo affronto la real maestà. Credette colui, e mandò ai furibondi che cessassero, appunto quando a grande schiamazzo e minacce mettevano a basso le porte. Che ti pare, Cardinale reverendissimo? or che faranno in paese nemico? Se vivesse Platone che con tanta cura istrusse i suoi custodi, e volle tenessero della natura del cane, non si maraviglierebbe del vedere « in vesta di pastor lupi rapaci? » Ma a che buone le querele? Questa rabbia non si finirà che colle morte e l'idrofobia. Perchè anche contro voi aguzzan i denti. Ma deh come siam miseri noi, che possiamo temer anche i nemici, mentre tali amici proviamo! E ben ebb'io onde presagire qualche gran male, allorchè il luogotenente del reggimento Merode entratomi in casa, avendo veduto un cespuglio di lauro verde e chiomante, e colle nere sue coccole; o tu, mi chiese, che albero è codesto? e che frutti porta? — Oh l'uom barbaro! neppure conosce l'alloro. Povere muse! poveri versi! qual ruina vi prepara questa genìa, che non distingue l'albero vostro glorioso! Così deplorai la barbarie di colui, che per sopra più osava dire ciò in italiano, cioè in una lingua umana; e mal pronosticai delle cose mie. Pure sopporterei di buon cuore se non ne augurassi la ruina e il guasto di tutta Italia. Questo io stimai di scriverti fra tanto mio privato e pubblico dolore, mentre tutta la sponda del lago di Como da Sammolaco

a Bellano, e la Valsassina che internasi da Bellano a Lecco è mandata a rapina e stragi, e vanno a sacco 40 miglia d'un paese amenissimo e nato alle muse, e questo per mano d'amici e di truppe ausiliari. Sta bene.

A G. B. FISIRAGA,

Lodi.

Bellano, 24 settembre 1629.

Ah Fisiraga mio! credeva appena di più rivederti; appena sfuggii dalle male branche di uomini micidiali. Già contaminati dalla devastazione e dal sangue di tutta Germania, or vogliono lacerar l'Italia, non so se dica coll'armi o coll'unghie loro? Non consenta il Cielo che la più brutta sozzura del genere umano sovverta la sede d'ogni civiltà. Io scampato fin ad oggi, a poco stette che non soccombessi all' arrivare dei soldati di Furstemberg — non ti fa spiritare questo nome di casa del diavolo e spirante scitica asprezza? Chiuse attentamente le porte, cento moschettieri, che neppur tanti potea capirne la casa, assalirono la porta posteriore. Io l'avea ben bene stangata, ma che stangare contro quei barbari assalitori? Per la porta di fronte che mette sulla piazza mandai a chiamar gli Italiani: accorsero, eppure non giovarono: tanto ne è forsennata la rabbia. Sebbene protestassero esser quello il loro alloggiamento, già cadeano le porte, quando accorse un colonnello che li frenò. Così io del pericolo scampai,

murai le porte, e mi providi per l'avvenire. E tu, dolcissimo mio, vola qui, te ne prego, a confortar quest'uomo mezzo morto per tanti terrori. Già più soldati non s'aspettano: vieni adunque, ec.

ALLO STESSO,

Lodi.

Bellano, 26 settembre 1629.

Tu mi scrivi dal letto: io pur dal letto con man tremante ti rispondo: te le fatiche di corpo, me prostrarono gli affanni dello spirito, parte perchè ogni tuo bene e male lo sento anch' io, parte perchè sommamente mi accuorano i presenti pericoli e la paura delle squadre tedesche. Già ti scrissi a che gran punto fui. Poscia venuto qui Colloredo generale d'un altro reggimento, e postomi a discorrere con lui di storia, degli antichi costumi e confini de' Germani, di repente svenni, e per mezz'ora perdetti i sensi con gran dolore del Colloredo. Finalmente rinvenni. Ora mi lima una febbriciattola lenta e coperta: nè altro a mente mi corre che la memoria ed il desiderio di te. Passarono di qui i pedoni di Merode, i cavalli del principe di Hannalt: poi i fanti del marchese di Brandeburg, che per sei dì rubarono questo paesello: poi da 400 cavalieri di Montecuccoli, indi quei di Ferrari poi la fanteria di Acerboni che qui alloggiò; indi Altringen pel ciglione del monte guidò un corpo pienissimo

e fiorentissimo di 4000 pedoni. Successero quei di Furstemberg che più d'altri ci afflissero, poi la cavalleria del principe di Sassonia, forse 800: jer l'altro l'infanteria di Colloredo, quest'jeri il corpo di Wallenstein col luogotenente invece del principe. S'aspettano ancora due reggimenti di cavalli, tre di fanti. Dapprima io aveva in casa una scorta d'Italiani: ora Colloredo e il luogotenente Wallenstein mi diedero una guardia tedesca. Possano far altrettanto anche i seguenti! Quasi tutte le donne corsero in casa mia, che ci pare il serraglio. Tu, Fisiraga mio, fa di star sano, caccia codesto languore, nè lasciar che ti peggiorino le mie cattive notizie: e appena sei risanato, vola a me: che fra due o al più tre dì questa procella sarà ita, ec.

Fin qui il Boldoni. E non meno fosca è la pittura che ne fa il Tadini. *La strage*, dic' egli (14), *che fu fatta nella Valsassina non è da dirsi: non avendo mai visto soldatesca così indomita.* Pel ponte di Lecco ruppero poi su quel giardino di Lombardia la mia Brianza *con tanta avidità ed ingordigia, che arrecorno scandalo grandissimo e biasmo, tanto più per essere alcuni macchiati d' Eresia. E dove lasciamo le miserie della Ghiaradadda? ove fieramente si portarno principalmente in Caravaggio.* Gli ufficiali residenti nella Brianza insegnavano loro le terre più pingui, e teneano mano ai ladronecci; del che si chiese

(14) P. 8.

rimedio al Gonzalo, senza però ottenerlo *per essere dato esso alla retiratezza et solitudine* (15) Bravo Governatore!

Così i popoli scontavano i delirj dei capi; senza avere nè cosa nè speranza buona. Fino ai 3 d'ottobre durò quel passaggio e ogni terra ond'erano passati *si lagnava insieme e compativasi le reciproche calamità*: *ma nell'intimo ciascuno stava nel sentimento d' aspettare maggior rovina*, la Peste.

---

(15) id, p. 22.

◆◆◆◆◆◆◆ ◆◆◆◆◆ ◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

IX.

LA PESTE.

La peste che il tribunale della sanità avea temuto potesse entrare colle bande alemanne nel Milanese, v'era entrata davvero. Cap. XXXI e segg.

Come frequenti accadessero i contagi da qui indietro può conoscerlo chiunque per poco abbia letto nelle storie. (1) Ne erano cagione

---

(1) Da Augusto al 1680 di Cristo contano in Europa 97 pesti famose: onde l'intervallo medio è di 17 anni. Dal 1060 al 1480 ne furono 32, cioè una ogni 13 anni. Nel secolo XIV tornò 14 volte, cioè ad ogni settimo anno. Scaligero contro il Cardano dice che la peste tanto spesso si riproduce a Parigi, Colonia, Famagosta, Venezia, Ancona, che si può dire quasi sempre vi se ne trovi. Frequentissime poi erano le malattie cutanee: a Milano erano stabiliti diversi ospedali per queste. Così al Carobbio quello dei malsani, cioè dei lebbrosi, uno dei quali veniva lavato dall'arcivescovo il dì delle Palme: in Quadronno e a S. Lazaro quel dei tignosi: in Broglio quel di S. Job per la rogna dove in tempo delle purgazioni annue ce n'erano fino 500, ecc.

la sudiceria del corpo favorita dal tener la lana sulla nuda pelle (2) in luogo delle camicie di lino, l'abitare a troppi insieme nelle camere, (3) il gran numero de' pitocchi e vagabondi, la negligenza de' governi nell'opporsi ai principj, l'ignoranza delle buone pratiche e l'uso delle inutili e cattive. Quando scoppiò la peste nel 1630 era tutta recente la memoria di quella di s. Carlo. Il quale, quasi ne prevedesse il vicino ritorno, nel concilio V provinciale e nelle Constituzioni della Chiesa milanese avea trattato del come preservarsene e curarla: (4) e quantunque avesse egli maggior riguardo alle anime che ai corpi, all' indulgenze che agli argomenti umani; più che a riparare i sani, a consolar gli infetti e mandarli confortati nella speranza del perdono,

---

(2) I frati francescani che tengono l'abito del tempo in cui furono istituiti, serbano quella sucida usanza.

(3) Un' antica legge di Milano proibisce il dormire più di 14 in una camera.

(4) Furono anche stampate a parte le sue *Constitutiones et decreta de cura pestilentiae*, *Venezia* 1595. Ivi impone che all' avvicinare del malore ogni vescovo faccia più volte le processioni triduane: si espongano le 40 ore, si predichi, ogni congregazione vada in processioni ecc., (*Cap. V*) cose tutte che oggi severamente s' interdirebbero. Anzi vuole che *non solo sovrastando ma infierendo la peste, il vescovo ordini e faccia solenni processioni e supplicazioni tante volte quante gli parrà bene* (*Cap.* 14); ed asserisce che 60 anni innanzi, Milano era potuto liberarsi dal contagio in nessun altra maniera che colle processioni.

pure diede alcune providenze, che sarebbero toccate al magistrato della sanità, e che poterono giovare nel rinnovarsi di quel disastro. (5)

---

(5) Intorno alla peste di S. Carlo, oltre gli storici generali e i biografi di lui, abbiamo la *Vera narratione del successo della Peste del 1576 da Giacomo Filippo Besta, Milano, Ponzj* 1578. — *I Fatti di Milano al contrasto della Peste del Rev. P. Bugatto, ib. I Cinque libri degli Avvertimenti, Ordini, Gride et Editti fatti et osservati in Milano ne' tempi sospettosi della peste ec. raccolti dal Cav. Ascanio Centorio. Milano, Ghisolfi* 1631. Quanto alla peste del 1630 ho consultato Ripamonti *De Peste Malatesta* 1640. — *Ragguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste contagiosa, venefica et malefica seguita nella città di Milano et suo Ducato dall' anno* 1629 *sino all' anno* 1632 *ecc.: per Alessandro Tadino Medico Fisico Collegiato et de' Conservatori della Sanità ecc. Milano, Ghisolfi* 1648. — *La peste seguita in Milano l'anno* 163o, *raccontata da Don Agostino Lampugnani, Milano, Ferrandi* 1634. — *Memorie delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contagioso l'anno* 1630, *del ricorso da' Signori della città a' Padri cappuccini per il governo del Lazzeretto ec. ec. raccolte da D. Pio la Croce, Milano, Maganza* 1730 (è cavata evidentemente da una cronica contemporanea di cappuccini) Rivola nella *vita di Federico Borromeo, Garibolddi* 1666. — Somaglia, *Alleggiamento dello Stato di Milano per le imposte e loro ripartimenti ecc. Milano* 1658. — Squarcialupi Marcello, *Difesa contro la peste con i rimedj più facili ecc., con le vere cagioni del vivere e morire ecc., Milano, Bidelli.* — Anglesi Bernardo, *Il compagno fedele, opera utilissima a chi desidera vivere sicuro della peste e saper la causa di tal accidente, Milano, Cetti* 1630. — Arcadio Alessandro, *Contemplationi medicinali sopra*

Il cardinale Federigo cercandone le cause, oltre le soprannaturali, singolarmente ne accagionava la fame nata sì dalla sterilità dei campi, sì dalle violenze di que' brutali soldati stranieri. Perocchè, dic'egli, i Lombardi sono dilicati insieme e forti: la forza li rendeva indomiti a fatiche e guerre, e domandatene le storie; ma poi per orgoglio, fastidio e mollezza degli ingegni, si sprezzò ed aborrì ogni disagio.

Ed i Fisici Conservatori anch' essi aveano altamente gridato contro il venire di quell'esercito: erasi procurato che s'imbarcasse a Colico, e così scendesse per acqua evitando il pericolo del ladroneccio e del contagio: (6) ma i Comaschi per ischivar l'incomodo degli imbarchi, unsero con 4000 bei zecchini le mani a chi si dovea per far voltare l'esercito dalla parte di terra. Tadini ne portò condoglianze al governatore Gonzalo: il quale però rispose *non sapere che provisione pigliare nella introduzione dell'esercito imperiale, atteso che*

---

del contaggio, *Tortona* 1632. — Federigo Borromeo, *Istruttioni*, *Ordini ed Avvisi dati al clero e popolo milanese con l'occasione della pestilenza del* 1630: *Ordine da tenersi nel far l'Oratione comune nella città e Diocesi di Milano la mattina*, *il mezzogiorno e la sera nel tempo della presente pestilenza:* inoltre un MS autografo nell'Ambrosiana, *De Pestilentia quae Mediolani anno* 1630 *magnam stragem edidit.* — Pietro Verri *Storia di Milano*, ed *Osservazioni sulla Tortura*, ediz degli Economisti. — Muratori, *Del governo della Peste*, *Silvestri* 1831.

(6) Tadini pag. 28.

così compliva al servizio ed interesse di S. M. Cesarea, et che più presto s'arrischiasse il pericolo che si temeva, che si perdesse la riputazione dell' Imperatore . . . e questo non ostante, si sperava ancora la liberazione dalla divina Providenza. Parole che ricopiamo tali quali dal Tadini, (7) e che bastano a mostrare la supina infingardaggine di quel mostruoso governo. Aggiungete che il presidente del Senato Arconati non secondava le providenze di chi avea più sana la mente, perchè non sapea darsi a credere che fosse per venirne tanto male[1], o lo dicesse per isconsigliata ignoranza, o per vilissima compiacenza al governo, cui tornava a conto il sostenere che il male, se pur male vi era, non fosse contagioso.

Il Ripamonti, ragionatore più giusto che non potrebbe attendersi in quell'età, si ride di chi voleva apporre la colpa della fame e della peste alle due comete del 1628 e 1629, ed ai versetti che, come oroscopo, correvano per le bocche *Mors et fames vigebit ubique* e *Mortales parat morbos, miranda videntur*: (8) e la vera causa, dic'egli, fu quell'esercito che male n'aggia, il quale se proprio

(7) Idem p. 16. Ed Antonino Pio diceva: Amo meglio conservare un cittadino che uccidere mille nemici.

(8) Tadini al contrario ha come di fede che *la cometa apparsa in giugno verso settentrione* e l'eclissi del sole fossero *inditio manifesto del futuro castigo della peste*, pag. 110. E il don Ferrante di Manzoni ANDÒ A MORIRE COME UN EROE DI METASTASIO, PIGLIANDOSELA COLLE STELLE.

non ha sparso il morbo, sì vi dispose i paesani col fare tanto ambasciare gli animi e patire i corpi.

La Sanità però veduto che assolutamente voleasi lasciar passare quelle truppe, ordinò molte e buone providenze contro la peste: ma ALTRETTANTA ERA LA TRASCURANZA NELL'ESEGUIRLE E LA DESTREZZA NELL'ELUDERLE. Di fatto concordano tutti nel dire come la smania di trafugare qualche cencio o qualche parte de' furti dei Tedeschi, il puzzo e l'immondezza che lasciavano per le vie dove s'erano stanziati, agevolò la diffusione del malore. Appena n'ebbe sentore la Sanità, mandò il Tadini a visitare le terre infette. Il quale trovò pur troppo andar il malore acquistando: onde a sequestrare, purgare, bruciare; ma intanto un Antonio Lovato, o come altri scrive Pier Paolo Locato militare, ai 22 ottobre 1629 l'aveva introdotta in Milano. Lentamente andò serpendo il male tutto l'inverno, e facilmente sarebbesi potuto svellerne le radici: ma che? la plebe persuasa che questa fosse un'altra delle tante angherie di un governo in cui non avea fiducia, negava ostinatamente fede ai primi casi, mormorava contro la Sanità, minacciò e peggio i Dottori che sostenevano contagioso il male, singolarmente il Tadini e il Settala; (9) mentre applaudiva al Carcano, al

(9) Anche di questo Settala parla Manzoni nel C. 31. Abbiamo di lui alle stampe commentarj sui problemi d'Aristotele: sopra il trattato d'Ipocrate

Monte, al Calvo, al Chiodo, (10) che si rideano delle providenze, dicendo, se quel male fosse contagioso, nè così lento progredirebbe, e tutti ne rimarebbero presi (11). I negozianti mostravano di nulla crederne per non interrompere i traffici loro: il Governatore, essendo nato un figlio al re Filippo IV, ordinò nel novembre una di quelle allegrezze, che l'adulazione impone ai popoli schiavi, perchè il suono de' comandati applausi copra i lamenti di chi patisce. La plebe corse in folla a vedere in piazza del Duomo un fuoco artificiale rappresentante il monte Etna; ed alla chiesa di s. Celso ad ascoltare quel portento d'eloquenza e di filosofia Emanuele Tesauro, il

---

dell'arie, acque e luoghi: sulla natura de' porri: sette libri d'avvertimenti medici: un giudizio su certe perle: la preservazione della peste: della appetenza venerea, ed altre cose tutte peripatetiche, colle più strane ragioni che lo farebbero oggi ridicolo e beffato, quante allora il faceano tenere un paragone di dottrina. Ajutò assai i Milanesi nelle pesti del 1576 e del 1630: morì del 1633, e potete vederne in S. Nazaro Grande l'epitafio, ove si dice che « vinse la morte qualvolta volle, la vinse qualvolta diede rimedj, ed anche coi libri combattè i mali e la morte. »

(10) Sai dove stia di casa il Chiodo chirurgo? È un galantuomo che chi lo paga bene tien segreti gli ammalati. Parole di D. Rodrigo. Anche nella peste del 1576 Girolamo Mercuriale e Girolamo Capodivacca professori di Padova sostennero esser quella epidemica non contagiosa, onde non si posero ripari, e il veneziano fu disertato.

(11) Sono le stesse ragioni con che il *Times* sosteneva testè che il *Cholera morbus* non è contagioso.

quale vi recitò un suo panegirico ai meriti futuri del neonato, *figlio delle grazie*, *candidato de' paterni regni*, *gemma incomparabile della maggior corona del mondo*, *fondamento delle speranze*, *speranza et voto de' popoli*, *humano angioletto et mortal Dio*: e dopo aver magnificato il gran bene d'essere sudditi alla Spagna, congratulavasi colla casa reale perchè avesse abbattuta l'eresia della Germania, *sopra cui passando la ruota dell'austriaca fortuna*, *hormai le ha frante le armi e tolto il fiato . . . e scorrendo liberamente non pure il Reno e il Danubio e l'Albi*, *ma il gelato mar di Dania*, *anzi ne' monti ongarici et bohemi per un mar di sangue rubello felicemente veleggia.*

Funesta incredulità! poichè come s'aprì la stagione, favorito da una primavera ardente poi umidissima, indi da tre mesi di caldora senza pioggia mai, irruppe il male in tutta la sua furia. Cominciando l'aprile, frequentarono vieppiù i casi, prima nel borgo degli Ortolani, indi in Porta Orientale, poi d'una in una fino alla Romana che ultima ne venne assalita. Allora mutate le incredule beffe in disperata certezza, sostituito lo spavento a quella calma, che in tutti i mali è un rimedio, nei contagi è anche un preservativo: assai cittadini ed i migliori fuggivano, benchè fosse ordinato che ciascuno rimanesse al posto a far quella carità che era da lui: il governo affaccendato dall' urgenza del bisogno, come succede quando si lascia arrivare il tempo grosso innanzi provedere, dava ordini tardi, inutili, sconsigliati: non che il senno e i mezzi per

riparare, appena bastavano le lacrime a pianger i casi moltiplicati. Poichè tosto cominciarono a morire i quattro i cinquecento al giorno, poi sempre più fino a contarsene oltre 3555. (12)

Venivano questi miserabili ricettati nel borgo della Trinità, verso S. Ambrogio *ad nemus*, fuori di Porta Vercellina, e in un ricovero vastissimo a S. Barnaba al fonte. Rimasti spopolati alcuni quartieri della città, furono messi ad uso degli appestati. E poi non bastando, si fabbricarono ad ogni porta dugento capannette di legno divise una dall' altra per un fossatello, fra le quali n' era una più grande per cuocere cibi, un' altra per restarvi i soldati alla ronda, nel lor mezzo una croce, il cui aspetto consolasse i soffrenti: nobili signori vi soprantendevano. Quivi principalmente si poneano a tre o quattro ogni capanna i sospetti o i guariti a durar le quarantene, al che servivano pure i così chiamati *Borghetti*, uno in P. Romana, uno in borgo della Trinità, uno alla Foppa di P. Comasina. Pei cadaveri poi vaneggiavano due gran fosse una a S. Rocco del Lazzaretto, una al Foppone di P. Romana, oltre ventiquattro altre pur grandi, ed alcune piccole a ciascuna porta. (13)

---

(12) V. Tadini p. 115.

(13) Nei tempi ordinarj si componevano i morti ne' cimiterj che erano per lo più avanti a ciascuna chiesa. Il Gentilino fu mutato in sepoltura nel 1524 quando vi si sotterrarono 22000 appestati.

Ma dove in peggiore aspetto la morte dominava era il Lazzaretto, vasto recinto, ove si trovarono congregati fino 16210 appestati (14) fra le camerette e i portici, e fra le trabacche erette nel mezzo della corte, ov'erano gettati là così, che molti ne uccideva l'assidua vampa del sole; e sopraggiunta una volta la pioggia, ne soffocò da due migliaja. (15) Fa orrore il sentire diversi casi di appestati, che il cardinale Borromeo racconta come testimonio di veduta. Ad una fanciulla s'ingrossò la lingua sì diversamente, che per dieci dì la sporgeva due dita dalla bocca. Una donna senza tregua mai corse cinque giorni di su di giù pel Lazzeretto. Uno durato per otto giorni senza cibo e lasciato come morto, repente sorge, corre alla stalla degli infermieri, sale a bisdosso di un cavallaccio, e via di carriera per campi e prati, finchè caddero morti egli ed il ronzino. Chi consunta l'una e l'altra gamba, sopravviveva al tormento; chi corroso il ventre, mostrava le palpitanti viscere. Un frate credeasi il papa, e voleva avere il bacio al piede e gli altri ossequii: tal altro dicendosi rubato dai ladri, per andarne sicuro stava sommerso nell'acqua sino alla gola: i moribondi correvano precipitarsi nei pozzi e nelle cisterne per agonia di un po' d'acqua. Lo spasimo fe'

---

(14) Tadini p. 117 e 132. Il croce dice 14500 p. 57, ma che delle centinaja stavano fuori aspettando che la morte facesse loro luogo.

(15) Tadini p. 117.

ad alcuni schizzar gli occhi dal capo: chi moriva sghignazzando: chi si perigliò dalle finestre: quali correansi addosso con randelli battendosi a morte. Una delle capre che allattavano i bambini pose tanto amore all'un d'essi, che più a nessun altro non volle porgere le poppe; a torglielo belava, rifiutava il cibo; trasaliva quando le venisse restituito. Un fanciullo seguitò a suggere il petto della madre estinta; alcune madri pagavano i becchini perchè non ponessero addosso le sozze lor mani ai cari bambini neppur dopo morti: ed una, perduta una fanciulletta sua di nove anni, volle collocarla ella stessa sul carro funereo, poi fattasi alla finestra a riguardare fin che potesse il carro, diceva ai becchini: oggi tornate a prendere me pure.

Ai quali guai misti vedevi esempj di dissolutezza, d'avarizia, d'amore: padri, mariti, spose accompagnavano i lor cari fino sulla soglia di quel ricetto, onde era un'eccezione l'uscir vivo: una donna già in quarantena, vi rientrò in abito virile per trovare l'amante: un'altra ancor sana e vi morì. (16) E fu una del Lago Maggiore che venne ad offerirsi, ove le liberassero dalla galera un figliuol suo, d'entrare a cura degl'infermi con certi suoi metodi: e fu accettata ma con nessun frutto: e côlta ella stessa dal malore, confessò morendo come solo il desiderio di salvar suo

---

(16) Croce p. 73.

figlio l'avesse recata ad accorrere fintamente in sussidio degli appestati.

Imperocchè a tanto uopo riuscivano scarsi ed inadeguati i medici, sì pei tanti che erano morti, sì per quelli che si sottraevano al loro dovere. Già sul principio il vicario ed i decurioni aveano scritto al collegio de' dottori (17) perchè questi usassero carità: ma a molti non bastava il cuore, altri s'erano fatto di quella calamita un'occasione di guadagno, rifiutandosi visitare chi non pagasse *uno cecchino la toccata* del polso. (18) Si erano quindi promessi publicamente premj a chi venisse: ma costoro erano o ignoranti o menzogneri: ed alcuni francesi finti medici e largamente stipendiati, convinti poi d'esser tutt' altro, vennero frustati e cacciati via. Anche i soldati messi di scorta al Lazzeretto, ben presto morirono tutti.

Ma là appunto ove fallivano gli argomenti umani sorse l'inesauribile soccorso della cristiana carità. Tu mi previeni, o Lettore, nominando i cappuccini, ai quali venne raccomandata la cura de' malati. (19) Il P. Felice

(17) Il 5 giugno. V. Tadini p. 104.

(18) Tadini 133.

(19) Badino i lettori a questo passaggio del La Croce. « *Nelli stessi giorni* IL P. CRISTOFORO DA CREMONA *sacerdote, molto avanti già eletto a quel servizio* (del Lazzaretto) *tolti gli ostacoli che fin allora glieli' avevano impedito, al fine entrò nel desiderato aringo. E ben si può dire desiderato, perchè fu più volte udito dire: Io ardo di desiderio di andar a morire per Gesù Cristo, ed un' ora mi pare mille*

Casati da Milano del convento della Concezione entrò nel Lazzeretto *alli* 30 *marzo con carico di dirigente e governatore di detto Lazzaretto con ampla autorità di comandare, ordinare, provvedere, e fare tutto quello che dalla singolare sua prudenza fosse reputato necessario, avendo havuto sotto il suo governo et comando talhora più di sedici mila anime, et governato nel detto spatio di tempo cento mila persone e più.* (20)

Questa dittatura, STRANA COME LA CALAMITÀ', COME I TEMPI, non era cosa nuova, essendosi altrettanto concesso nella peste di S. Carlo al cappuccino Fra Paolo da Brescia, uomo, dice il Ripamonti, in parte simile al P. Felice, in parte ancora più atto all'incarico per la severità e gli aspri modi e certa fiera indole propria del suo paese. Ed ancora, siegue egli, vivono in bocca degli uomini i racconti de' satelliti di Fra Paolo, i carnefici, i patiboli, le corde, e lui stesso armato, e col volto, o giudicasse o decretasse, minaccioso ognora e truce. Deh quale spettacolo faceva un frate francescano travestito da magistrato! E ben venne a lui fatto di castigare e reprimere le

---

anni. Desiderio ch' ebbe poi felicissimo l'effetto corrispondente, a' 10 di giugno, morendo di peste per il servizio di que' poveri, nella persona de' quali serviva il suo diletto Gesú » p. 12.

(20) Così una patente del tribunale di Sanità, 20 maggio 1632.

libidini e i furti e gli altri vizj che baldanzeggiavano fra la miseria ed il bisogno. (21)

Ajutante al P. Felice in questo reggimento era il P. Michele Pozzobonello da Milano, questi rigoroso, quegli dolce; questi temuto, sì che appena dicevasi, ei viene, tosto s'acquetavano i gridi, la confusione; quegli amato sapendo mescere, come il Samaritano del Vangelo, il vino e l'olio a medicare le piaghe: ed, o fesse da giudice o da padre, induceva gli animi alla correzione; sebbene all'uopo sapesse resistere ai grandi, combinando *la gravità di superiore e l'umiltà del cappuccino.* (22) E quando sull'inviare alla quarantena nel Gentilino i risanati, parlò a questi le più fervorose parole di esortazione, di ammonimento, di speranza, poi messasi *la corda al collo ed inginocchiatosi con molte lagrime, umilissimamente a tutti chiedette perdono non solo a nome suo, ma anche a nome di tutti li compagni, se a caso non gli avessero serviti con quella prontezza, carità ed umiltà che dovevano, ed anche se da loro avessero per avventura ricevuto qualche mal esempio per fragilità*, (23) non fu chi potesse frenarsi dalle lacrime.

---

(21) *De Peste*, p. 349. E il Bugato p. 51 dice che Fra Paolo *faceva frustare uomini e donne, alle volte dar della corda non che prometterla, e dava loro dell'altre penitenze destramente e piacevolmente.*

(22) La Croce, p. 72-76.

(23) Id. 78. Il padre Felice Casati fu poi nel 1644 spedito a Filippo IV per impetrare alcun sollievo

Per quanto però giovassero questi buoni Padri e i loro confratelli, v'è facile immaginare quanta licenza regnasse e in quel luogo e in tutta la città. I giudici non ascendevano più i banchi per fare ragione: onde ogni furfante prendea sicurezza ai più turpi eccessi. Gli archivj oggi ancora conservano testamenti dettati dalle finestre a' nodari che, passando a cavallo, raccoglievano le ultime volontà de' moribondi. Fu poi dato arbitrio di rogare testamenti a qualunque ufficiale del Lazzeretto, figuratevi con quanti disordini. E se è lecito ricreare una sì lugubre materia, racconterò di un commissario, al quale facendo gola la vigna d'uno appestato, nè sapendo come altrimenti farla sua, indusse un monatto ad entrar al posto dello sgraziato appena fu morto, e fingendosi lui, con voce fioca, nominarlo erede della vigna desiderata. Entrò colui nel letto, e come furono presenti i testimonj, legò alcune robe del morto ai parenti di questo, altre poche al commissario, ma la vigna lasciolla a sè stesso, restando l'autore della frode colle beffe. (24)

Già questo fatto vi dà indizio che gente fossero i monatti, che così chiamavansi gli

---

alla città dalle vessazioni e dagli aggravj. Ciò lo fe malvisto alla corte, che voleva soggezione cieca, e una *carta d' obbedienza* del suo padre generale lo inviò nella Corsica.

(24) Bugato, p. 51.

infermieri. (25) Erano costoro spartiti, al Guasto di P. Comasina, all' osteria di S. Antonio presso le Grazie, al Pavoncino in P. Romana, e nel Borghetto di P. Renza: ogni dì uscivano con 50 carra per raccogliere i poveri appestati, e quali sentimenti avessero in loro preso in luogo della naturale pietà, non è mestieri ch' io lo ridica ai lettori del Manzoni. *Chi con autorità comandava, mi raccontò che quando li Monatti conducevano i figliuoli ritrovati per le case o vivi o morti, travoltavano il carro senza levarli giù ad un ad uno, ma tutti in una sol volta come se fossero state pietre.* Così il Somaglia; (26) e il La Croce: *Uscivano dal Lazzaretto cantando li condottieri Monatti con piumacci e galle sulle berrette, e quasi che a parte fossero del trofeo di morte, entravano audaci tanto nelle case in-*

(25) Questo nome è antico ma non ne so l' origine. Bugato li crede detti da *Monere* avvisare, perchè coi loro campanelli avvisavano la gente di star alla larga da loro: o piuttosto da qualche parola tedesca, giacchè costoro i più venivano di Germania o dai Grigioni. Ripamonti, infelice sempre nelle etimologie, li vuole chiamati così da *μονος, solo*, perchè si devono lasciar soli. Anche oggi in alcuni siti chiamasi *monatta* la donna che guarda i cadaveri avanti seppellirli.

(26) Alleggiamento. Nota quell' uso di *figliuoli* per uomini in generale, senza relazione ad età o parentela; e qui e anche in Toscana sentesi tutto dì: è un buon figliuolo, coraggio figliuoli; e Manzoni: *in verità da povero figliuolo* c. 3 e spesse altre volte: ma la Crusca non lo nota.

fette, che più parea volessero darle nemico sacco che amichevole ajuto. Pigliavano per il capo, per le gambe come comodo loro meglio veniva gli appestati cadaveri sul dorso, e dalle spalle gli venivano poi a scaricare sul carro come sacco di grano, nulla curandosi che indecentemente giù da' lati pendessero e gambe e braccia e teste: e malamente copertegli le nudità con uno straccio di tela, se ne andavano a scaricarli al Foppone. (27) Quel rubare che costoro facevano a man salva, ne rendeva il mestiero, tutto orrido e schifoso ch'egli era, invidiato da parecchi malati, che per aver agio di far ogni insano talento, poneansi *le campanelle a' piedi come costumavano i Monatti, con la qual invenzione usurpavansi licenza d'andare tra sani per le case altrui fingendo cercare se vi fossero infermi e morti di contagione, da che n'avvenevano robbarie e scandali notabilissimi. Altri essendo birri, parimente andavano per le case altrui, e con porre timore di condurre al Lazzaretto le persone che erano sospette di havere il male, rubavano quanti danari e robbe potevano havere.* (28) Tra i finti monatti e i veri successe un dì baruffa; alcuni vennero presi e tre condannati alle forche. Mancando però il

---

(27) La Croce p. 59 Testè in Transilvania il popolaccio recava attorno in trionfo i cadaveri degl'infetti, gridando: *Vivat Cholera.*

(28) Somaglia, Alleggiamento.

boja, si esebì all'uno di camparsi coll' appiccare i compagni suoi: lo fece. Un monatto vantavasi in aria di trionfo d'averne sepolti egli solo 40000. Non vi sarà dunque troppo penoso a credere che costoro, per continuare quella loro forsennata licenza, lasciassero cadere a bella posta cenci di appestati, e cadaveri per le strade, e ne portassero ad arte nelle case, e l'altre iniquità di che v' istruì il Manzoni. A cui basti soggiungere che fino sui cadaveri sfogavano loro libidine bestiale.

Quali rimedj poi s'adoperavano contro la peste? Lungo sarebbe il riferire i moltissimi che ce ne conservarono gli storici, i quali non ad altro gioverebbero che a mostrare come la medicina andasse anche allora tentone, tale ne è la diversità, fino a vedere l'uno riprovare assolutamente quel che un altro raccomanda come specifico; uno voler salassare gli ammalati, l'altro proibirlo del tutto: uno aprir cauterj, l'altro dirli dannosi; e chi andava di mezzo erano i poveri malati.

I rimedj però che maggior efficacia ebbero di quella stagione non sono di quelli che fanno gli speziali. A Casalmaggiore fu una fonte benedetta, che chi ne bevve guarì senza fallo. Parma dopo quasi spopolata dal contagio, ne restò libera per intercessione di s. Carlo. A Calvenzano di Geradadda, dopo mortevi 877 persone, si vide comparire in piazza tre stelle, erano i santi Rocco, Fabiano e Sebastiano, che predissero la fine della morìa. Il Tadini, che ci conservò questi fatti,

confermati ancora dall'autorità irrefragabile d'altri contemporanei, ci dà per farmachi possenti i pani di s. Nicola e una certa orazione a questo santo; come pure un'altra alla B. V. mercè la quale ne rimasero intatte non so che monache di Coimbra. (29) Forse d'altrettanta efficacia sarebbe riuscito l'avviso del gran cancelliere Ferrer, perchè non credeste ch'egli riguardasse senza far nulla un tanto guasto, egli in cui ogni autorità sua aveva trasferito il governatore inteso alla guerra non a queste inezie. Ora il Ferrer aveva nella sua saviezza proposto che si levassero i tre ultimi dì del Carnevale, privilegio antichissimo dei Milanesi: ma questi rifiutarono un così provido avviso, minacciando fino di sollevarsi s'egli nel lor bene s'ostinava. (30)

Qui in Milano era celebre per miracoli antichi e moderni la Madonna delle Grazie, alla quale soleva la città mantenere continuamente accesa una lampada, e nei bisogni andarvi in processione. Poc'anni avanti, allorchè D. Ferrante Gonzaga fece fabbricare le Tenaglie a rinforzo del castello, avendo demolito tutti i siti alti che le potessero dominare, come vedette, campanili e simili, voleva abbattere anche la doppia cupola di quella chiesa, opera insigne di Bramante. Ma le sentinelle del castello videro di notte gli angeli

(29) Tadini, p. 36, 133, ecc.
(30) Id. p. 86.

con ignude spade di fuoco proteggerla, sicchè il governatore ritirò il comando. Sì pia virtù ebbe l'olio della lampada che colà ardeva innanzi alla devota effigie di Nostra Donna, che racconsolava di salute qualunque se ne ungesse: *ed io*, dice il Somaglia, *fui uno di quegli, che stando agonizzante, doppo di haver havuti tutti li santi sagramenti fino della raccomandatione dell' anima, a mezza notte delli* 15 *agosto venendo la gran festività dell' assuntione, ricevei per singolarissima gratia di detta SS. Vergine la pristina sanità, saltando in un tratto dal letto libero e sano.* (31) Se mai vi conducete a quella chiesa, stupenda per la costruzione e pei dipinti di Tiziano, di Gaudenzio, di Campi, di Lionardo, potrete osservare nella cappella d'essa Madonna una lapide che ricorda quel prodigio, e come in ringraziamento le fu donata una lampada d'argento. Nel convento a quella annesso era stato nel 1559 trasportato il S. Uffizio dell'Inquisizione (32), istituito a correg-

---

(31) Allegg. pag. 485. E tutti i Cronisti raccontano mirabilia di quell'olio. = Nel *Distinto Ragguaglio dell' ottava maraviglia del Mondo* si aggiunge che *l'oglio che ardeva avanti alla detta immagine bolliva, quasi invitando la B. V. con tal bollore e suono continuo delle sue campane i popoli ad ungersi con detto oglio:* e che i Torinesi ne chiesero ed ottennero qualche quantità, che guari i loro appestati *incontanenti.*

(32) Prima era a S. Eustorgio. Alle Grazie rimase finchè nel 1775 fu abolita l' Inquisizione.

gere l'opinione non coll'opinione ma colla forza ed i castighi: talchè si davano alle fiamme legali i cristiani in quel sito, ove ora i *Pompieri* fanno continui esercizj di liberarli dalle fiamme accidentali. Quegli Inquisitori aveano scongiurato il diavolo a cessare pel tal dì dalle opere sue triste, e perder ogni potere sui Milanesi. Quando la bella notte del 22 settembre, ed erano tutti a letto, sentesi da molti, ed anche dai prigionieri del Sant' Uffizio, le campane di quella chiesa tutta ad un botto suonare alla distesa: si corre a vedere che è: c'e nessuno — miracolo, miracolo; tanto più che fra quell'onda di suono festoso intendono una voce più che umana gridare: *Avrò pietà, madre del popol mio*. Capirono di qui che la peste toccava al suo fine per grazia della Madonna *placata al suonoro rimbombo delle moltiplicate preghiere dei suoi divoti*. (33)

E da vero non ci voleano che miracoli a far dar luogo un malore, per cui rimedio si stivava la gente nelle chiese e nelle processioni, e si martiravano infelici innocenti. Cessato il male, i governanti (parlo de' municipali: che il governatore spagnuolo era occupato nell'importante assedio di Casale ad ammazzare, non a salvar la morte; e il re — il re stava a Madrid) i governanti, diceva, proposero di sommettere tutta la città alla

(33) Somaglia ib.

quarantena. Che nuovo, che strano spettacolo! Chiusi tutti gli abitari, tutte le botteghe: nessuno per nessuna cagione uscisse, o guai: (34) sbarrate le porte della città: chi avesse veduto la popolosa Milano in quel solenne abbandono, quali sarebbero le vie notturne! Chi però imponeva quell'assedio conveniva provedesse ai bisogni de' rinchiusi. E qui spiccò la grandezza d'animo dei magistrati nostri, che non temettero andar incontro a così ingente spesa, quantunque il regio per nulla volesse contribuirvi. I beni delle congregazioni pie, le rendite della città, le largizioni dei privati, delle comunità e di quel Porporato che offriva l'anima per le sue agnelle, venivano a sostentamento de' rinchiusi. Nobili e probi uomini giravano a notare le case e le bocche, sapere la salute di ciascuno e dirigere quelli che ad ore determinate scompartivano le prime necessità. Sulle cantonate delle vie qualche pizzicaruolo stava pronto a recare a chi lo chiamasse, vino, frutte, grasce. Rompevano quel costernato silenzio le campane chiamando sette volte il dì alla preghiera; e allora dalle croci poste sulle corsie intuonavansi inni e voti; e quelli scampati a morte, affacciandosi pallidi, fievoli, magri, timorosi e speranti alle finestre, rispondeano con gran divozione. Una dieta fu ordinata pei corpi; fumi e purgazioni

(34) Andava in volta il bargello col bastone, pronto a punire i disobbedienti; sui crocicchi era pronto il solito stromento della tortura.

alle case, alle robe, agli archivi, ai magazzini. Quando finalmente sbucarono da quella prigionia, che misto di gaudio e d'amarezza, di mirallegro e di condoglianze, di sicurezza e di timore al trovarsi vivi, sani, ma radi radi: tante case vuote, tante botteghe chiuse, e i superstiti così mutati nel volto, nell'abito, nel costume da quei di prima, non osare ancora avvicinarsi per sospetto, per abitudine: chiedersi un dell'altro, e non sentire che guai e guai, morti e morti; e ogni tratto: il tale è andato in paradiso! il fratello, l'amico, il padre, la moglie . . . non li vedrete più!

Però tutto quello ed il seguente anno non si stette senza timore; e solo al 2 febbrajo 1632 fu a suon di trombe bandita la liberazione della città, facendosi una solenne processione, per la quale, notate degnazione, venne a posta il governatore con quel sorriso (per dirla con Hugo) ereditario dei grandi del popolo, congratulandosi della salvata città. (35) Quante persone abbia quella peste mietuto non può dirsi appunto. I registri della popolazione troppo erano trascurati: chè sebbene il Concilio di Trento avesse ingiunto ai parrochi di annotare i battezzati, i morti e gli sposati, essi non faceano per lo più che scrivere, quando si ricordavano, sur una carta, o sull'antifoglio del breviario *qualmente* il tal dì s' era *baptizato un putto o una tosa de messer* tale, *et per compar è stato* il tal altro,

---

(35) Gli anni appresso per cumulo di sciagura entrò la moria nelle mandre e durò sino al 1635.

altro, *et li è stato posto nome* così e così. Agli 8 dicembre del 1639 il governatore Leganes vedendo che le gravezze ripartite a norma delle staja di sale riuscivano ineguali, obbligò ogni persona a notificarsi sotto la pena di scudi 50. Ma quest'ordine potè come tant'altri restare vano, nè di fatto a me capitò di vederlo eseguito; ed ho buone ragioni per ritenere fallati tutti i cataloghi di popolazione in Lombardia prima del 1772. Mal si potrebbe dunque dal numero antecedente e dai superstiti argomentare dei periti nella peste d'allora. Somaglia ne conta 180,000 (36) e gli pajono meno del vero: Tadini (37) dice che dapprima vi erano in Milano 250,000 persone, ed a Natale non se ne trovarono che 64442, esclusi i religiosi. Ognuno vede quel che sia da osservare su questi numeri: bastino però a provare come enorme sia stato il danno. Nè qui soltanto ma per tutta Italia: singolarmente poi a Modena (38) ove infierì da luglio a novembre: a Padova ove il giugno e il luglio fece stragi: a Venezia in cui durò de' mesi

(36) Tanti, secondo Moriggia, ne morirono dal contagio del 1524.

(37) Pag. 136. Non so con qual autorità il Muratori restringa a 122000 i periti fra tutta la diocesi milanese.

(38) Per devozione vi si portarono due santi da Nonantola, e il concorso dei divoti introdusse la moria. In quella vece Ferrara e Treviso con esatta contumacia restarono illese: Faenza ponendo un cordone al fiume ne arrestò il procedere verso la Romagna.

assai colla morte di 60,000 persone, di 500,000 nei dominj di terra ferma. E dalle memorie che di varj paesi cercai, ho potuto raccogliere come generalmente perisse un terzo della popolazione: alcuni rimasero affatto vuoti d'abitatori: altri non sorsero più allo splendore primitivo. Vivono tutt'ora molte tradizioni di quel disastro: (39) ogni paese addita una croce o un cimitero là dove furono sepolti i periti di quel contagio, che sono da per tutto suffragati con gran devozione.

E sicuramente in questo il disordine, la miseria, la strage fu senza paragone maggiore che in quello del 1576. Del quale toccando alla sfuggita, diremo come allora pure si credè predetto da una cometa: da molti lupi che fecero stragi: da *molti omicidi tutti eseguiti per gare e inimicizie forsi non tanto atroci e dure come in altri tempi fra molti altri*; e da

(39) Scontrerete ad ogni passo notato il 1630 coll' indicazione *Anno Pestis*, principalmente in cimiteri o sopra immagini dipinte di S. Carlo in atto d'amministrare il SS. Viatico agli infermi. Per toccare de' luoghi accennati nel Manzoni o in queste carte, a Lecco serba ancora nome il Lazzaretto d'allora: la Valtellina cui prima i Lanzichinecchi appiccarono la peste, perdette un cento mila persone: Vergosio in pieve di Dongo rimase per sempre deserto: Como ne pianse 10000, le cui ossa sono accatastate presso il Santo Cristo con un' iscrizione che finisce: *Deh quante famiglie una sola casa raccoglie.* I frati di Montebarro in faccia a Lecco perirono fin ad uno nell' assistere i brianzuoli.

una festa rappresentante il trionfo della morte, fatta a Milano da D. Giovanni d'Austria quando s'avviava in Fiandra a far guerra *con grande speranza di pace.* (40) Allora pure era preceduta nel 70 una grave carestia per la copia delle nevi, nella quale erano nati disordini: onde i *nobili stettero bene spesso consomando le giornate intere nel compartire le farine a' poveri con le vestimenta di velluto tutte coperte d'esse farine da capo a piedi.* (41) Allora pure venne d'Allemagna, penetrando dalle parti di Bellinzona e di Oleggio; diffondendosi poi a Castelletto di Momo, Voghera, Melegnano, Monza, Seregno; poi nella Cassina de' Comiui, indi in borgo degli Ortolani, agli 11 agosto del 1576: ai 23 era entrata in P. Comasina, d'onde si diffuse agli altri quartieri, durandovi tutto il decembre. Ma la peste fu creduta subito sulle prime: con maggior disciplina si provide ai poveri stranamente cresciuti per l'interrotto commercio: e un gran pezzo la città continuò a dare ogni dì a 1000 poveri ecclesiastici dieci quattrini, e due soldi a 42710 laici, oltre legna e vino a Natale: nel che spese L. 585,207. Oltracchè fin 6000 infetti a un tratto mantenevansi del publico, che costarono L. 105,339. (42) Suppliva al resto l'in-

(40) Bugato, p. 19.
(41) Id. p. 15.
(42) Vedi la Relazione sporta dalla città al Governatore, 1 marzo 1577.

finita carità de' Milanesi e degli altri Lombardi, dai quali venivano spediti viveri d'ogni sorta; e singolarmente furono ricordati quei di Casalmaggiore, che mandarono 800 brente di vino e mille pollastri. Ma di simile nulla ritrovo nel 1630 quando e il male era più diffuso, e la cattiva signoria aveva fatto l'effetto suo di spegnere il reciproco amore. Del resto la città anche allora trovavasi disordinate le finanze tra pei gravi carichi soliti, tra per un regalo di 200,000 scudi che aveva dovuto fare l'anno avanti al suo padre e re, affinchè riuscisse a sterminare quegli altri suoi figliuoli ribelli, i Fiamminghi. Il qual regalo l'aveva ridotta incapace di pagare le gravezze solite: se non che la mirabile clemenza del governatore Ayamonte le aveva permesso di vendere quel che possedeva per pagarle. Il qual governatore, per metter in salvo tutto il popolo nel suo capo, al primo pericolo della peste ricoverò a Vigevano, nè tornò se non dopo ben assicurata la salute della città. Permise poi alla città d'adoperare per le spese quel che si ritraeva dagli esattori; il che fu un buon ristoro: promettendo pure che il re di Spagna provederebbe; ma egli era così lontano che ci voleva del tempo. E quando instettero vivamente per ottenere alcun sollievo di tante spese, le quali nei tempi andati erano sempre state a carico dell'erario, il governo tergiversò continuamente; e non ricordando più quei legami di padre e figliuolo che sapea sì bene qualora si trattasse di nuove imposte, rispose che gl'infermi essendo parte

de' cittadini, toccava a questi l'ajutarli ed alleviarli: che se il comune era indebitato, altrettanto e più era il re: infine a gran pena s'ottenne uno sconto sopra il sale e il vino. Nella nuova peste non trovo che neppur questo siasi fatto, quantunque la città abbia speso 2,100,000 lire; oltre 1,200,000 delle largizioni del Borromeo e de' privati. (43) Vero è bene che rispetto a questa mancano i documenti, giacchè in tutti gli archivj che ho potuto io vedere trovasi una gran lacuna intorno al 1630, novella prova della gravezza del disastro. In quel primo come in questo nuovo si fecero per rimedio delle processioni; (44) e allora Carlo Borromeo portò per la prima volta attorno il s. Chiodo, come nel 1630 si portò attorno il corpo di s. Carlo: in quella fu fatto un voto di erigere la chiesa di s. Sebastiano; in questa d'andar ogn' anno in perpetuo i decurioni il 2 di luglio a sentir messa solenne alla Madonna di s. Celso. (45) E quanto alla mortalità non fu allora che di 17,329 persone: ov'è a notare che nei cinque mesi dopo il luglio a Milano soleano morire un anno per

---

(43) Somaglia p. 501. Almeno il secondo è numero arbitrario.

(44) V'era però anche allora chi credevale dannose. *E sebbene* (dice il Bugato p. 25) *parvero queste processioni al giudizio umano universale in tempo di un contagio molto pericolose, furono però di grandissimo profitto al nostro male che naturalmente non nacque.*

(45) Vi vanno ancora il Podestà e gli Assessori.

l'altro da due a tre mila persone e più (46) per le malattie autunnali, e che fra il trovarsi tanto in casa, e fra i sentimenti nati nelle capanne, molte donne rimasero fecondate, nacquero 5300 bambini, e tosto dopo Milano rimase ripopolata così, che il Besta nel 1578 scriveva; *nè huomo dirà hora che quanto alla moltitudine delle persone pestilenza sia stata in Milano: anzi si è in un momento popolata e all'istesso stato di abbondante grassezza ridotto che prima era.* (47) Ma dopo quella del 1630 tutta la Lombardia restò spopolata e stentò deh quanto! a rifarsi: le arti andarono in peggior decadenza: l'idea della morte così estesa, così imminente tolse il coraggio ad ogni opera durevole: il continuo temere per sè indurò ai patimenti altrui: una grande reità immaginata indusse l'abitudine dell' odio così funesta: i sopravvissuti trovando tanti lor cari cancellati a un tratto dal libro della vita, acquistarono un non so che di serio, di riservato, che finì di rendere i Lombardi affatto diversi da quel

---

(46) Bugato p. 47.

(47) Pag. 54. « La guerra, la fame, la peste mietono rapidamente le vite umane; nulla però di meno gli uomini non sentono mai tanto il bisogno che hanno dei loro simili, quanto dopo i comuni disastri, che ben lungi di sbandarli, vieppiù li riuniscono, eccitando in loro il fuoco elettrico della propagazione. » *Filippo Briganti Esame Econ. del sistema civile.* Vedi su ciò i fatti accumulati poi dal Malthus.

che erano ne' tempi antecedenti, gai, sollazzevoli, motteggiatori anche sull' orlo del sepolcro: (48) e il potere dirigente potè vantarsi d' avere qui stabilito l' ordine e la quiete, come chi riducesse a silenzio l' officina di un fabbro, viva dapprima e rumorosa per l' industre tumulto de' lavori e degli operaj.

---

(48) Il Bugato nella descrizione della prima peste racconta varj casi ridevoli: e *così*, conchiude, *passò innanzi Milano sempre più allegramente* p. 54.

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

X.

GLI UNTORI.

ARTI VENEFICHE, OPERAZIONI DIABOLICHE, GENTE CONGIURATA A SPARGERE LA PESTE PER VIA' DI VELENI CONTAGIOSI E DI MALIE ECC. Cap. XXXI.

Disastri a disastri, angustie ad angustie crebbero in quel gran travaglio le superstizioni, e principalmente la credenza che alcuni avessero congiurato a propagar il male per mettere Milano affatto al nulla. Di costoro toccò il Manzoni, e promise trattarne a pieno altrove. Però chi sa quanto ancora negherà al desiderio comune la sua *Storia della Colonna Infame.* E frattanto importando a molti il conoscere aloun che, io raccolsi da parecchi libri alcune cose, che esibisco informi ai lettori; i quali oh come avranno a stupire ed imparare quando sotto la penna del nipote di Beccaria vedranno queste tradizioni diverse, morte, contradditorie, staccate, avvivarsi e dirigersi al fine d'educare la popolar opinione alla ragione, alla giustizia!

È credenza antica per lo meno quanto la peste di Atene descritta da Tucidide che la malizia umana giugnesse a tanto da diffondere la peste ad arte. Quando la ragione sonnacchiava serva della superstizione e dell' autorità, o delirava ebbriata dal fanatismo rinacque e si saldò una tale credenza: Cardano, Martino Delrio, Wieiro trattatisti di diavolerie, assicurano che nel 1536 nel Marchesato di Saluzzo fu propagata la peste cogli unti; v'è un trattato de *peste manufacta*; e il Tadini ci conservò memoria di quelle difuse, come credevasi, maliziosamente. Nella peste del 1576 si ragionò anche allora di Untori, e raccontano che un di costoro in sul venire strozzato, confessossi reo, e palesò insieme un preservativo contro la peste, adoperato poi col nome di unto dell'impiccato. Il dì 12 settembre di quell'anno il governatore Ayamonte avendo saputo che *alcune persone con poco zelo di carità, e per mettere terrore e spavento al popolo per eccitarlo a qualche tumulto, vanno ungendo con unti che dicono pestiferi e contagiosi le porte et i catenacci delle case e le cantonate, sotto pretesto di portar la peste, dal che risultano molti inconvenienti, e non poca alterazione tra le genti maggiormente a quei che facilmente si persuadono a credere tali cose*, per ovviare a *tale insolenza* promette a chi ne denunzj gli autori 500 scudi, e la liberazione di due sbanditi: e se era complice, l' impunità, purchè non fosse il capo. Da questa grida ripetuta poi il 19 del mese stesso ben appare come fosse poco

più che il sospetto di un'insolenza, non di una tanta reità. E convien credere che non acquistasse piede, giacchè il Besta, il Giussano, il Bugato, altre memorie di contemporanei non ne fanno pur cenno.

Però l'ignoranza progrediva mercè le cure di chi vi aveva interesse, e i frutti di quella sono sempre gli stessi. Fin dal 1628 la cattolica maestà del nostro re con paterna premura avea mandato lettere al senato e al tribunale della sanità milanese annunziando come dalla corte sua fossero fuggiti quattro francesi, (i francesi allora faceano molta paura ai nostri padroni) scoperti di voler infettare Madrid con unti pestilenziali: stessero dunque sull'avviso se mai capitassero in questi paesi. (1) Poco dopo arriva in Milano all'osteria dei Tre-re un Gerolamo Bonincontro vestito alla francese e civile negli atti; e siccome allora il passaggio delle truppe faceva nascere paura di peste, così egli si lascia intendere d'aver certi suoi specifici, co' quali cinque anni innanzi avea fatto del gran bene nella terribile peste di Palermo; (2) e sfoggia ample attestazioni avute da principi come abilissimo di medicina e di matematica. Sono questi discorsi rapportati al senatore Arconato presidente della sanità, chè di rapportatori neppur allora ci doveva esser carestia. Egli combinate le

(1) Tadini p. 111.
(2) Anche quella si disse propagata dagli untori.

lettere reali coll' essere costui francese, conchiude, e la conclusione vien via drittissima, che colui fosse un untore, e sì lo fa catturare. Il Tadini e il suo auditore Visconti incaricati d'esaminarne gli utensili, trovarongli libri d'astrologia e chiromanzia, un breviario, non so che libri *spirituali* e *temporali*, o come si direbbe oggi, profani: una vestina ed una cintura dell' abito di s. Francesco di Paola, e vasetti con argentovivo e polveri. Queste *toccate* e *fiutate*, si conobbero medicinali, onde fu come innocente liberato. Se non che dalle carte e dagli esami suoi era venuto in chiaro com' egli fosse un frate apostata, ricovrato alcun tempo a Ginevra, e che ora andava a Roma per impetrare perdonanza dal papa: lo perchè il padre inquisitore generale lo chiese come cosa sua, ed avutolo, il processò come Dio vel dica, e mandollo poi a Roma al modo suo. (3)

Fin qui adunque tale idea (come quasi tutti i mali nostri, esotica) degli untori era vaga, lontana, e ne avrebbero riso, se non fosse sparso un *crimen lesae* il dubitare di cosa asserita da un re cattolico. « Ma il sospetto (traduco e compendio il Ripamonti) acquistò piede dal trovarsi la mattina del 22 aprile 1630 untate le pareti di molte case. Tutti accorrevano a vedere: ci andai anch'io: erano macchie sparse, ineguali, come se alcuno

(3) Vedi Ripam. *de Peste.* — Tadini p. 112.

con una spugna avesse schiccherate le muraglie. Da quell'ora ogni dì si narrava di altre case untate, di gente infetta appena le avesse tocche: si aggiunse che si untassero le persone: infine de' tanti morti ben pochi si credevano perire senza malizia. Prima i ferri, i legni: poi le strade, l'aria stessa temevasi contaminata: che più? si giudicavano unte perfino le messi mature. « È racconta, d'accordo col Tadini e cogli altri, come sul principio di giugno trovaronsi unte le panche in Duomo; le quali portate fuori e bruciate, servirono non poco a convincere la moltitudine, PER CUI UN OGGETTO DIVENTA COSÌ DI LEGGIERI UN ARGOMENTO. » (4) Provata allora la verità del fatto per tanti testimonj e per la visita del tribunale della sanità, cominciossi a ragionare su quello. È una burla degli studenti di Pavia: è una bizzarria di cavalieri grandi per incantar la noja di quell'assedio di Casale: è il contino Aresi, è D. Carlo Bossi, è il figlio del castellano Padilla per ispaventare la gente: è una perfida vendetta del governatore Cordova cacciato in quel modo che sapete: è una trama del re di Francia: è una delle solite del Richelieu, *ed è uomo da farlo, che non crede più in Dio di quello facciano le mie scarpe*: (5) è una raffinata barbarie di quel Wallenstein, il cui nome suonava terribile

---

(4) Dopo d'allora nessuno più ginocchiavasi o sedevasi sulle panche.

(5) Così uno esaminato nel processo degli Untori.

come la campana a martello. Alfine divenne universale opinione che quegli unti fossero fatti per ispargere la peste.

Universale dico, benchè tra i privati, chi per sana ragione, chi per ismania di contraddire quel che dicevano i più, fossero alcuni che nol credeano. (6) E tra questi ricorderò volentieri il mio brianzolo Ripamonti che chia-

---

(6) Il buon senso v'era, ma se ne stava nascosto per paura del senso comune; parole che non saranno giudicate esatte da una scuola di filosofi non ispregievole. Muratori dice d'aver raccolto da molti Milanesi come alcuni de' padri loro non avessero creduto alle unzioni. Noi ne adduciamo testimonj contemporanei. Il La Croce dice che « è cosa chiarissima e più che manifesta, in modo che *chi pertinacemente la negasse* uomo ragionevole non si potrebbe affermare p. 48. Tadini nella dedicazione asserisce che *circa questo accidente sian stati varj li pensieri*, e rimprovera quelli *li quali con frivole ragioni ed esempj procurano impugnarle*, e ricorda *la varietà delli pensieri degli uomini circa al veneficio accompagnato con arte diabolica, ... ancorchè molti speculativi esitassero.* Altrove: *Oggidì alcuni tengono che queste unzioni non fossero contagiose nè malefiche* p. 111. *Alcuni speculativi non credevano da principio cosa alcuna di questi accidenti di peste venefica e malefica ... benchè alcuni a lor mal costo sperimentavano poi il contrario ... e per tale lo conobbero et confessarno: se bene puoco doppo passato il timore et il male, mutarno pensiero negando il veneficio et il maleficio* p. 138. E il Cardinale Federigo nel citato MS. *Fuere nonnulli qui fraudem veneficiumque inficiarentur. Id facile confutatur ... pauci fuere isti, et prudentiorum sermonibus gravissime increpabantur.*

ramente mostra non avervi fede: ma, soggiunge, s'io dicessi che non vi furono untori, e che mal s'appongono a frodi umane i giudizj di Dio ed i gastighi, molti sclamerebbero empia la storia e l'autore. (7) Onde seguita discorrendo come « si disegnasseso autori del disperato consiglio gran re e i loro ministri, e la publica indignazione accagionasse quelli che forse più che altri compiangeano la nostra sciagura. Ed era voce comune che il demonio congiurasse cogli uomini per ispopolare il paese. Su di che, è sempre il Ripamonti che parla, crederli o non crederli, io riferirò i portenti che si spargevano. Correva dunque fama che il diavolo avesse in Milano tolta a pigione una casa, ove erasi posto a fabbricare e diffondere unguenti. A sentirli vi sapeano dire che casa era e di cui: ed uno raccontava che trovandosi un dì in piazza del Duomo, vide una carrozza a sei bianchi cavalli e gran corteggio, e sedutovi uno di grand'aspetto, ma burbero quanto mai, gli occhi infocati, irto i crini, minaccioso il labbro. Il quale fattoglisi dappresso, si soffermò, lo fece montare, e dopo varj giri e rigiri lo menò ad un'abitazione che pareva il palazzo di Circe. Ivi misto l'ameno e il terribile: qui luce, là tenebre, altrove deserti, gabinetti, boschi, orti, cascate d'acqua: infine mucchi d'oro. Dai quali gli permise di levarne tanto che fosse pago, purchè volesse spargere

(7) *De peste* l. II.

dell'unto. E avendo ricusato, si trovò al luogo stesso ond'era stato levato.... » (8)

« Ma dopochè si ritenne che il diavolo vi desse mano, entrò quella stupida e micidiale negligenza, che è figlia della disperazione: poi un indagare le cause di effetti sognati, e un panico terrore: fin i più intimi si schivavano l'un l'altro: nè solo del vicino e dell'amico si viveva in sospetto, ma fino tra marito e moglie, tra fratelli e fratelli, tra padre e figliuoli: e il letto, e la mensa geniale, e che che si ha per santo incuteva spavento... »

« Chi non sa il caso del senatore Caccia? al quale il servo (chiamavasi il Farleta) offrì una mattina un fiore, nè appena quegli il fiutò, ne contrasse il contagio e la morte. A Volpedo di Tortona si trovarono sette untori, che furono morti sulla ruota: e attorno a quel tempo si scopersero ivi presso le macine da mulino untate, sulle cui macchie fregato del pane, e datolo mangiare alle galline, subito morirono ed illividirono. Una mosca che forse v'era posata su, fermatasi nell'orecchio di un tale, gli causò senz'altro la morte. Antonio Croce e G. B. Saracco di Cittadella deposero con giuramento che un carpentiere lor vicino ammalato, di fitta notte sentì andar alcuno per camera, sebbene fosse chiusa la porta. Mi levai (così l'infermo) a guardare, ed essi:

---

(8) Questo fatto SI RACCONTAVA NON DA TUTTI A UN MODO, CHE SAREBBE UN TROPPO SINGOLAR PRIVILEGIO DELLA FAVOLA. C. 32.

alzati e ci siegui; v'è fuor di città un magnate che ti darà vasi da unger la viciuanza, e n'avrai in compenso salute e vigore. Intanto mi esibivano de' bei danari, e li faceano suonar sulla tavola. Fra ciò sentiva tentennare e scricchiolare il letto, tirarmisi la coltrice e le lenzuola, ond'io stava inorridito. Ma poichè insistevano essi, chiesi loro chi fossero. Mi risposero: Ottavio Sassi. Io rifiutai, e tosto ogni cosa si dileguò: solo rimase sotto il letto un lupo che mugolava, e tre gattoni alle prode che faceano versacci, finchè apparve il dì. »

Anche il Somaglia (9) narra avvenimenti simili come a non dubitarne. Due che col fiscale Giuseppe Fossati uscivano in carrozza verso Novate, smontati ad un macello furono untati e morirono. Giovanni Curione servidore d'esso Somaglia mentre andava oltre pei fatti suoi, accortosi d'aver unto il mantello sì lo gettò, vide gli screzj, additò il reo, che fu menato su, ma *non seppesi il castigo perchè in prigione molti morirono prima che la Giustizia facesse la dovuta dimostrazione*. Un altro giovane che gli stava in casa, unto morì entro 24 ore. Fa altrove raccontare al senator Laguna d'aver esaminato un untore, che confessò come un tale gli avea dato un vaso e tre zecchini, promettendogli che tornando gli daria altro danaro. Colui fece la prova sui domestici suoi (sui domestici!) poi sui vicini, che

(9) Alleggiamento p. 494.

di corto morirono. Condottosi quindi in cerca dell' amico del danaro, più nol trovò. Non ostante seguitò ad impiastrare per una certa voluttà che vi prendeva, come de' cacciatori che, non capitando selvaggine, tirano qualche volta ad uccelli da nulla. Poichè c' insegna un altro (10) *che la diabolica fattura era tale, che chi preso ne veniva con darle il primo consenso, sentiva tal gusto e diletto nell' andar untando, che umano piacere, sia qualsivoglia, non è possibile se li agguagli.*

DUE ILLUSTRI E BENEMERITI SCRITTORI, MURATORI E VERRI, HANNO AFFERMATO CHE IL CARDINALE FEDERIGO DUBITASSE DEL FATTO DELLE UNZIONI: in verità però egli tenne che MOLTO VI FOSSE DELL' ESAGERATO, MA INSIEME CHE QUALCHE COSA FOSSE DI VERO. A prova di che noi compendieremo qui i sentimenti d'esso Cardinale.

« È facile confondere il vero col falso: e della peste fatturata se ne dissero tante, che e lievemente puoi crederle e prontamente rifiutarle. Noi come alcune ne crediamo, così ad altre possiamo ricusar fede. Certo alcuni affine di scusarsi della negligenza se avessero acquistata la peste per l' alito e pel contatto, vollero dire di averla presa per gli unti .... Si contò che uno degli untori penetrato in un monastero, vi portò la peste intridendo i famigli; nè si scoprì la frode se non quand'erano

(10) La Croce p. 52

morti quasi tutti. Tali cose divulgate nè tutte crediamo, nè tutte giudichiamo inventate . . . Nel Lazzeretto un untore confessò d'aver patto col diavolo, mostrò dove tenea nascosto i barattoli pieni di veleno, e tosto dopo spirò. Una donna, confessato spontaneamente il misfatto, diede fuori per complice la figlia sua, che fu trovata coi vasi e tutto per ungere. Mentre un tale convinto per untore menavasi al supplizio tanagliandogli le membra, additò uno degli spettatori, e lo fe prendere ai birri come complice suo. Ed io posso proprio affermare d'uno che vestito da prete, entrò ne' chiostri e gli unse. Si sa del resto che questa non è la prima peste fatta per umana malizia: nè la cosa è impossibile ad effettuarsi, benchè difficile assai: come dicesi degli alchimisti che tramutano i' metalli, ma con inesplicabile fatica lavorandovi intorno tutta la vita. Negli untori s'aggiunga la malizia de' demonj, che sempre avversi agli uomini, spingono ed ammaestrano al forfatto che loro procaccia messe d'anime e di corpi. Poichè mentre i magistrati cercavano gli untori, trascuravano le cure necessarie. Questo può acquistar fede alle unzioni. Ma d'altra parte, non si potea tanto miracolo finire con ricchezze private: nessun re o principe vi fornì roba o potere: neppur mai trovossi il capo e l'autore di questi unti. Ed è grand'argomento a non credervi il vedere cessare di per sè un delitto, che dovea durare sin all'estremo quando fosse stato diretto ad un fine determinato. In quest'intradue come venire a capo del vero? Militari

violenti, lascivi, parte nostri, ma i più forestieri nojati dal rigido impero, dal tenue soldo, dalle fatiche, dalla fame durate, si disse che cominciarono a mulinar qualche termine de' loro patimenti: ed ajutante il diavolo, inventarono le unzioni, i cui elementi portarono forse dai luoghi stessi, ond'era venuta la peste. Da alcun tempo ancora andava per Lombardia una brigata di uomini facinorosi, vantatori di delitti, spadaccini, che nè per guadagno nè per punto d'onore sfidavano chiunque valesse nelle armi. Nè è novità che gli scellerati per sottrarsi al patire, ricorrano al delitto: Catilina vel dica. Ma che questi untori fossero i peggiori viventi che mai, appariva dal loro modo di morire, poichè sprezzando ogni soccorso dell'anime, anche sotto la mano del boja duravano a negare. Un d'essi côlto proprio in sul fatto, e condotto addirittura alla forca, visto un carro ov'erano i monatti misti ai cadaveri, strappossi a quei che lo menavano, e di un salto balzò in mezzo a quella turba pestilente, come in sicurissimo ricovero fra buboni e marcia, (11) ove nessuno avrebbe ardito stendere la mano. Ma preso a sassi e schioppettate, fu rotto in molte parti, e sulla bara stessa carreggiato alla fossa. Del resto tanti fatti, le condanne successe, l'atrocità dell'influenza appena lasciano dubitare del fatto delle unzioni. » Così il Cardinale.

---

(11) Altrettanto fece Renzo quando fu tolto via per un untore.

Quello però che più desta meraviglia si è il vedere come da questo delirio andassero presi i medici, e fino il Tadini. Egli che de' primi aveva gridato contro il venire dell'infausto esercito tedesco, che primo aveva riconosciuto i casi di peste disseminata nel paese, egli per cui istanza fin dall' 11 ottobre antecedente il tribunale di sanità avea messo quel di provvisione sull' avviso affinchè crescendo la peste in Francia, in Fiandra, in Germania, e già penetrando ne' Grigioni ed a Poschiavo, la tenesse lontana di qui con *ferro*, *fuoco*, *forca*: egli col Settala suo maestro, preso a perseguitare dal popolo perchè sosteneva che v'era la peste: egli che per ufficio e per zelo ne avea seguito passo passo prima le tracce sparse poi le gigantesche: egli che avea veduto le ragioni del crescer di quella nel mancar di providenze, nell' ostinazione del volgo a non crederla, nell' aver raccolti gli affamati al lazzeretto, nella malizia dei monatti che ad arte lasciavano cadere cenci e cadaveri per le vie e nelle case, nel castigo di Dio *perchè hormai si vedeva persa la ragione, il giuditio, la prudenza, la carità nelle creature*, (12) egli divenne de' più caldi a sostenere che la peste era difusa dalla perversità degli untori. *Talmente si trovava fondata*, così egli, *l'opinione del volgo e della plebe e della nobiltà che queste unzioni non fossero solamente pestilenti, ma ancora vi concorresse l'arte diabolica per*

(12) P. 110.

distruere non solamente la città, ma tutto lo stato...che ogni notte per il spazio di tre mesi si vedevano unte molte contrate della città che era cosa di stupore e meraviglia non sapere dove si fabbricasse tanta quantità d'unguento, quale si vedeva di colore gialdetto, o croceo scuro, et in verità havere da ongere in una notte le centinaja et migliaja di case, bisognava fosse fabricato con arte diabolica, perchè naturalmente parlando non si poteva fare che non si fosse saputo o inteso per le diligenze straordinarie, che trattandosi del benefitio publico, ciascuno non le facesse. Ma quello che ci confermava concorrere l'arte diabolica in queste ontioni è che ogni notte non solamente si trovavano rinfrescate le untioni nelle medesime case della notte antecedente, ma accresciute di gran lunga la subsequente... Et che sii la verità non si può negare che il Podestà di Milano un giorno non facesse condurre nel Tribunale della Sanità dieci furbi d'età in circa di 12 in 14 anni, li quali confessorno a viva voce che ogni mattina erano condotti all'offelleria, et doppo bene mangiato et bevuto, andavano ongendo le persone che si trovavano nel Verzaro con unguento, che gli era dato d'alcune persone che si trovavano ad un hora di notte in quelle case che si dicono matte al bastione, con 40 soldi per ciascuno, et fatta diligenza la sera medema per fargli prigione, non si ritrovorno. Ben è vero che vicino al bastione se gli trovò un tale Giovanni Battista, che della parentella per degni rispetti non si nomina, et condotto

prigione, mentre si tormentava restò sopra la corda strangolato dal demonio, et quegli figliuoli furno frustati, di puoi banditi da tutto lo stato . . . .

Nè solamente restò nella città di Milano, ma si allargò nel Ducato in molte terre et ville per causa delle quali furno presi alcuni delinquenti et condannati alla Ruota, et in particolare un laico servita et un altro di S. Ambrosio ad Nemus, per esser caso notorio furno presi con detto unguento, et messi alla tortura confessorno averlo riceputo da certe persone forastieri per far morire alcuni suoi nemici, dove poco dopo furno ancor essi condannati alla morte.

In questo tempo non fu Medico alcuno nè persona intelligente che havesse sentimento diverso di queste untioni pestilenti, che non fossero con arte diabolica fabricate: mentre per le molte persone le quali morivano alla sprovista senza segni esterni, senza comercio da loro saputo di contagio, concludevano tutti per necessità esser stati unti e non altrimenti.

S' aggiunse di più che oltre l' unguento pestilente e venefico fabbricavano ancora una polvere della medesima natura e qualità, la quale spargevano nelli vasi dell' acqua benedetta, pigliata dal popolo nelle chiese et ancora nelli luoghi della povertà, dove si trovavano camminare con li piedi ignudi, attacandose alle mani et piedi haveva tanta forza che incontinente quelle misere creature s' infetvavano et morivano in brevità di tempo. E

dopo molti altri esempj viene a narrar di sè stesso, che vide in contrada di s. Rafaello un furfante a cavallo, che destramente spargeva detta polvere, ma accortosi d'essere scoperto fuggì a rotta di collo: (13) di due zitelle di Antonio Vailino da Caravaggio, che nel prendere l'acqua santa in chiesa dei Servi per segnarsi, vi scôrsero qualche polvere galleggiante, e fra 40 ore morirono: (14) e d'altre due donne che giunte alla chiesa delle Grazie, trafelanti dal cammino e dal caldo, bevvero dell'acqua santa, e poco dopo ne morirono.

Certo vi parrà mirabile come sì torte conseguenze potessero tirarsi dai fatti, per adoperarli, invece di utile ammaestramento, a rincalzo delle superstizioni. Così l'accorrere di tanta gente alla chiesa delle Grazie era naturale che, pel contatto, accrescesse il male: ma no; doveasi dire che un untore travestito da frate era stato veduto, in iscambio di quell'olio miracoloso, porvi dell'unto suo. (15) In quella sconsigliata processione fatta l'11 di giugno e nel concorso per 8 dì al Duomo a visitare s. Carlo, Tadini vedeva una ragione di crescer il male sì per la folla essendo nel più caldo della state, sì pel commercio colle per-

---

(13) Così dovea fare, altrimenti gli avveniva quello che a Renzo.

(14) Nella peste di Palermo del 1624, 25, 26 erasi tolta l'acqua santa dalle pile come veicolo del contagio.

(15) La Croce p. 47.

sone infette, sì pel camminare coi piè scalzi e riscaldati sopra le vie sporche dalle reliquie de' frequenti cadaveri: pure doveasi spiegare la mortalità cresciuta colle polveri venefiche. Un' altra volta al 25 di luglio s'appiccò un incendio, corse voce che fosse un' arte de' Francesi nascosi fuori per sorprendere la città: onde un dar all'arme, un terror panico, un accorrere, un affollarsi, e crescere le morti sì pel contatto, sì perchè ogni popolare effervescenza sviluppa e cresce le epidemie; ma anche allora si disse tutto questo essere stato una trama degli untori per avere agevolezza del loro infernale proponimento. (16) Dei processati alcuni morivano fra i tormenti, gli altri duravano protestandosi innocenti fin alla morte; e questo s'avea per prova dell'esser coloro dati al diavolo. (17) Povera ragione!

Dopo tutto ciò mi chiedete forse quel ch'io creda del fatto di tali unzioni? Veramente a sentirlo asserire da tanti come cosa veduta

---

(16) Tadini p. 128.

(17) « *Sin all' ultimo pertinacemente affermarono d'esser innocenti, sopportando del rimanente quella morte con assai buona disposizione, dal che si argomenta la diabolica fattura di questo fatto.* Croce p. 49. *Io sono di parere che li capi malfattori ed autori di tanta inumanità avessero anche patto col Demonio, e che perciò volendo eglino palesar il fatto, venissero da quello soffocati, perchè io ne ho visti alcuni, li quali imputati di tal scelleraggine, temendo il dovuto gastigo, arrabbiati se gli crepò il ventre in due parti.* » Somaglia, Alleggiamento ecc.

proprio da loro, trattandosi di un giudizio di immediata, assoluta percezione, parrebbe un soverchio di critica il dubitarne. Ma chi faccia ragione alla natura dell'uomo e all'oscurità dei tempi, resta condotto anche più in là del dubbio. Perocchè l'uomo quant'è più grossolano tant'è più credulo: quant'è più passionato tant'è più precipitoso nei giudizj: e quando accade una meraviglia, più è grossa, più agevolmente la si crede, e ognuno, almeno per ambizione, pretende esserne stato testimonio. Che se mai vi poneste mente, i fanciullini quando si fecero alcun male son tutta finezza di apporre a questo a quel caso la colpa per iscusarne sè stessi. Anche il popolo fanciullo adulto, per non dover dire — io contrassi il contagio coll'avere trascurate le debite cautele, trovava comodo l'incolparne un'ineffabile malignità. Aggiungi l'istinto della curiosità che vorrebbe trovar le ragioni e addatte al modo suo di vedere: aggiungi la perpetua inclinazione del volgo a scorgere la mano dell'iniquità nelle sciagure, perchè sentendo troppo duro il dar di cozzo contro Quello che con arcana bilancia i beni e i mali scomparte, vuol pur trovare quaggiù un reo, contro cui sfogare il dispetto di patimenti che non crede di meritare.

Che se a questo modo di vedere proprio di tutti i tempi (e voi n'avete in pronto esempj vecchi e nuovi) s'intreccino altre accreditate illusioni, diffuse, radicate, e l'abitudine d'incaute credenze e di osservazioni trascurate, chi misurerà l'abisso ove può giungere l'uomo?

Gran lezione a coloro che hanno potere sull'opinione, agli scrittori principalmente, ai maestri, ai preti, di non lasciar l'errore neppur là dove paja innocente, perchè lento stende le sue radici a danno dell' utili piante, e i frutti sono sempre funestissimi. E appunto in quell'età il desiderio d'empiere con gagliarde sensazioni il vuoto abborrito dalla volontà che restava nelle fantasie pei falliti interessi generali, la terribile vicissitudine di sfortunati eventi, la malizia di chi poteva, aveano ricondotto gl'Italiani a quel punto, in cui, come fanciulli, fossero guidati coll'autorità e la credulità non colla ragione. In ogni parte del sapere, misterj: filosofi, leggisti, teologanti a giurare sulla parola del maestro: rimanere contenti a cause ridicole: ogni fenomeno spiegato con soprannaturali cagioni, miracoli o prestigi, santità o diavoleria: insultata o punita la ragione qualvolta rivendicasse i diritti suoi. E basti l'accennare l'opinione delle streghe e della magia. I temporali, le malattie un po' complicate, la sterilità de' campi o delle donne, fin quel naturalissimo effetto dell'innamorarsi voleano attribuirsi a maligno sguardo, a filtri, a malie. Già avete potuto vedere in questi ragionamenti le prove di tutto ciò: ed anche là i folletti erano stati visti coi proprj occhi: testimonj oculari aveano notato il tale e il tale nelle tregende: (18) i tribunali,

---

(18) Vi ricordate di Benvenuto Cellini. — Oltre i libri di stregheria citati, è capolavoro in tal genere il *Compendium maleficarum* stampato a Milano

le persone più elevate n'erano convinte tanto, da seguitarne per un pajo di secoli LEGALI, ORRIBILI, NON INTERROTTE CARNEFICINE; vittime oggidì compiante, non che dai generosi pochi, ma fin da quelli che disprezzano altre vittime cadute volontarie all' antiguardo della ragione progressiva. Che se oggi nessuno, se non forse qualche donnicciuola, crede vi sieno state le streghe, benchè il fatto sia asserito da tanti, benchè tante l'abbiano esse stesse confessato ai tribunali, non potremo anche noi credere che fossero del tutto un sogno quelle unzioni? Trovar una parete impiastricata, nulla di più facile massime allora. Chi la vide lo disse: mille altri asserirono

---

nel 1608. Fra le 103 bolle di papi relative all' Inquisizione vanno distinte 1.° quella di Innocenzo VIII nel 1484, dopo la quale tante furono le stragi, che nel solo elettorato di Treveri si condannarono per istregoni 6500 persone (V. Sprengel, Beiträge zur Geschichte der Medecin 8. 13) 2.° quella di Leon X nel 1521 ove si dice che costoro fra altre nefandità ammazzano figliuoli per far loro sortilegj 3.° quella di Adriano VI diretta nel 1523 all' Inquisitore di Como ove dice essersi trovate molte persone che si pigliano a signore il diavolo, e con incantazioni offendono i giumenti, i frutti ec. 4.° quella di Sisto V nel 1585 contro la Geomanzia, Idromanzia, Aeromanzia, Piromanzia, Onomanzia, Chiromanzia, Necromanzia, contro chi fa patto colla morte descrivendo circoli e segni ecc. 5° quella di Gregorio XV nel 1623 ove si asserisce che dai costoro maleficj, se anche non venga la morte, ne seguono malattie, divorzj, sterilità ecc. Più che tutte le leggi e le bolle giovò a sperdere affatto questa razza il non crederyi.

averlo veduto anche loro: il fatto correndo per le bocche, misto allo spavento, ingrandisce; si variano le circostanze così da parere diversi i fatti — ecco tutto. Che se si volesse credere almeno la prima unzione, attribuendola a burla od altro, come poi spiegare quella continuazione? come il numero quasi infinito di case unte ogni notte? ove si fabbricava tanta materia? chi ardiva diffonderla e in tal copia dopo che vedeansi dati ai più crudeli strazj quelli che appena n'erano sospettati rei? Eppure anche queste cose sono tutte attestate con altrettanta asseveranza. (19)

Se poi ci fosse stato ancora chi non credesse esser quegli unti un' arte diabolica, vennero i padri del S. Uffizio dell'Inquisizione ad annunziare al presidente Arconato siccome il tal dì appunto era stato da essi prefinito al demonio perchè cessasse ogni suo potere sovra il popolo milanese: (20) parole, dice il Ripamonti, che sembrano togliere ogni dubbio sugli unti, essendovi interposta l'autorità apostolica, che non può nè ingannare nè essere ingannata. (21)

Quand'anche fosse provato che i governanti siano i più retti pensatori, non vi farebbe meraviglia il vederli entrar anch'essi a due

---

(19) *Nessuno che sia sensato può negare non sieno seguite queste unzioni di centinaja di case in Milano per non dire le migliaja e in tutto il Ducato.* Tadini p. 118.

(20) Perchè non far prima l'intimata a colui?

(21) R p. *De Peste* l. 2.

piedi nella credenza degli unti; e così al risentimento istintivo del popolo aggiungere quello deliberato della legge. Fin sulle prime il *Senato excellentissimo non restava usare ogni diligenza benchè straordinaria per ritrovare li malfattori, acciò si potessero castigare, e per levare ancora tanto terrore che seguiva per la città quando fosse anco per burla o per spavento del popolo.* (22) Il tribunale della sanità poi pubblicò il seguente editto:

« Avendo alcuni temerarj e scellerati avuto ardire di andare ungendo molte porte delle case, diversi catenacci di esse e gran parte dei muri di quasi tutte le case di questa città con unzioni parte bianche e parte gialle, il che ha causato negli animi di questo popolo di Milano grandissimo terrore e spavento, dubitandosi che tali untuosità siano state fatte per aumentare la peste che va serpendo in tante parti di questo stato, dal che potendone seguire molti mali effetti ed inconvenienti pregiudiciali alla publica salute, ai quali dovendo li signori Presidenti e Conservatori della sanità dello stato di Milano per debito del loro carico provedere, hanno risoluto per beneficio publico e per quiete e consolazione degli abitanti di questa città, oltre tante diligenze sin qui d'ordine loro usate per metter in chiaro i delinquenti, far publicare la presente grida.

« Con la quale promettono a ciascuna persona di qualsivoglia grado, stato e condizione

(22) Tadini 113.

Digitized by Google

si sia che nel termine di giorni 30 prossimi a venire dopo la publicazione della presente metterà in chiaro la persona o le persone che hanno commesso, favorito, ajutato o dato il mandato, o recettato, o avuto parte o scienza ancorchè minima in cotal delitto, scudi 200 de' danari delle condanne di questo Tribunale: e se il notificante sarà uno de' complici, purchè non sia il principale, se gli promette l'impunità, e parimente guadagnerà il suddetto premio,

« Ed a questo effetto si deputano per giudici il sig. Capitano di Giustizia, il sig. Podestà di questa città ed il sig. Auditore di questo tribunale a' quali o ad uno di essi avranno da ricorrere i propalatori di tal delitto, quali volendo saranno anco tenuti segreti.

Da'o in Milano li 19 maggio 1630.

M. ANTONIUS MONTIUS *Praeses*.

JACOPUS ANTONIUS TALIABOS *Cancell.*

Aperti dunque cent' occhi per iscoprire i rei dell' unzione, si credette finalmente averli trovati. (23)

---

(23) Le parole da qui innanzi in corsivo sono le proprie del processo degli untori, del quale una parte fu stampata allora per uso del processo del Padilla; molti brani vennero pubblicati dal Verri; ed intero lo si trova in questo archivio criminale.

Era la mattina del 21 giugno 1630 sulle ore otto e pioviginava quando Caterina Trocazzani Rosa, Ottavia de' Persici Bono ed altre donnicciuole abitanti là presso la Vedra de' Cittadini in porta Ticinese, videro uno, che passeggiando s'atteneva alla parete (è naturale se pioveva), *a luogo a luogo tirava con le mani dietro al muro . . . aveva una carta in mano sopra la quale mise la mano dritta che parea volesse scrivere*, *e poi levata la mano dalla carta*, *la fregò sopra la muraglia*, e faceva *certi atti* attorno alle muraglie, *che* dice la Rosa, *non mi piacevano niente.* Alcun'altra l'avea visto intridere con una penna: niuna l'avea conosciuto proprio, perchè *incappato di cappa nera*, *e giù negli occhi un cappello nero alla francese di quelli che si usano adesso*; ma a varj indizj giudicarono che fosse Guglielmo Piazza commissario della sanità ; uno cioè destinato a girare, notando i malati e facendo levare i morti. Le cinguettiere raccontano la cosa: si bisbiglia: guardano le muraglie: ed *alto da terra circa un braccio e mezzo* sono sporche di una sudiceria grassa *tirante al giallo* : si abbruciacchia, si scrosta il muro: che bisbiglio pensatelo. E sebbene gli ufficiali della sanità, fatto sperimento di quell'untume sopra i cani senza cattivo effetto, lo credessero piuttosto un' insolenza che una scelleraggine, pure venne ordinata la cattura del Piazza. Colui, ribaldo a segno da commettere il più orribile delitto nel chiaro del dì, era in piedi stante su la porta dell' ufficio della

sanità: uomo d'alta statura, barba rossiccia, capelli castani, calze e brache nere di mezzalana cenciose, una camicciuola nera come il panno; gli ombravano la faccia le tese arrovesciate di un cappellaccio. È menato su, e benchè non gli si trovassero in casa nè vasi, nè unto, nè *praecipue* danaro, è sottoposto a processo. Datogli, come si soleva, il giuramento di dir la verità, interrogato se conosceva di nome i deputati della parrocchia della Vedra (egli abitava al Torchio dell'olio) e se sapea che fossero state untate le muraglie, o nol sapesse proprio, o scegliesse un partito solito alla debolezza ed al timore, rispose del no. A queste *bugie ed inverosimiglianze* gli è minacciata la corda. *Se me la vogliono anche attaccar al collo*, rispondeva egli, *lo faccino che di queste cose non ne so niente.* Fu adunque messo alla tortura.

A questo solo nome voi fremete, ed a pena credete che una volta la legge, la quale dee rispettar l'innocente nell'uomo non ancora giudicato reo, studiasse il peggior modo di sconnettere con industrioso spasimo le membra, e prolungare l'angoscia e la desolazione di un uomo per cavargli la verità. Eppure così era pur troppo. Legar le mani dietro il tergo poi levar in alto l'accusato e scrollare la corda sicchè le ossa dell' omero venissero a lussarsi: avvolger alla mano del paziente rovesciato sul braccio una matassa di canape, e torcerla finchè l'osso si dinnocolasse; abbrostire a fuoco lento le più sensitive parti del

corpo: conficcare sotto le ugne schegge di legno resinoso poi accenderle: mettere a cavalcione di un toro di metallo rovente . . . basta: io non vi prolungherò il raccapriccio di tale descrizione. (24)

Il Piazza adunque legato alla tortura e levato in alto, strideva, ed: *ah per amor di Dio, vossignoria mi faccia lasciar giù che dirò quello che so.* Ma calato, negava d'essere conscio di chicchessia; alzato ancora, niente confessò, talchè per quel giorno fu rinviato. Al domani, benchè desse buon conto del dove era stato tutta la mattina del 21, fu di nuovo applicato al tormento, adoprando anche la descritta legatura del canape. Siccome poi il demonio poteva aver ammaliato il reo nei capelli, negli abiti o negli intestini, perciò lo si radeva, coprivasi colle vesti della curia, e talvolta gli si dava anche una purgagione. Così fu fatto al Piazza, il quale tra il supplizio

---

(24) « Due leggeri indizj bastano a sottoporre uno alla tortura. — È in arbitrio del giudice lo stimar gl'indizj: sia più facile nelle colpe più segrete. — L'occhio del giudice dà arbitrio e misura al tormento. — E se il reo negasse dappoi quel che confessò nei tormenti? rispondo: il reo è obbligato a perseverar in quella confessione, se no, si ripetano i cruciati fino alla terza volta. *Lucerna Inquisitorum*. Il Claro insegna un'altra maniera di scoprir la verità dalle donne, ciò è condursi l'imputata in camera, fingersi in ispasimo dell'amor di lei, prometterle di liberarla e farla sua per indurla ad una confessione che la rechi a morte. P. 760, n. 80.

sclamava: *ah Signore*, *ah San Carlo! Se lo sapessi lo direi*: *ammazzatemi*, *ammazzatemi*. Nè cosa alcuna confessando, fu rimandato.

Oggi noi diciamo: quanto più un delitto è atroce, tant'è più duro a commettersi, tante più prove si vogliono per crederlo. Ma una tutt'altra prammatica vigeva allora e durò un pezzo, che *nei casi atroci bastano le più lievi conghietture*, *e può il giudice oltrepassare il diritto*. Facendo adunque secondo questa, si ricominciò la tortura al giorno seguente: e mentre andavasi allestendo lo spaventoso arsenale, il misero ripeteva: *mi ammazzino che sono qui*: *mi ammazzino che l'avrò caro perchè la verità l'ho detta*. Indi cruciato *con acerba tortura a più riprese ad arbitrio del giudice*, esclamava: *non so niente*; *fatemi tagliar la mano*; *ammazzatemi pure*: *oh Dio mi*, *oh Dio mi*. — *Ah Signore*, *sono assassinato*. — *Ah Dio mi*, *son morto*: *oh che assassinamento*, *oh che assassinamento*.

Nè altro ne cavarono: onde fu gettato in prigione senza neppure allogargli le ossa. Era un continuare la tortura. Ivi allo sciagurato si affacciavano da una parte nuovi tormenti, quello spaventevole moto di seghe, di cavalletti, di tanaglie, di ruote ingranate nelle sue carni; infine l'ultimo grado dell'obbrobrio e della sventura, *quella morte senza combattimento e senza incertezza*, *la presenza della quale è una rivelazione di terrore per*

gli animi più preparati: (25) dall'altra la bellezza della vita che più si sente come più si è presso a perderla. Evitar quelli, serbar questa doveva esser il suo desiderio; e lo poteva coll'usare l'impunità promessagli, e chiamarsi in colpa di iniquità ne pur mai sognate. In questo disperato consiglio si fece condurre innanzi ai giudici. Ivi il cattivo prese a raccontare come avea ricevuto l'unto da Gian Giacomo Mora barbiere, amico suo *di buon dì e buon anno*, il quale fattogli motto una volta, gli disse: *vi ho poi da dare non so che unto*: e *da lì a dui o tre dì* essendo presenti tre o quattro persone e un *Matteo che fa il fruttarolo e vende gamberi in Carrobbio*, gliene diede *tanta quantità quanta potrebbe capire questo calamajo.*

Perchè colui non unse da sè? come arrischiò sì enorme proposta in presenza di tanti? che poteva il Piazza promettersi da un miserabile barbiere? Domande che a ciascuno di voi suggerisce tosto questo romanzetto di atterrita fantasia, ma che neppure caddero in mente ai togati d'allora.

Movendo dal centro di Milano, presso s. Lorenzo a mano ritta incontrate una via detta la Vedra dei Cittadini: sopra un angolo di quella oggi v'è la spezieria Porati, sull'opposto una casa segnata col numero 3499, dove è una macelleria ed altro. Allora un arco cavalcava la via, e in quella casa appunto era

---

(25) Morale Cattolica cap. 7.

la barberia di Gian Giacomo Mora. Quell'insieme che suole chiamarsi la giustizia si condusse adunque a quella casa. Ivi il ribaldissimo che per libidine di far male non solo spargeva unti infernali, ma cercava complici al più nero misfatto, benchè sapesse dalla fama e gli unti scoperti sui muri vicino a lui, e la cattura del Piazza, fu trovato colla moglie e tre sue fanciullette, che stillava non so che acque al lambicco: onde (così il Ripamonti) tosto si dissero l'un l'altro all'orecchio esser questa senz'altro un'officina di veleni. Se ne visita, anzi si capovolge la casa, notandone ogni tattera benchè minuta: niuna cosa sospetta. Solo a commissione di Guglielmo Piazza diceva di aver fatto dell'*unguento dell'impiccato per ungersi li polsi per preservarsi dal mal contagioso*: *e se mai*, soggiungeva, *mi son venuti in casa perchè io abbi fatto questo elettuario e che non s'abbi potuto fare, io non so che fare, l'ho fatto a fin di bene e per salute dei poveri, perchè ne ho dato via per l'amor di Dio, ed un vaso l'ho fatto io e l'altro l'ha fatto il sig. Girolamo speziaro alla Balla.*

Se non che tra il frugare scoprono nel cortile *un fornello con dentro murata una caldaja di rame, nella quale si è trovato dentro dell'acqua torbida, in fondo della quale si è trovato una materia viscosa gialla e bianca, la quale gettata sul muro si attaccava.* L'immaginazione prevenuta di dovere scoprire l'unto: l'amor proprio che s'incresceva di non

trovarlo di fatto, resero tutti persuasi che quello fosse l'unto senz'altro. Ben la ragione avrebbe avuto a dire sul lasciar cosa tanto micidiale in un cortile aperto, ove frequentava la famiglia del reo, sul non aver egli cancellato le tracce di un delitto bucinato: ma l'animal razionale troppo spesso lascia alle passioni soffocar la voce della ragione. Chiesto il Mora che roba fosse colà entro rispose che era *smoglio* (così chiamiamo noi il ranno); e la donna sua Chiara Brivio confessa aver fatto un quindici dì avanti il bucato, e lasciato nella caldaja un residuo della cenerata.

Ma i giudici se l'erano fisso in mente, e volere o non volere doveva esser quello il corpo del delitto. I birri con quei tali manichini che Renzo provò, (26) legano il Mora, che sclamando: *non stringete la legatura della mano perchè non ho fallato*: e *sia lodato Iddio*, andossene con loro.

Margarita Arpizarelli lavandaja chiamata a visitare il ranno, dichiara che *non è puro, ma v'è dentro delle furfanterie*: *e che con il smoglio guasto si fanno degli eccellenti veleni*: teorica nuova sconosciuta all'Orfila. Così pure sentenzia un'altra, argomentando principalmente dall'untuosità di quella feccia, cosa naturale al fondo di una caldaja, ove si lava-

---

(26) Promessi Sposi c. XV.

rono il cenciume e gli empiastri di un barbiere. Manco male che si pensò a far riscontrare quella roba al chimico Achille Carcano; il quale visto l'elettuario lo ebbe per ischietto, e confessandosi poco pratico di *smoglio*, soggiunse che *per rispetto all'untuosità che si vede in quest'acqua, può esser causata da qualche panno ontuoso lavato in essa; ma perchè in fondo di quell'acqua vi ho visto ed osservato la qualità della residenza che vi è, e la quantità in rispetto alla poca acqua* (non pensò che poteva essere svaporata) *dico e concludo al mio giudizio non poter essere in alcun modo smoglio*: conseguenza chiara come l'ambra.

Chiamato di nuovo in esame il Piazza, e minacciato di levargli l'impunità se non dice quel che sa, cioè se non inventa qualche altra cosa, egli non più nuovo nel dir bugie, amplifica la storiella sua contando che *col Barbiere praticava il Baruello genero del Bertone, qual Baruello è stato ritirato un pezzo sulla piazza del castello* (luogo immune), *sta su la spada, sul fare delle indegnità, ed è un grande bestemmiatore, e pratica anche con li Foresari padre e figliuolo, gente furfanta che anche sono stati nella Santa Inquisizione.* Ecco qui indicati altri rei: ma un più rilevante egli ne palesò quando un'altra volta (agli 8 luglio) confessò che il barbiere gli prometteva gran somme di danaro, dicendogli che quel che doveva darle era *un capo grosso*, infine *un tale de' Padiglia figliuolo del signor Castellano*

di Milano. (27) Fu stravolgimento di fantasia? Fu insana voluttà di vendetta? o speranza di salvar sè e gli altri coll'involger nella colpa uno di QUELLI CHE AVEANO SEMPRE RAGIONE? (28)

Si procede adunque contro tutti costoro: e prima il Mora ingenuamente racconta come il suo unto fosse fatto con olio d'olivo, di lauro, di sasso, e *philosophorum*, cera nuova, polvere di rosmarino, di salvia e di bacche di ginepro, ed aceto forte. Chiesto se avesse dato olio pestifero da ungere *signor no mai de no, in eterno: far io di queste cose?* se aveva promesso al Piazza delle monete: *signor no: e dove vuole vossignoria che pigli mi quantità di danari?* È messo a fronte del Piazza, il quale gli sostiene e l'unto e il concerto col Padilla: quivi fu il sì e il no: Mora negò

---

(27) *Il Castellano è sempre de' primi cavalieri spagnuoli di nascita e d'esperienza militare. Il governo del presidio di Milano è de' maggiori e di più stretta confidenza che dia S. M. Cattolica, ed in assenza del Governatore, egli ha il comando dell'armi.* Priorato.

(28) Anche qui il volgo inventò il suo meraviglioso: che il barbiere menò Guglielmo al palazzo di un gentiluomo, il quale lo persuase ad ungere: ma resistendo egli, il prese per un braccio e lo scosse in modo che gli fece uscir sangue dal naso, col quale scrisse il nome del Piazza e così bisognò per forza che ungesse: *e si dice che questi tali erano demonj.* (*Vedi il processo degli Untori*).

continuo, e: *pazienza*: *per amor di voi morirò*: *in coscienza mia non so niente.*

Tanti indizj e sì evidenti erano fin troppi per farlo mettere alla corda. Quel furbo trincato gettossi innanzi ad un Crocifisso pregando: baciò la terra: sclamò: *Gesù Maria sia sempre in mia compagnia*; poi si diede a quei legali assassini da istraziare. Cresceano gli spasimi: il misero si protestava innocente; e: *vedete quello che volete che dica che lo dirò.* Avendo in fine promesso di parlare, fu calato giù: ma non sapendo che dirsi, fu levato ancora: strillava il povero martire: *Vergine SS. sia quella che m'ajuta.* Esortato sempre dal giudice a dir la verità: *veda quello vole che dica, lo dirò.*

Continuò questa vicenda di tormenti, finchè tra il delirio dello spasimo lasciò uscirsi di bocca: *gli ho dato un vasetto pieno di brutto*; *cioè di sterco acciò imbrattasse le muraglie, al commissario.* Rallegrati i giudici d'avere il reo *spontaneamente* confesso, lo fanno slegare, l'interrogano, ed egli risponde che l'unguento era *sterco umano., smojazzo, perchè me lo domandò il commissario per imbrattar le case, e di quella materia che esce dalla bocca dei morti.*

Che lo sterco e il ranno siano pestiferi è cosa nuova: la bava sì, ma come raccorla senza nocumento? perchè scemarne la forza col diluirla nel liscivio?

Il dì successivo chiamato il Mora a confermare il suo deposto, rispose: *quell'unguento*

che ho detto non l'ho fatto mica, e quello che ho detto l'ho detto per i tormenti. I giudici allora a dargli su la voce, e minacciar nuovi martori: ond'egli: *V. S. mi lasci un poco dir un Ave Maria, e poi farò quello che il Signore m'ispirerà.*

Ed inginocchiatosi all'effigie di Colui che patì prima di noi e per noi, pregò per lo spazio di un miserere, e poi sorto ed interrogato, replicò che *in coscienza sua non era vero niente dell' esame che fece jeri.*

Già colla pietosa immaginazione voi mi prevenite, figurandovi a che nuovi spasimi venne il misero sottoposto, finchè promesso di voler mantenere la verità, fu deposto, ma per protestare ancora che del già detto non era vero niente. Però più non reggendo al dolore, confermò alfine vero tutto il detto, ed aggiunse che il Piazza aveagli fornito un vaso di bava, dicendogli di prepararne un unto, col quale *ungendo i catenacci e le muraglie si ammalerà della gente assai*, e *tutti due guadagneremo.*

Nel tempo che morivano fin 3500 persone al dì faceva mestieri di procurare malati!

Chiesto poi nelle stesse guise sul conto del signor Gaetano Padilla, confessò: questi *mi dava tutti li danari che volevo; e se dicevamo due doppie me le dava, se quattro quattro*: e c'era *un banchiere che sborsava i danari.*

Domandato del nome del banchiere: *se non lo posso dire: l'ho qui stretto nella gola, e non lo posso dire: l'ho groppito qui.*

Dategli però alcune scosse delle buone, nominò Giulio Sanguinetti, il quale dava danari senza ordine o ricevuta: e che mezzano della pratica era don Pietro da Saragozza soldato in castello. (29) Non servendolo però sempre la fantasia, a molte domande replicava: *non lo so: lo saprà il commissario perche lui è molto bene informato del tutto.*

Il qual commissario interrogato non andò punto, com'era naturale, d'accordo nella deposizione col Mora: se non che suggeritegli le risposte, indicò per banchiere un Turcone, che subito sborsato il danaro erasi reso a Como: ed altre fandonie, colle quali non acquistò se non di venire come bugiardo dichiarato immeritevole dell'impunità. Furono dunque date ad entrambi le accuse e un avvocato per difenderli, giacchè, per trista che fosse quella legislazione, non mandava uno a morir indifeso. (30) L'avvocato però, non meno degli altri fanatico e prevenuto, udendoli protestare dell'innocenza, ricusò di assisterli. Furono morti.

Un giorno al notaro Gallarato si presenta per via un giovane, e gli dice: *Voglio che*

---

(29) Per cercare e domandare, non si venne mai a scoprire che fosse in castello un D. Pietro da Saragozza.

(30) L'Inquisizione non dava avvocati. *Advocatis prohibetur ne præstent auxilium, consilium, vel favorem haereticis . . . In officio contra haereticos vel de haeresi suspectos potest procedi sine advocatorum strepitu. Lucerna Inquisitorum*, Milano 1556.

V. S. mi accetti nella sua squadra, ed io dirò quello che so. L'uomo fu messo all'esame, dal quale togliamo le seguenti rivelazioni. *Io mi chiamo Giacinto Maganza, e sono figliuolo di frate Rocco quale di presente si trova in S. Giovanni in Conca.* (31) *In porta Ticinese mi addimandano il Romano così per soprannome*, e un giorno *il cognato di Baruello oste di s. Paolo in Compito mi disse: andiamo fuori di P. Ticinese, lì dietro alla rosa d'oro ad un giardino a cercare delle bisce, dei zatti e dei ghezzi*(32) *ed altri animali, quali li fanno poi mangiare una creatura morta: e come detti animali hanno mangiato quella creatura, hanno le olle sotto terra, e fanno gli unguenti, e li danno poi a quelli che ungono le porte: perchè quell' unguento tira più che non fa la calamita.*

A queste stravaganze da vero forsennato aggiunse che *tal unto l'aveva il Baruello in un' olla grande, e l'aveva sotterrato in mezzo dell' orto nella detta osteria della rosa d'oro* (33) *con sopra dell' erba: e che ne diede a lui*, ed egli lo dispensò *sopra il Monzasco, sopra le sbarre delle chiese, perchè questi villani, subito che hanno sentito messa, si buttano giù e si appoggiano alle sbarre e per questo le ungevo.* Chiesto a dir i luoghi appunto ove untò, nominò Barlassina, Meda, Birago, che

(31) Costumatezza di quel tempo.
(32) Rospi e Ramarri.
(33) Visitato quel giardino, nulla affatto si trovò.

voi sapete se sono *sopra il Monzasco*. Interrogato da chi avesse avuto l'unto: *me l'ha dato il Baruello e Gerolamo Foresaro in un palpero sopra la ripa del fosso di porta Ticinese vicino la casa del detto Foresaro, qual sta vicino al ponte dei Fabbri . . . . Quando mi diedero tal unto, fu quando io fui se non venuto dal Piemonte, e mi trovarono dietro il fosso di porta Ticinese; il Baruello mi disse: o Romano, che fai? Andiamo a bever il vin bianco; mi rallegro che ti vedo con buona ciera; e così andai all' osteria* (e dopo breve pausa) *all' offelleria delle sei dita in porta Ticinese, e pagò il vin bianco e un non so che biscottini, e poi mi disse: vien qua Romano, io voglio che facciamo una burla a uno, e perciò piglia quest' unto* (34) *quale mi diede in un palpero e va all' osteria del Gambero, e va là di sopra, dove è una camerata di gentiluomini, e se dicessero cosa tu vuoi, dì: niente, ma che sei andato là per servirli; e poi che gli ungessi con quell' unto. E così andai, e gli unsi nella detta osteria del Gambero, quali erano là: io era di sopra alla lobbia a mano sinistra, e m' introdussi là a dargli da bevere, mostrando di frizzare un poco, cioè per mangiare qualche boccone, e così gli unsi le spalle con quell' unguento, e con mettergli il ferrajolo*

---

(34) Una burla! e poc' anzi l'avea ricevuto al ponte de' Fabbri. — E così scherzando si proponeva il più enorme dei delitti!

gli unsi anco il collaro e il collo con le mani mie, dove credo sono poi morti di tal unto.

Una volta almeno il giudice ebbe tanto buon senso da chiedergli come non fosse danneggiato egli da quell'unto. *El sta*, rispose, *alle volte alla buona complessione delle persone.* Il buon senso del giudice si accontentò. (35)

Un furioso, un mentecatto non poteva impastocchiarne delle più inconseguenti e strane: e pure su queste si fondò molta parte delle condanne.

Girolamo Migliavacca foresaro cioè arrotino alle colonne di s. Lorenzo, era uno di perduti costumi, mezzano d'amore, fratricida, stato già nell'Inquisizione per essersi finto confessore, ed aver usato pratiche superstiziose, ma sì povero che non usciva di casa per non avere ferrajolo nè cappello. Una donna l'avea

---

(35) L'uffizio di sanità divulgò che gli untori si preservavano con questo rimedio.

R. Cera nuova, olio comune, di lauro, di sasso: aneto, bacche di lauro, rosmarino e salvia pesta: bollite con aceto, ed ungerne all'uopo le nari, i polsi, le ascelle, le piante dei piè. Od anche

R. Incenso maschio bianco e solfo, once 6: arsenico cristallino O. 1: bacche di lauro, garofani di droga ana n. 9: radici di verbena, di zenzero: foglie di peonia, rafano, centaurea, erba sanpietro ana un manipolo: scorza di melarancia, noce moscata una, mirra, mastice ana gr. 5: semi di ruta n. 30: pestare il tutto, porlo in un sacchetto di raso o damasco e portarlo dalla banda del cuore.

sentito a dire: *non sono nè anche morte tutte queste bozzirone? bisogna anche farne morire delle altre.* Visitatagli la casa, nulla si trovò, se non un vasetto, che la moglie procurò di nascondere: ma scoperta, lo confessò opportuno per guarire da un mal vergognoso. Interrogato rispetto agli unti, negò, resistette lunga pezza ai tormenti: finchè vinto da quelli, confessò avere untato per commissione del Baruello, il quale confidavasi in una persona grande. — E dopo che fu condannato a morte, legato di nuovo alla tortura perchè dicesse i complici e tutto, raccontava: *Mentre mi trovassi sopra la porta della casa ove tengo bottega, venne uno spagnuolo soldato del castello, e sendo meco il Baruello disse esso spagnuolo, mostrando una di quelle canevette con dentro dell'onto: ho qui il balsamo: questa sira voglio imbalsamare: poi voltosi a me detto Baruello disse: vedi minchione che avevi tanta paura!* — Però tra il confessare saltava su tratto tratto ad esclamare: *signor no che non è vero, ma se mi date li tormenti sarò forzato a dir che è vero benchè non sia.* E — *quel che ho confessato adesso non l'ho confessato a buon'ora perchè credevo d'esser stato assassinato da testimonj. Per amor di Dio V. S. non scriva questo perchè non è vero, ma lo dicevo per schivar li tormenti.* — Qual volta però così dicesse, era scrollato di nuovo finchè confessasse.

Ben migliore di costui era suo figliuolo Gaspare Migliavacca, che non conosceva tutti quegli amici del padre suo se non di veduta,

ma io non parlavo mai con loro, anzi avevo dispetto che venessero là, perchè nella nostra bottega vi venivano delle donne e delle tosanne, (36) *e loro dicevano delle parole sporche, e le donne si discumiavano:* (37) *anzi una volta il Baruello, il Sasso e il Bertone fecero una mattinata di sassi a mia moglie, mentre io stava per sposarla.* — Tanto più ragione abbiamo di compianger lo strazio che se ne fece, fra mezzo al quale durò costante come un eroe e: *non ho fatto nè quelli nè altri delitti.* — *Facci quello che vole, che non dirò mai quello che non ho fatto, nè mai condannerò l'anima mia; ed è molto meglio ch'io patisca tre o quattr'ore de' tormenti, che andar nell'inferno a patire eternamente.* Ben sei crudele, o lettore, se quelle voci non ti strappano le lacrime, e tanto più pensando che nol sottrassero al supplizio.

Così durò, così finì Pier Girolamo Bertone, il quale interrogato rispondeva: *vole ch'io dica quello che non so?* — minacciato della corda: *facci quello che vole.* — *se sapessi qualche cosa la direi*: torturato nulla palesò e: *sono assassinato — non so come farà Dio a sopportare questa ingiustizia.*

Istigatore di tutti costoro e il più principale in tanta malizia Stefano Baruello si presentò egli stesso al podestà, *perchè ho inteso che mi*

---

(36) Zitelle.
(37) Si toglievano via.

è stato a cercare. L'insano Maganza avea deposto che costui riceveva quattro doppie al giorno, *era leccardo come uno sbirro, che voleva de' migliori bocconi*, e che avea confessato esser 1500 quelli che andavano ungendo. Il Migliavacca avea detto d'aver ricevuto un'acqua da costui: sulla quale interrogato, rispose il Baruello come ell'era *dormia* (sonnifero) fatta con oppio tebaico, vin bianco e coriandri, e che l'avea data per la donna del Migliavacca franzesata: (38) non conosceva il Mora, *nè sono stato mai in casa sua se non quando vennero li sbirri a prenderlo, che andai a vedere che furigata* (39) *era quella*: a cento domande schiettamente rispose: ma poichè convenivano colle accuse, gli furono date parecchie tratte di corda. Nè per questo confessò: *non è vero*; *non si troverà mai tal cosa*: *son uomo da bene ed onorato come proverò a suo tempo.*

Condannato alla morte, gli fu lasciato a scegliere o di morire di villana morte, arruotato, tanagliato, dipinto poi sur un muro appiccato per un piè, o di andarne impunito se palesasse la cosa e i complici.

Voi quale avreste preferito?

Egli pensato parecchie ore su questo, si decise a dir tutto come a loro piacesse: e qui

---

(38) Alla fin de' fini questi unti erano tutti medicamenti per la sifilide, onde costoro si trovavano sporchi.

(39) Parapiglia, rumore.

cominciano le più strane ed ubbiose deposizioni che uom potesse. E narrò che un Carlo Vedano maestro di scherma gli propose di guadagnar gran danari purchè facesse il volere del figlio del Castellano: al che avendo assentito, lo fe abboccar con questo; il quale gli diè danari e un unto da spargere: *raccordatevi che son uomo di portarvi fuori di qualunque pericolo si sia . . . et io ho a centenara de' galantuomini che mi fanno di questi servigi; e questo vaso non è perfetto, ma bisogna prender delli ghezzi e delli zatti e del vin bianco, e metter tutto in una bozza e farla bollire acconcio acconcio . . . e non dubitate che tutti quelli che l' adoprano in mio servizio non saranno offesi*: e così seguitava narrando, oltre quel che il Maganza ed altri aveano deposto contro lui, favole tali pel corso di forse due ore, che parvero sconvenienti e inverosimili fin a' giudici d' allora, che è tutto dire. Onde redarguito e diffidato a dir la verità: *uh uh uh! se non la posso dire*; e stendendo il collo e tremando a verga a verga diceva: *V. S. m' ajuti. V. S. m' ajuti.*

Quello storcersi, quell'aprir le labbra e digrignar i denti e gorgogliar nella strozza mise il giudice in dubbio che avesse patto col diavolo; onde con aperta suggestiva (40) addomandatone il paziente, fe aprir nuovo campo

(40) *Avete forse qualche patto col diavolo?* — Quest' era il *maleficio della taciturnità*, col quale gli stregoni sapevano fare che i torturati non dicessero

innanzi alla sconcertata immaginazione del Baruello. Il quale fu fatto inginocchiare e dire: *io rinunzio ad ogni patto che io abbia fatto col diavolo, e consegno l'anima mia nelle mani di Dio e della B. V. col pregarli a volermi liberare dallo stato nel quale mi trovo ed accettarmi per sua creatura.* Avendo ciò detto

---

il vero. *Et se alcuno addomandasse come questo faccino, si risponde che lor procurano per via et mezzo de li Demonj varj commodi, i quali si tacciano per brevità e modestia.* (Compendio dell'arte essorcistica et possibilità delle mirabili et stupende operationi delli demonj et de' malefici, l. 2, c. 12). *Certe donnicciuole camminando dietro a Satana involte in questo maleficio stanno immobili negli tormenti, e gridano dietro agli giudici riprendendogli d'ingiustizia e crudeltà, e come le fossero invitate a nozze stanno allegre nelli tormenti.* Per conoscere tale fattucchieria bisogna por mente se il reo possa piangere, giacchè per scongiuri nol può chi sia fatturato. Per vincerla *saria cosa ispediente di radergli tutti gli peli del corpo . . . spogliarli dei propri vestimenti, acciocchè in quello non fosse nascosto il predetto maleficio, poi tosatogli o radutogli i capegli, pigliato un bicchiere di acqua benedetta e gettatogli dentro una gocciola di cera benedetta e fatto l'invocazione della Santissima Trinità a stomaco digiuno gliene dasse a bere, che allora, con l'ajuto di Dio, struggerà tal maleficio.* Insegnano anche di mettergli al collo parole sante, o l'evangelo di S. Giovanni, o reliquie, sale esorcizato, palma, ruta ed altre cose tali, da cui, poter ch'egli abbia, rimarrà vinto l'incanto. Vedi l'opera del P. Menghi da Viadana stampata nel 1605 per norma della Santa Inquisizione.

divoto e di cuore, alzossi, ma nel voler parlare, ruppe in note confuse, arrantolate, allungando il collo, stringendo i denti, finchè sclamò: *quel prete francese* — e gettossi a terra, cacciossi cocolloni contro un angolo come ascondendosi, gridando pure: *Dio mi*: *ah Dio mi*: *ajutatemi, non mi abbandonate.*

Chiesto di che temeva: *È là, è là quel prete francese con la spada in mano che mi minaccia; vedetelo là, vedetelo là sopra quella finestra — Ah Signore! el viene, el viene colla spada nuda in mano.* E così gridava, e faceva atti da ossesso, e gli usciva bava di bocca, sangue dalle nari, e chiamava soccorso.

Fatto venir un prete, benedetta la finestra, esorcizato, il Baruello sclamava: *scongiurate quel Gola Gibla*: finchè finito l'esorcismo, il reo confortato prese a dire: *Signore, quel prete era un francese il quale mi prese per una mano, e levando una bacchettina nera lunga circa un palmo, che teneva sotto la veste, con essa fece un circolo, e poi mise mano ad un libro largo in foglio come di carta piccola da scrivere, ma era grosso tre deta, e l'aperse, ed io vidi sopra li fogli delli circoli e lettere a torno a torno, e mi disse che era la clavicola di Salomone, e disse che dovesse dire come dissi queste parole Gola Gibla, e poi disse altre parole ebraiche, aggiongendo che non dovessi uscir fuori del cerchio perchè mi sarebbe succeduto male. Ed in quel punto comparve nell'istesso circolo uno vestito di Pantalone, ed allora il detto prete tenendo il quadretto dell'unto nelle mani, disse,*

attaccatevi a me, nè abbiate paura. E poi voltatosi verso di me, disse; riconosciete voi questo qua per vostro signore? facendomi cenno che dicessi de sì: ed io all'ora risposi: signor sì, che lo riconosco per mio signore; e lui cioè detto Prete andava dicendo: nec propter te, nec propter alios, mirando all'ampollino dell'onto, oltre molte altre parole de' quali non mi ricordo. E così il misero seguiva comprando la vita a furia di bugie: e raccontava come il Padilla gli disse che non gli mancheria, danaro, che se la *cosa va a luce io sarò padrone di Milano, e voi vi voglio fare delli primi di Milano.* Sostenne queste sue menzogne a fronte degli accusati; ma forse la contenzione dello spirito gli cagionò tal febbre, che lo trasse presto a morte in prigione.

Di Carlo Vedano lo schermidore denunziato dal Baruello come mezzano della pratica col Padilla, dava a sospettar male quel vederlo maltrattar padre e madre e figliuoli, non aver mestiere eppure bazziccare all'osteria e giuocare: ed era corso voce che avesse onto a Magenta ed Ossuna. Interrogato però più e più volte delle sue intelligenze col Baruello, seguitò a negarsi reo degli onti: posto a confronto con questo, sosteneva che non è vero: il Baruello replicava: *è vero tutto quello che ho detto, se bene questo mostacchio da porco lo nega, ed è stato lui causa di farmi fare il marone e adesso vuol negare la verità. — Ti sei un mostacchio di porco*, replicava il Vedano; *non è vero*, e qui altre villanie da cani. — Messo a più atroci e replicati tormenti,

andava gridando: *Ah Vergine santissima non so niente: ha vergine santissima di s. Celso non so niente: — che martirj sono questi che si danno a un cristiano! non so niente. Prego Dio che mi castighi, e non lo tengo per Dio se non mi castiga se ho fatto questo: Dio mandi ispirazione a V. S. e a chi fa questa causa perchè si trovi la verità, e faccia miracolo sopra di questo. Io sono peccatore, e che abbi offeso Dio è vero, ma di questo sono innocente.*

Tanta ne fu la costanza che si credette opera d'incanto, onde fu raso e purgato e di nuovo legato alla corda: finchè promettea dir la verità se fosse posto in terra. Venne esaudito, ma tenendogli sempre strette le mani, onde esclamava: *illustrissimo signore, fatemi slegare un pochettino che dico la verità.* E volendosi che cominciasse a dirla: *fu il Baruello che mi venne a trovare in P. Ticinese, e mi domandò che andassi con lui per certo formento che era stato rubato — mo Signore, V. S. mi faccia slegare un poco che V. S. avrà gusto* — Gusto!

Allentata la legatura, quando lo spasimo più nol pungeva sì vivo: *illustrissimo signore non so che dire, non so che dire: non si troverà mai che Carlo Vedano abbia fatto alcuna infamità.* Dategliene ancora delle buone *senza remissione alcuna*, non confessò nulla: finchè *parendo che molto soffrisse, nè potendosi altro sperare da lui, fu fatto slegare e riconsegnare.* — Il misero sarà stato gettato in una prigione col dolore del tormento sofferto, delle ossa lussate, dell'innocenza inutile: il

giudice che con quieta e riflessa soddisfazione stava là ordinando — stringete, alzate, un po di più; sarà andato quietamente al pranzo, forse solo amareggiato del non avere al tutto compita la sua buona azione.

Ai banchieri Cinquevie, Lucino, Sanguinetto e Turcone indicati come pagatori delle grosse somme si visitò la casa, ma senza trovarvi nè ricevute, nè ordini, nè nota sui registri. Al primo che negava d'aver mai pagato a coloro, il giudice dava la mentita, *perchè nel detto del Baruello si contiene l'anno, il giorno, l'ora, il mese, il luogo, il modo con che furono pagati detti zecchini!* Al Lucino fu anche data la corda ma resistette. Il Sanguinetto protestava d'avere sborsato *nè poco nè minga nè assai; e quando li avessi pagato, e avessi saputo che si dovessero spendere in tal causa, sarei venuto a denunziarlo alla giustizia.* Gerolamo Turcone di Como diceva: *di saper la causa della mia prigionia ne son tanto lontano, che ho voluto diventar matto, perchè so di non aver cosa alcuna di brutto.* E volendosi pure metterlo al martoro, accusò malate le braccia; ed il medico (41) dichiarò che il sinistro era in pessimo stato, ma che

(41) Per lo più assisteva un medico sì per giudicare della complessione del malato, sì per raccomodargli le ossa, sì per richiamarlo, se mai svenisse, alla vita e a nuovi spasimi, sì per vedere fin dove si potesse spingere il tormento senza uccider il paziente. Moltissimi però rimaneanvi morti, ma allora c'era lo spediente dell'attribuirlo al diavolo.

al destro, sebbene avesse una fontanella, poteasi applicare la legatura del canape. E si applicò, senza nulla cavargli di bocca.

Don Giovanni Padilla, il perno attorno a cui tutta quella trama si aggirava, tenuto gran pezzo prigione, quando venne agli esami confutò il luogo, il tempo, i testimonj: provò come in quel dì fosse coll'esercito sotto Casale, nè mai avesse avuto che fare con costoro. *Io mi meraviglio molto che il Senato sii venuto a risoluzione così grande, vedendosi e trovandosi che questa è una mera impostura e falsità fatta non solo a me, ma alla giustizia — Come? un uomo della mia qualità, che ho speso la vita in servigio di S. M. in difesa di questo Stato, nato d'uomini che hanno fatto l'istesso, avevo io da fare nè pensare cosa, che a loro nè a me portasse tanta nota ed infamia?* (42)

Buon per lui che apparteneva ad una classe privilegiata, sicchè la verità che sarebbe scomparsa fra le vie solite, potè dimostrarla colle legali. Nè perch'egli venisse chiarito innocente, egli capo di tutto l'infame malefizio, nè perchè l'avvocato suo difensore mostrasse apertamente l'illegal modo, con che il processo era stato condotto, e che, se pur

(42) Il Verri dice che *questa risposta è forse il solo tratto nobile che si legga in tutto l'infelice volume*. Padilla era nobile, nobile il Verri, e il sangue non è acqua: ma vedete se la risposta fra i tormenti del Vedano e del Forbesaro figlio, non sia altrettanto e più generosa.

v'erano untori, certo non erano nessuno di quelli imputati, venne meno la credenza del fatto. — Già era venuto fuori un terribile decreto in questi sensi.

» Philippus IV Dei gratia Hispaniarum « ecc. Rex, et Mediol. Dux ecc. Havendo » prodotto questo infelice secolo huomini per » non dir mostri, usciti dalle più horride » parti dell'Inferno, quali già divenuti così » scelerati et crudeli, che con fini barbari » ed infami eccedendo nella lor ferità tutti i » termini dell'humana crudeltà, hanno ha- » vuto ardire di cospirare nella morte ed ec- » cidio de' Popoli e Città di questo stato, » co'l fabricare veneni pestiferi e dispergerli » per le case, per le strade, per le piazze e » sopra gli huomini stessi uccidendo in que- » sto modo infinito numero de' cittadini e fa- » miglie senza distintione di età, di sesso, e » di stato; nè contenti di questo sono arri- » uati a segno tale d'empietà verso Dio, che » fatti sacrileghi, gli hanno ancora dissemi- » nati sopra persone sacre, ed introdotto nei » Chiostri d'huomini Religiosi, e Vergini sa- » cre ed innocenti, ed ancora nei Sacri Tem- » pij, imbrattando con essi le Sante imma- » gini ed i Sacrosanti Altari, acciocchè niun » luogo restasse in tutto della loro empietà si- » curo a' miseri, che per la salute propria e » comune ai Santi intercessori ed allo stesso » Dio ricorressero. E quello che più accre- » sce l'horrore è, che molti di questi tali scelle- » rati, mossi da vna infame ed essecranda ava- » ritia, diuenuti parricidi siano arriuati a stato

» tale d'empietà, di tradir per Danari la pro-
» pria Patria, e quei Cittadini, coi quali s'e-
» rano nodriti ed alleuati, col fabricare e dis-
» seminare in essa questi pestiferi veleni, rom-
» pendo con più non vdita inhumanità quei
» legami sacrosanti d'amore, coi quali dalla
» natura, da Dio stesso, e dalla continua con-
» suetudine i cuori humani si sogliono insie-
» me stringere ed alligare. Per rimediare ad
» vn delitto tanto grande, e sradicare dal
» mondo huomini tanto empj ed inhumani, ol-
» tre il premio proposto a chi metterà in
» chiaro il detto delitto dal Tribunale della
» Sanità di scudi 200 e l'impunità ad vno
» dei complici con grida del 19 maggio p. p.,
» fù d'ordine di S. E. publicata altra grida
» sotto il 23 giugno susseguente con premio
» di altri scuti 200 da pagarsi dalla R. Ca-
» mera, e d'altri scuti 500 offerti dalla città
» di Milano, e della liberazione di due banditi
» di casi graui, con l'impunità ad uno dei
» complici, a chi mettesse in chiaro il detto
» delitto. E communicato poi il negotio col
» Senato, il quale stimò questo delitto in
» questa parte andar di paro con quello di
» Lesa Maestà, anzi esser con esso insepa-
» rabilmente congiunto, fù comminato con
» publico Editto del dì 11 luglio a quelli che
» sapessero quali fussero i rei di un tanto de-
» litto, e non lo rivelassero, la pena della
» vita, e confiscatione de' beni che dalle leggi
» era prescritta a quelli che non scoprisse-
» ro i rei di Lesa Maestà. Ed vltimamente con
» altra grida delli 13 luglio, fatta co'l parere

» del medesimo Senato, per dar maggior ani-
» mo a quelli che havessero voluto metter in
» chiaro questo fatto, si propose nuovo pre-
» mio dell'impunità a trè complici e di mille
» scuti, e la liberatione di trè banditi di casi
» riservati, purchè hauessero le opportune re-
» missioni. Ed il Senato, essendo venuto sotto
» il suo giudizio due di questi traditori della
» patria, con la sentenza del 27 luglio, hà
» posto mano a quella maggior severità delle
» leggi, che fosse conforme non all'enormità
» del delitto, poichè a quella è impossibile
» arrivare, ma all'habilità della natura hu-
» mana ed alla Christiana pietà.

» Ma perchè non conuiene ralasciar alcun
» rimedio per sradicare dal mondo scelera-
» tezza tanto empia, e fiere tanto crudeli, hà
» risoluto l'Ill. ed Ecc. signor Ambrosio Spi-
» nola ecc., co'l parere anche del Senato, di
» far pubblicare la presente grida.

» Con la quale inherendo alle sudette,
» le quali vuole che restino nel suo vigore e
» forza, ed a tutte le prohibitioni e pene fatte
» ed imposte dalle sacrosante leggi, così com-
» muni come particolari di questo stato, per la
» salute commune e beneficio publico, pro-
» hibisce a ciascuna persona di qualunque con-
» ditione e stato sia, senza eccettuarne alcuna,
» il fabricare ò far fabricare questi pestiferi
» veneni, ò l'usarli sotto pena della vita, in
» modo che condotti al luogo del Patibolo, le
» siano dal Carnefice con vna ruota ben fer-
» rata spezzate ad vno ad vno tutte le ossa

» principali del corpo dal cranio della testa
» impoi, perchè possino i loro corpi esser
» intessuti viui frà i raggi di detta ruota, e
» poichè in essa frà quelli acerbi cruciati in
» pena della sua sceleratezza ed ad esempio
» de simili mostri di crudeltà havranno vo-
» mitata quell'anima infelice, che informaua
» quel corpo scelerato, sia quell'infame ca-
» davere come peste del mondo gettato nelle
» fiamme, e ridotto in minima polvere, che
» sparsa nell'acqua d'vn vicino fiume, si di-
» sperda, non convenendo che qualsivoglia
» minima parte di lui habbia sepoltura in
» quella città ò luogo, che haurà così em-
» piamente tradito.

» E se questi tali saranno Cittadini ò Sud-
» diti di questo Stato, commanda S. E. che
» le Case di tanto empij parricidi, come Nidi
» de'traditori, siano rouinate e distrutte; e che
» i posteri loro, come quelli che haueranno
» hauuto la descendenza da' traditori della
» patria, siano in perpetuo priui di tutti gli
» honori, commodi, priuilegi, vtilità proprie
» de' Cittadini e Sudditi di questo Stato, e
» siano tenuti e trattati in tutto e per tutto
» come stranieri e d'altre nationi, e per la
» nota che porteranno sempre seco d'esser
» discesi da sangue d'empij Parricidi contra
» la propria patria, sia abborito il Commercio
» loro, come se fossero nati frà que'Popoli,
» che sono stimati più barbari e fieri, e so-
» gliono seruir ad altri per esempio d'ogni
» inhumanità e crudeltà. Riservando sempre al

» Senato l'arbitrio di aggiunger a queste pene » quei maggiori cruciati che la giustizia, e la » seuerità delle leggi, havuto risguardo all'at» trocità del fatto, richiederà.

» Commanda di più S. E che tutti i com» plici di un così horrendo delitto siano sotto» posti alle stesse pene, ed in oltre ordina » che non sia alcuna persona che habbia ar» dire di tener in Casa ò in altro qualsivoglia » luogo conseruare questo pestifero veneno, » nè trattar di fabricarlo, ò usarlo, sotto » pena della vita, e rimettendosi nel genere » della morte all'arbitrio del Senato, havuto » riguardo al fatto, ed alle persone, seruando » però sempre la dovuta seuerità.

» E perche il distinguer da veleno a ve» leno potrebbe turbare l' essecutione della » presente grida, dichiara S. E. che tutti li » veneni che non saranno nella sua semplice » e natural forma, ma misti ò trasformati, » siano giudicati per pestiferi, ad effetto d'es» sequire le suddette pene.

» Et acciochè tale e così essecrando de» litto non possa restar occulto, promette » S. E. l'impunità a quello de' complici che » preuenerà gli altri in darne parte alla giu» stizia; e si dichiara che a quelli che si la» sceranno preuenire sarà da S. E. denegata » ogni gratia e misericordia, e lasciarà che » abbia contro di loro effetto la severità della « giustitia.

» Di più commanda S. E. che tutti quelli » che sanno ò sapranno alcuni esser colpe» voli di tutti ò alcuno de' sodetti delitti, siano

» tenuti subito a venirli a denuntiare alla giu-
» stizia, sotto pena d'esser tenuti complici,
» auuertendo bene a non lasciarsi prevenire
» da alcuno, perchè se si scoprirà che l'hab-
» bino saputo, e si siano lasciati prevenire
» da altri, non s'admetterà alcuna scusa,
» ma saranno con ogni pena più severa ed
» essemplare castigati.

» Dichiara inoltre S. E. che per la pre-
» sente grida fatta in materia di questo pe-
» stifero veneno, non si intende di derogare
» a qualsiuoglia altra legge, che proibisca il
» fabricare, vsare, portare ò ritenere veleni:
» anzi vuóle che tutte le leggi intorno a ciò
» fatte siano inuiolabilmente osservate ed es-
» seguite.

» E commanda S. E. al Capitano di Giu-
» stizia, Podestà di Milano ed agli altri Po-
» destà delle città e Terre solite, a far pu-
» blicare questa Grida acciò venga a notitia
» di tutti. »

Data in Milano alli 7 di agosto 1630.
Ex ordine S. Ex. Antonius Ferrer.

Vidit Ferrer.

Proueria.

Quando il legislatore imperava così colleroso, così fiero, così ingiusto, fin a colpire l'innocente discendenza, che aspettare dagli esecutori della legge? Era il tempo che ogn'anno,

nè solo in Italia, si bruciavano centinaja di fattucchiere. Tre anni dopo, Giacinto Centino d'Ascoli messosi in fantasia di far papa un suo zio cardinale, studiò le malie, e formò di cera l'effigie del papa regnante per incantarlo: ma scoverto, egli fu decapitato, parecchi frati ed altri suoi correi, di cui al più potea punirsi l'intenzione, o meglio inviarli ai pazzarelli, furono condannati al fuoco, alla galera, ai ferri in vita.

In quest'anno stesso, all'occasione della peste, i Bormiesi aveano proibito che uom non passasse nella confinante Engaddina. Ora alle scolte diè dentro un paesano che avea violato il confine, e che confessò esser andato di là per interrogare un astrologo su certa bisbetica malattia di sua moglie, e che questi gli avea fatto vedere in un ampolla tre persone che l'aveano fattorata. Di queste còlta una vecchia, domandata alla corda, nominò ben 30 persone come complici, che tutte furono bruciate.

Già prevedete adunque a che finissero i poveri untori. L'editto riportato vi accennò i due condannati ai 27 luglio, ed uccisi il 2 agosto, che furono Gian Giacomo Mora e Guglielmo Piazza. Quei miseri, certi di morir innocenti se non in quanto la giustizia gli avea costretti a mentire, non aveano neppure, a sostenersi nel gran punto, quella forza che è propria dei gran delinquenti, la forza, il cui abuso li trasse all'atrocità.

Posti essi sovra un alto carro, vennero attanagliati lungo tutta la via che è dal Capitano di Giustizia al Carobbio: quivi si

recisero loro le destre: poi giunti alla Vedra, luogo dei supplizj, ebbero ad una ad una frante le ossa; ed intrecciati alla ruota stessa poi innalzati, rimasero vivi sei ore, fra che spasimi neppur regge l'immaginazione a pensarlo. E le povere lor donne e i poveri figli loro? — Infine scannati e bruciati, ne furono gettate le ceneri nel vicino rivo.

Allora veramente era un accidente abituale della vita pubblica il veder la Giustizia strascinare le sue vittime ai tormenti e alla forca: il mondo colto appena ne parlava; il *meneghino* al più sospendeva un tratto i suoi lavori per correre a motteggiare con insulto codardo il condannato, ad osservare con barbara compiacenza l' impressione che fa la morte calcolata sopra un volto senza malattia e senza speranza. Ma quella volta trattandosi di un tanto delitto, corse il popolo affollato; e deliro di quella oscena e spietata ebbrezza che rende capace d' ogni delitto, applaudiva a quest'orribile lusso di supplizj. La voce del popolo era anche in questo caso voce di Dio?

Nè qui s' arrestò la vendetta della giustizia. Ai 7 settembre furono decapitati Girolamo Migliavacca arrotino, Francesco Manzoni detto il Bonazzo e Caterina Rozzana. G. B. Farletta quel che unse il fiore, morto in prigione, fu bruciato in effigie. « I quali tutti, dice il Ripamonti, nell'atto del supplizio, giuravano al popolo la propria innocenza, di morir volontieri per altri peccati, ma non essere colpevoli delle unzioni, de' venefizj, degli

incantesimi: tant'era o la insania de' mortali e la perversità, oppure il livore e l'astuzia del diavolo ». Gian Paolo Rigotto apprestato che dal P. Felice Casati, col porgli una reliquia sul capo, fu indotto a rivelare d'aver unto l'arte de' falegnami, venne condotto dal Lazzeretto a P. Vercellina, ove rimasto 4 ore spenzolone per un piè, fu schioppettato dal boja. Gli assistevano esso P. Felice e un Teatino, *et affermarono questi che al solito degli altri avea costui rivocata la confessione, e sin all'ultimo fiato protestato di morire innocente.* (43) Giacinto Maganza, Gianandrea barbiere, G. B. Bianchino, Martino Recalcato, Gaspare Migliavacca figlio dell'arrotino e Pier Girolamo Bertone furono messi alla ruota e tosto scannati.

Mentre si conduceano al supplizio alcuni di costoro, furono unti i Cappuccini, de' birri e due confratelli di s. Giovanni alle Case rotte, (44) che loro assistevano. Al modo che si diceva e si stampava sul serio: i tribunali bruciarono, i papi condannarono le

---

(43) La Croce p. 51.

(44) Tadini. Quella confreternita avea per iscopo d'assistere i condannati a morte. In quei tempi in essa chiesa si diceano le messe fin dopo mezzogiorno, e v'era allora *un altare privilegiato per tutti i giorni con la liberazione d'un anima dal Purgatorio per ciascuna messa che ivi si celebra.* Ragg. dell'ott. merav.

streghe, dunque le streghe vi sono, (45) così dal veder perseguitata quella scelleraggine delle unzioni, il popolo venne a crederla sempre più, e moltiplicare così i sospetti e le vittime. E forse alcuno convinto che veramente coloro fossero untori, volle divenirlo esso pure, e si persuase di poterlo, caso non nuovo nella fisiologia. (46) Durante l'agosto e

---

(45) *Praeterea plurimae* (streghe) *per inquisitores fuerunt traditae brachio seculari et combustae, quod minime factum fuisset, nec summi Pontifices hoc toleravissent si talia tantummodo fantastice contingerent . . . nam ecclesia non punit crimina nisi sint manifesta et vere deprehensa. — Lucerna Inquisitorum, de strigiis* pag. 93. — Cogli argomenti stessi 200 anni dopo il Tartarotti che avea negato i congressi delle streghe, sosteneva poi che v'era la magia perchè *tutte le leggi divine ed umane, civili ed ecclesiastiche a pena di morte condannarono sempre i maghi.* Congressi delle Lamie 357.

(46) Un melanconico, visto a giustiziare un reo, ne risentì un vivo trasporto d'uccidere: un altro prese desiderio di divenir l'eroe di uno di quegli spettacoli, e assassinò per questo. V. *Gall phisiologie du cerveau T. 4 p. 99.* Il dottor Mathey di Ginevra narra di uno che, visto ad arruotare un reo, ne fu sì tocco che si credette preso da un demònio che lo strascinasse irrestibilmente all'omicidio. *Nouv. recherches sur les maladies de l'esprit p.* 113. *La Gazette des Tribuneaux* 30 *Mai* 1829 riferisce che giustiziandosi a Nantes una ragazza, un'altra all'udirne il supplizio si sentì spinta fortemente all'ammazzare.

il settembre *non vi era giorno che non si sentissero grande novità di queste maledette unzioni . . . e pochi malfattori si ritrovavano. E in particolare li duoi padri cappuccini* (Casati e Pozzobonelli) *d'ogni eccettione maggiori* (47) assicuravano esservi molti untori nel Lazzeretto: quasi fosse mestieri arte umana per crescere l'orrore di quel luogo. Si disse fino che quelli deputati in P. Nuova a distribuire il pane ai poveri, lo ungessero; opinione resa più probabile dall'esser eglino plebei, giacchè i nobili e i mercanti se n'erano iti da Milano. (48) Onde anche il Tadini confessava di non capire come mai, se al solo fabbricatore dell'unto il Mora, non se ne era trovato che poco, tanto poi se ne propagasse, ed anche dopo morto lui.

Moltissimi, aggiunse il La Croce, (49) *ne furono fatti prigione nella città di Milano per*

(47) Tad. p. 119 e 120.
(48) Id. p. 131.
(49) La Croce p. 48 e segg.

lasciar da parte tutti quelli di fuori . . . . Più di 1500 complici furono scoperti, e lo disse di propria bocca il M. R. P. Felice che inteso l'aveva da uffiziali supremi: ne erano piene le prigioni . . . molti furono posti in ruota . . . moltissimi scoppiavano vivi nella prigione, di modo che quando pensavano gli uffiziali di ridurli a nuovo esame o punirli di morte, morti in carcere li ritrovavano. — Questi malvagi s' avevano tra loro divise le arti, le chiese e le religioni, ed in modo tale compartitasi la povera città ne facevano miserabile strage. E segue a dire che una donna nel Lazzeretto confessò ai cappuccini d'averne appestati 4000: un altro d'esservi per danari entrato ad ungere: un vecchio tentò indurre un ragazzo a porsi la polvere venefica fra le dita, e fingendo tastare le frutte in piazza, infettarle, ma scoperto, non si potè trargli parola, finchè un sacerdote nol benedisse. A un prete complice mentre volea confessare il principal reo, apparse il diavolo minacciandolo di una spada: e una donna indemoniata gli venne innanzi con una carta, affermandogli in faccia che ed esso ed altri v'aveano posti i loro nomi. *In somma ogni giorno mille stravaganze venivano scoperte, ed il danno che ne seguiva nella povera città mostrava pur troppo chiara questa maladetta fattura.*

La casa del Mora fu rasa dalle fondamenta, e sopra quella eretta una *colonna* detta

infame, ed in pari un'iscrizione (50) che suonava così.

« Dov'è questa piazza sorgeva la barbierìa di Gian Giacomo Mora, che congiunto

---

(50) HIC UBI HAEC AREA PATENS EST
SURGEBAT OLIM TONSTRINA
JOANNIS JACOBI MORAE
QUI FACTA CUM GUGLIELMO PLATEA PUB. SANIT. COMMISSARIO
ET CUM ALIIS CONSPIRATIONE
DUM PESTIS ATROX SAEVIRET
LAETIFERIS UNGUENTIS HUC ET ILLUC ASPERSIS
PLURES AD DIRAM MORTEM COMPULIT
HOS IGITUR AMBOS HOSTES PATRIAE JUDICATOS
EXCELSO IN PLAUSTRO
CANDENTI PRIUS VELLICATOS FORCIPE
ET DEXTERA MULCTATOS MANU
ROTA INFRINGI
ROTAEQUE INTEXTOS, POST HORAS SEX JUGULARI
COMBURI DEINDE
AC NE QUID TAM SCELESTORUM HOMINUM RELIQUI SIT
PUBLICATIS BONIS
CINERES IN FLUMEN PROJICI
SENATUS JUSSIT
CUJUS REI MEMORIA AETERNA UT SIT
HANC DOMUM SCELERIS OFFICINAM .
SOLO AEQUARI
AC NUNQUAM IMPOSTERUM REFICI
ET ERIGI COLUMNAM
QUAE VOCARETUR INFAMIS
IDEM ORDO MANDAVIT
PROCUL HINC PROCUL ERGO
BONI CIVES
NE VOS INFELIX INFAME SOLUM
COMACULET
MDCXXX KAL. AUG.

Praeside publico sanit. Marco Antonio Montio.	Praeside Senatus ampl. jo. Bapt. Trotto.	R. justitiae capitaneo jo. Bapt. Vicecomite.

con Guglielmo Piazza commissario della pubblica sanità e con altri, quando la peste era più atroce, sparsi mortali unguenti, molti a cruda morte trasse. Questi due adunque giudicati nemici della patria, sovra alto carro, martirati prima con tanaglie roventi, recisa la destra, il Senato li fece frantumare dalla ruota, e alla ruota intrecciati, dopo sei ore scannare e bruciare; e perchè nulla rimanga d'uomini sì scellerati, confiscatine i beni, fe gettarne le ceneri nel fiume, e ad eterna memoria spianò questa casa officina del delitto, e che mai più non si rifacesse, ma si alzasse una colonna detta infame. Lungi di qui, lungi buoni cittadini chè non vi contamini l'infelice infame suolo. 1.° agosto 1630. Capitano di giustizia G. B. Visconti. Presidente dell'amplissimo senato G. B. Trotto. Presidente della pubblica sanità M. Antonio Monti. (51)

---

(51) Il Monti di cui qui si fa menzione era fratello del successore di Federigo Borromeo, uno de' più reputati leggisti, consigliere dell' Inquisizione, avvocato fiscale e senatore, e morì di quella peste. Il Trotti adoprò grande studio in quella sventura, e il re volle essere da lui stesso informato per iscritto dell'affare delle unzioni. Se mai un giorno alcuno potrà cercare negli archivj di Madrid i monumenti della storia italiana, fra altre importantissime cose, troverà anche questa. Ripamonti c'informa come a tutto il processo presiedettero i senatori Picenardo ed Avia, fior d'uomini: e che fu lodata non poco la clemenza onde si condussero nel non avere fatto sbranare dai cani que' miserabili.

Da tanti argomenti consolidata questa credenza, prese talmente fra il popolo, che quasi dimenticata ogn'altra sciagura, fece chiamar quella la peste degli untori, come l'antecedente erasi chiamata di s. Carlo. La ragione dormigliosa guardò quella colonna con terrore ed esecrazione: e uomini di gran senno parevano dar fede al delitto ch'essa attestava. *Honorifica mentio* era chiamata dall'Argellati nel 1745 quella che ivi si fa del Monti. (52) *Ne esiste tuttavia*, dice il Muratori, (53) *la funesta memoria nella Colonna infame posta ove era la casa di quegli inumani carnefici.* Che più? il Parini, il poeta della civiltà non pareva disapprovarlo almeno nel frammento serbatoci dal Balestreri. (54) Il primo che di proposito e con assennatezza ne ragionò fu quel Pietro Verri, che disse tanto male della sua patria e che le volle tanto bene. Preso egli a considerarne il processo, mostrò come fosse piuttosto segno di gran pietà per le vittime,

---

(52) Script. med. in *Monti*.

(53) Del Gov. della Peste c. 10.

(54) Traduzione milanese della Gerusalemme Liberata, canto 8 st. 70 in nota. Ecco alcuni di quei versi.

Quivi romita una colonna sorge
Infra l'erbe infeconde e i sassi e il lezzo
Ov'uom mai non penétra: però ch'indi
Genio propizio all'insubre cittade
Ognun rimove, alto gridando: lungi,
O buoni cittadin, lungi che il suolo
Miserabile infame non v'infetti.

di vera infamia pei giudici e pei tempi. Ma la verità era timida ancora: il rispetto ai figli di coloro che v' avevano dato mano fe che lo scritto rimanesse inedito fino ai nostri giorni. Dovette adunque la ragione coprirsi di vesti speciose: cominciò a scassinare di soppiatto la colonna: poi mostrò come minacciasse di ruina le vicine case: alle corte, la mattina del 1.° settembre 1778 fu trovata a terra. Ora neppur più rimane vestigio del luogo, appena qualche traccia della ricordanza. (55)

A che dunque, dirà forse alcuno, a che trattenerci sopra una follia che tanto è lontana dalle credenze e da' costumi nostri? Ben

(55) I monumenti infami che abbondavano qui, come colonne, iscrizioni, forche, gabbie con entro teste o cadaveri interi, furono levati tutti al tempo della repubblica cisalpina. — Quando primamente si stamparono questi Ragionamenti, non era ancora publicata la *Storia d' Italia di Carlo Botta in continuazione al Guicciardini*; nè l'autore avrebbe potuto imaginarsi di vedervi stampate queste parole: *Era sorta una voce per tutta Italia, voce non vana, ma dai fatti comprovata, che certi scellerati la corressero con proposito di spandervi la peste, comunicandola alle acque pubbliche ed alle acque benedette delle chiese. Qual cosa si debba credere di questo modo di comunicare il veleno pestifero*, CERTO È BENE CHE QUESTI UOMINI ABBOMINEVOLI CIÒ FACEVANO, *sia che solamente spaventando volessero aprirsi via al rubare, sia che veramente con più scellerato fine le acque attossicassero. Parecchi di codesti* MOSTRI *furono in Milano scoverti, e* SICCOME MERITAVANO, *dati alle forche, le loro case stracciate, e con infamatorie inscrizioni notate.* Libro XXI.

poteva Manzoni risparmiare di accennarla, ben tu di spiegarci innanzi codesta processura, troppo tardiva lezione al secolo della ragione.

Risponderò primamente che i delirj antichi giova studiarli sì per rallegrarci al confronto nostro, sì per imparare quant'uopo sia d'invigorir la ragione perchè non vada traviata. Poi, giacchè tanta fin qui me ne usaste, abbiate ancora la bontà d'ascoltare alcuni fatterelli accaduti in un'occasione somigliante, ma in un tempo e in un paese ben diversi da quelli onde fin qui si ragionò. — Attenti.

Al primo scoppiare del malore, il popolo si persuase non esser questo che una finzione del governo. Ma poichè non poteva ricusar fede ai casi ognor più frequenti, entrò in fantasia che vi fossero *avvelenatori*, i quali diffondessero la morte. — Questa parola di spavento girò in un tratto tutta la città, e da pertutto si credette trovare avvelenatori. Un impiegato, onesta e conosciuta persona stava sul marciapiedi innanzi ad una bettola, o fosse incerto del cammino, od aspettasse alcuno: quando una donna gli si fa incontro: e tu certo sei un avvelenatore. Accorre l'ostiere, accorre la folla: il misero si confonde, balbetta, infine a colpi è trucidato. E subito corre voce che il vino de' bettolieri, che la carne de' macellaj, poi le ampolle, il pane, i confetti, la canfora, le pastiglie, l'acquarzente, il tabacco fossero avvelenati: avvelenata l'acqua che si ditribuiva alla città. Si facevano autori della trama i medici: un affisso a stampa ne accusava

i segreti agenti del governo. Si lesse ne'giornali (è un paese che n'ha a profluvio) aver un bettoliere infuso arsenico nel vin bianco. Due medici assaliti come avvelenatori non si salvarono che trafugandosi nella più vicina caserma. Un altro tornava dal curare un'ammalata; ecco la turba gli è addosso come ad avvelenatore: se non che impugnati i ferri del mestiere, bravamente ei si difende. Un tale inseguíto come avvelenatore si salvò a gran fatica nell'ospedale: la folla diè addosso ad un altro che portava una fiala; era d'aceto: così ad un altro che recava del cloro. Uno distribuiva de'pasticcini: è un'avvelenatore: fortuna che gli ufficiali della quiete lo scamparono col mangiarne eglino stessi. Due avevano comprato del cloruro: sono designati per avvelenatori: la folla li rapisce di mano ai commissarj, e a colpi e coltella li ammazza barbaramente, e ne strascina i cadaveri per le rughe. Due altri vennero da un ponte traboccati nel fiume. Le donne assalirono uno che teneva una boccetta di canfora, e l'acconciarono in malo modo. Due furono salvi a stento dalle guardie: e così un altro venuto in sospetto perchè guardava in un pozzo. Un ebreo mercatando, trae una scatoletta con alcuni lembi di stoffe imbevute d'acque d'odore: le donne credono vedervi l'apparato di un avvelenatore; l'assalgono: a gran fatica i soldati poterono trascinarlo alla prigione che fu per lui un porto di salvamento. Così avvenne di altri cinque, benchè fossero in mezzo alla forza, perseguitati a

sassi. — E da pertutto, ma singolarmente innanzi alle bettole vedeansi cerchiolini di gente, a discorrere del veleno, d'avvelenatori scoperti, côlti sul fatto, presi. E singolarmente s'erano raccolti molti a ragionarne una sera, quando alcuno comincia ad indicar un altro per avvelenatore. Quel grido si diffonde; corrongli addosso; il misero trova appena tempo di ricoverare nel vicino corpo di guardia: nè sarebbero bastati i soldati a salvarlo, se non sopraggiungeva un rinforzo. Ma che? s'era appena queto quel bolli bolli, ed ecco sbucar da un' altra parte altra folla che insegue un altro preteso avvelenatore, nè i soldati riuscirono a salvargli la persona. —

Finiamo, per non essere eterni. Ebbene, il luogo di queste scene, è, come diceva un di colà (Marrast), *il paese classico della civiltà*, *la terra degli eroi*, *la città che è il cervello dell'Europa*, Parigi: e il tempo fu l'entrar di questo aprile 1832: (56) e ciò AD ONTA DELLA RAGIONE DEI TEMPI TANTO MUTATA, E DELLE COGNIZIONI SOPRAVVENUTE IN EUROPA, E IN QUEL PAESE FORSE PIÙ CHE ALTROVE.

---

(56) Vedete i Giornali francesi di quel tempo, e singolarmente il *Costitutionnel 6 Avril*. E guardate ne' ricordi del giorno quel che accadde nelle altre metropoli d' Europa all'apparire del Cholera morbus. E se bramate esempj ancor più somiglianti, ove non solo delira l'impeto del popolo, ma la calma ragione dei tribunali, guardate il processo degli Incendiarii in Francia.

Dunque?

Ah dunque sarebbero parecchi, come parecchie le somiglianze e le diversità: ma io lascio volentieri tutto ciò alla ragione tua, cortese Lettore. Solo m'accontenterò di dire che la storia quando riguarda solo il passato o solo il presente vale poco più di un racconto da veglia.

—

XI.

COROLLARIO
SUL POSTERIORE INCIVILIMENTO.

Ma da questi quadri parziali torniamo lo sguardo là dove prima lo fissammo. Nè dopo letti i *Promessi Sposi* voi sapete solamente la storia di Renzo e Lucia: nè dalla lettura di questi *Ragionamenti* spero che cessiate senz'altro avere appreso che qualche fatto e qualche nome. Imperocchè sulle tracce del Manzoni procurai delinearvi quel traviamento dell'italica civiltà, la quale, mentre era dal suo buon genio spinta innanzi, venne dall'eterna onnipotenza delle cose arrestata e cacciata indietro. Ma perchè ciò avvenne? e quando e come quello stato cessò? e resta a temere ancora un somigliante infelicissimo disastro? (1)

(1) Chi può discorrere d'incivilimento senza tenersi sulle splendide orme di quel mio venerato maestro Gian Domenico Romagnosi? Oh quando vedrò i giovani italiani esercitare l'intelletto sulle opere di quel virtuoso, allora non mi parrà più immaturo qualunque augúrio fatto alla patria comune.

La nazione italiana che già aveva mostrato siccome a preferenza d'ogni altra fosse capace di montar al sommo dell'incivilimento, dopo la dominazione de' barbari più che mai bella ridestò quella favilla che, quantunque soffocata, non avea lasciato spegnere mai. Per istar bene però, siccome all'uomo è necessario ch'egli conosca, voglia e possa, così agli Stati fa mestieri il concorso delle ricchezze, dell'opinione e dell'armi. Ma se le ricchezze abbondavano agli Italiani, e che è più, acquistate a grado con una paziente ed ostinata industria e parsimonia, non erasi però seminata e radicata una pubblica civile opinione, la cognizione e il sentimento della verace utilità. Perocchè l'opinione figliata dai sociali ordinamenti, ne diviene la somma tutela, li salda, li torna ai principj, richiama a sindacato le massime già approvate; senz'esercito, senz'erario regola le nazioni, ribatte il cieco impero della forza: e se alcun tempo viene da questa soverchiata, sopravvive a mandare fra le ruine una voce incessante, capace al fine di dire ai cadaveri, sorgete.

A sviluppare quest'opinione è duopo insieme la cognizione dei dogmi pratici cioè della verità, e la ben intesa libertà. L'Italia avendo dapprima libertà senza dogmi, non guidata che dal semplice senso morale di utilità stabilì un sistema limitato, ma che essendo proporzionato ai pochi desiderj e ad uno stato esterno favorevole, riuscì buono e vigoroso. Crebbero poi gli elementi del corpo politico: nuove brame, nuove tentazioni, senza che si conoscesse

il modo di dirigerle a pro della libertà: onde più potente che abile, senza che la pubblica moralità fosse camminata di pari col progresso dell'esterna potenza, si trovò disuguale all'impulso della necessità, dalla quale incalzata d'ogni parte, cadde nel disordine e nella ruina. La libertà più non era quando brillava il secolo d'oro delle lettere, quel più ammirato che conosciuto secolo di Leon X, che un nostro paragonò all'aurora boreale, che abbaglia non avviva, che illumina deserti di ghiaccio senza squagliarne una stilla.

Le cagioni non è qui il luogo di tutte dirle: ma questo è vero che l'opinione era allora più traviata che mai. False credenze sul mondo materiale, sul morale, sulle cause occulte, cacciando le fantasie ad un volo disordinato, tenevano la ragione in abbietto servaggio. La religione santificava l'orgoglio ed il far nulla, copriva di santi pretesti scellerate azioni, fomentava l'ipocrisia, radicava l'incredulità con premj e con supplizj strani alla sua divina istituzione: i regolamenti dissociavano perpetuamente l'interesse pubblico dal privato: il commercio mirava a conservar il monopolio piuttosto che ad emulare nel bene le nazioni che sorgevano a contendergliene il privilegio: la politica, non che educare la società colle leggi e colla forza del governo all'ordine della maggior sicurezza e prosperità comune, era l'arte di corrompere ed ingannare per far degli schiavi; di qui le piccole gelosie, di qui i calcolati delitti, di qui i tanti lacciuoli che fanno ancora infame

la memoria nostra presso gli stranieri, usi a notare ogni nostro male, forse per dispensarsi dall'esserci grati, o scolparsi dall'averci traditi. I letterati o lusingando il pubblico sonno di femminee cantilene, od adulando di meretricie lodi i tirannetti, o legati ne' chiostri o indormendosi di quanto avveniva fuor dell'artificiale atmosfera delle arcadie e delle accademie, spaventati o vigliacchi non conosceano quanto possano i libri allorchè parlano verità sentite, ragionate, opportune a render gli uomini più umani, più saggi, più virtuosi, più felici. Poteva ella saldarsi la buona opinione civile? Tanto più che i pazzarelli, la tortura, l'inquisizione aspettavano chi (sfidando quell'antico destino, sii grande e sii infelice) avesse osato liberamente pensare.

Mentre poi il capo delirava, infiacchiva il braccio. Le armi impugnate prima da tutti per acquistare o conservare la libertà, presto cessarono d'essere cittadine. A tacer il mal uso che se ne fece tra le contese fraterne, da una parte una gente negoziatrice volentieri si scusava dall'uso di quelle: dall'altra una nobiltà prepotente, per gelosia dell'operosa cittadinanza, si studiò d'inventare armi cui non potesse questa avvezzarsi, perchè troppo lungo esercizio richiedevano: poi volentieri per ragione diversa e questi e quelli introdussero le bande mercenarie; cominciando il divorzio fra la professione dell'armi e la vita civile, che fu poi consumato coll'invenzione degli eserciti permanenti. Venne l'ora del pericolo;

gl' Italiani non trovandosi in grado di far impallidire i nemici interni ed esterni, furono abbandonati alla balìa del più potente.

Se poi il dominio impostoci allora dalle alabarde fosse tale da creare una buona opinione civile pubblica, o piuttosto da pervertirla affatto, voi siete in grado di giudicarlo, o Lettori. Voi che vedeste dominarci un popolo inerte, superbo, corrotto dall' oro trovato a caso, tutt' a un tratto, fatto suo col delitto: principi nulli, senza interrogare il voto, il bisogno comune, rendendosi stromento all' oligarchia di un ministro operante senza alcuna guarentigia, procurare un padrone a sè, ai popoli un tiranno: reggere la cosa pubblica una forza fiacca negli impulsi, manchevole negli effetti: fioccare leggi, le più cattive per ignoranza de' rapporti, le poche buone inosservate per la mal ordinata disposizione de' poteri politici, che impedivano l' esecuzione o lasciavano libero all' interesse il violarle: l' economia politica resa come la fisica d' allora una scienza di vane conghietture: preso in sospetto il pensiero, il disegno, la stampa; (2) le rendite pubbliche impiegate a pro de' rei, degli intriganti, degli oziosi: moltiplicati i delitti da quelle solite cause difetto di sussistenza, d' educazione, di vigilanza, di processura certa: l' educazione claustrale sostituire alle schiette

(2) Era vietato levare la topografia del paese. La legge 8 febbrajo 1611 proibisce di stampare o fare stampare fuori di Stato, *pena 500 scudi e maggiore ancora corporale all' arbitrio di S. E.*

e leali virtù l'ipocrisia ed i limati costumi: i grandi costretti a baciar la veste ai vanitosi dominatori, vendicarsi di quell'umiliazioni col pretenderne di più vili dai loro dipendenti: i cortigiani coi loro applausi sviare dall'orecchie dei re il gemito de' popoli, o lusingarle col suono delle catene di chi sotto la sferza avesse osato mormorare: potenza e ricchezza sole avute in conto di merito: patire i molti industriosi perchè deliziassero i pochi scioperati: tutti tremanti alle misteriose minacce intuonate dall'inquisizione civile e dalla ecclesiastica, costrette a sostenere una macchina di fittizia necessità col diffidare, spiare, punire.

Eppure v'è chi col mele sulle labbra ci predica l'ingenua semplicità di quei tempi: v'è chi ne invidia il vivere agiato: certo chi giudica ben pubblico la lautezza particolare comprata colla generale miseria: chi nomina ricchezza la profusione de' pochi non il valore sociale diffuso sul maggior numero, e i ladri e gli schiavi ridotti al minore. Nè venite a dirmi che i Lombardi d'allora non doveano trovarsi poi tanto male, giacchè non pensarono mai davvero a mutar signoria, convertendo le loro catene in brandi. Imperciocchè (se anche voglia tacersi che non v'è danno publico da cui alcuni privati o alcun corpo non traggano vantaggio) altro è il bisogno, altro è il desiderio del meglio: e perchè questo germogli duopo è che l'uomo conosca a pieno la cosa che desidera. Ma in quell'avvilimento civile sconoscevano perfino i miglioramenti possibili: tutt'al più desideravano qualche allevia-

mento d'imposta: (3) la libertà di cui avevano idea era il ricomprarsi a grosse somme dai feudatarj, cui come mandre erano stati venduti: (4) schiacciati poco a poco da afflizioni

---

(3) L'Opizzone, il Somaglia, e i due comaschi Piazzoli e Tridi, forse i migliori scrittori d'economia nostrali in quel secolo, non fanno che la storia de' nostri tributi. Quando il 30 marzo 1631 Filippo IV chiese come tornar in fiore lo Stato, i nostri risposero ch'era duopo, 1.° pagar i soldati dall'erario 2.° ridurre l'interesse dei debiti publici 3.° togliere ai creditori de' publici l'azione solidale per la quale potevano sequestrar i beni di un qualunque individuo della comunità debitrice 4.° far concorrere i preti ai pesi 5.° adequare i carichi sproporzionati. Anche questi erano miglioramenti sicuro, e gli Spagnuoli s'accontentarono di sentirli: ma voi vedete che accennavano sole le cose ond'erano tocchi immediatamente: delle buone leggi, del toglier i vincoli e gli arbitrj, dell'assicurare le proprietà, del render publiche le tariffe, neppur una parola.

(4) Que' di Galbiate, ameno paese di Brianza, per essersi riscattati dal feudatario, posero quest'iscrizione pomposa:

LIBERTAS
QUAE TOTO NON BENE VENDITUR AURO
LABORE LITE PRAETIO PARTA
GALBIATENSI VICINIAE AC FINITIMIS OPPIDIS
REGIA CONCESSIONE FIRMATA TANDEM ARRISIT
FELIX DIES XVII JUNII ANNI MDCLIV
QUA INFEUDATIONIS ET OMNIS INFERIORIS JUDICII
EXCUSSO ONERE
POPULUS HIC SUB POTENTISS. REGIS HISPANIARUM
VICARIA POTESTATE NEMPE MEDIOLANENSIS SENATUS
SE IMMEDIATE REDEGIT
TANTAE EXEMPTIONIS MEMORIA
HUJUS LAPIDIS RETENTIVAE CUSTODIAE
PUBLICE RESIGNATUR.

minute, private; divisi d'interessi, di pesi, di gravezze i nobili dalla plebe e dai negozianti, le città dalle provincie e dalla campagna, una terra da un' altra; le arti legate in maestranze con istatuti proprj che ne facevano altrettanti centri uno dall'altro independenti, spesso nemici; decimati tratto tratto dalla peste, e quel che più rileva, mancanti di una pubblica opinione, qual meraviglia se andarono vuote le predizioni di chi vedeva prossima la ruina di quel mostruoso dominio? (5) — E durò tutto il secolo XVII senza che (pessima condanna d'un governo) si desse un passo verso il meglio. All'entrare del 1700 gli Spagnuoli si partirono; ma alla loro andata non contribuì punto il paese: non aveva spiegata la maestà del voto nazionale, non esperimentate le sue forze, non col martirio meritata la palma; era effetto di straniere astuzie diplomatiche, di battaglie combattute con straniere braccia;

(5) Il Boccalini a p. 98 introduce Apollo a profetare così: « Vi prognostico, o Spagnuoli, che con il vostro erto ed odioso modo di procedere, un giorno violenterete la nobiltà italiana, maestra dei crudeli vesperi siciliani, a macchinarvi contro qualche sanguinolenta compieta . . . come quelli che avendo corta pazienza e lunghe mani, non solo sono nati con un cuore inchinatissimo alle risoluzioni grandi: ma con ogni parte di crudeltà, in prima non sogliono vendicar le ingiurie, che quei che l'hanno fatte loro in tutto se ne siano scordati. E voi con una ruina grandissima all'hora li proverete essere con l'armi alla mano Orlandi paladini, quando voi vi sarete dati a credere ch'egli siano divenuti tanti asini da bastone. »

ed i Lombardi freddamente guardarono agli Austriaci Spagnuoli succedere gli Austriaci Tedeschi.

Qui però cessa il dechino della civiltà: perchè i nuovi dominatori portarono, se non altro, la voglia di far meglio. (6) Ma lungo tempo si volle perchè la civiltà risorgesse: perocchè, come dice Tacito, più tardi sono i rimedj che i mali, e come i corpi lentamente crescono e in un subito si estinguono, così gli ingegni e gli studj più facilmente s'opprimono che non si risveglino: tanto più se aggiungi la dolcezza dell'inerzia e del far nulla. — Il secolo precedente al nostro era già ben innanzi,

(6) Molti buoni ordinamenti pubblicò il principe Eugenio di Savoja nostro governatore: tra gli altri, abolì quell'infinità di dazj, unendoli nella Diaria di 22000 lire al dì secondo la proposizione del conte Borromeo. Sapete che Carlo V avea stabilito un mensuale di 12000, poi di 25000 scudi: e che fin quando avemmo un governo proprio bastavano i dazj e le gabelle. Nel 1811 e 1812 il regno d'Italia pagava l'anno 150 milioni: ma ricordatevi della diversità dei valori; e che questa somma è la stessa che la Francia contribuiva ad Enrico IV. Tra gli ordini del principe Eugenio è notevole quel del 20 marzo 1708 dove, vista *evidente ed irreparabile la rovina totale de' vassalli se non si rimedia alla quantità di danaro che si estrae pel Dominio Ecclesiastico*, *proibisce assolutamente il mandarne colà* — Pretende il Muratori che per la guerra di successione al principio del secolo i soli Francesi abbiano versato in Italia 70,000 000 di luigi d'oro. Buona trasfusione di sangue, che diè un po di vita.

ed ancora ne' giudicamenti erano incerti gl'indizj e le prove, capricciose le processure, crudeli e sproporzionate le pene: (7) ancora ceppi alle coscienze ed al commercio: ancora data

---

(7) Nel Diutile dei Notari per l'anno 1775 v'ha fra l'altre questa tariffa:

Per il carnefice in occasione di esecuzione delle sentenze fuori della città di Milano.

Per qualunque esecuzione di sentenza di morte sia di taglio di testa, forca o ruota, abbia il carnefice L. 126, oltre le giornate a L. 30 ciascuna.

Per l'esecuzione di qualunque altra sentenza, come di fustigazione, berlina, taglio di mano, bollo, L. 84.

Allorchè il condannato debba essere tirato a coda di cavallo, avrà il carnefice dippiù di quanto sopra L. 25.

Dovrà però esso provvedersi il cavallo.

Non potrà pretendere maggior somma di quanto sopra il carnefice, ancorchè il condannato a morte dovesse prima soccombere ad altre pene ex. gr. di tenaglia, taglio di mano, cartelli e simili.

Occorrendo l'esposizione di qualche cadavere in ruota, testa o teste,

per ogni ruota L. 7.

per ogni colonna di legno L. 9.

per due scale da mano L. 4.

per l'asse da riporvi sopra la gabbia di ferro per l'esposizione di una o più teste L. 3.

per legnami, chioderia ed altri ferri ad uso dell'assa, sopra la quale si deve distendere il condannato ad essere tirato a coda di cavallo L. 18.

Per ogni paja di sacchette ad uso di cavallo da riporvi la testa o teste L. 3.

fede alle stregherie ed alle magie: (8) ancora l'Inquisizione col suo segreto potere: (9)

(8) Quando il marchese Maffei pubblicò nel 1750 la sua *Arte Magica dileguata*, ove combatte l'opinione della stregheria e delle magie, sedici autori immediatamente scrissero altrettanti libri in confutazione del suo. Fin poco prima della rivoluzione francese in molti paesi che io so bruciavasi ogni anno un fantoccio rappresentante una strega.

(9) Ho fra le mie carte una patente del S. Uffizio data il 20 aprile 1735, e confermata fino al 21 luglio 1753, che dice in latino così — « Noi Fra Silvestro da Ferrara, inquisitore nella città e nello Stato di Milano ecc. ecc. Per l'incarico affidatoci dalla provida attenzione dell'apostolica Sede dovendo noi vigilare per estirpar la malizia di coloro, che con temerario ardire s'adoprano di lacerare l'inconsutile tonaca del Signore, e nel suo campo adulterar colla zizzania il frumento di Cristo; nè potendo a ciò riuscire se non per via di ministri ed ufficiali idonei che adoprino con noi affinchè ritornino al cuore quelli che errarono dall'utero della S. Madre Chiesa, e le volpi che guastano la vigna rimangano prese al laccio della verità; perciò credemmo opportuno scerre moltissimi ministri ed ufficiali, che ne ajutino col consiglio, il sapere, la prudenza, l'opera, il soccorso. Tra i quali te Giambattista Bonoli, che giurasti d'osservar in perpetuo fede e segreto all' uffizio della S. Inquisizione, di denunziar gli eretici e i sospetti, di prestar fede a noi ed ai successori nostri nelle cose del S. Uffizio; e della cui sufficienza, probità, pietà e zelo della fede confidiamo, e siamo informati, eleggiamo Assistente nella pieve d' Oggiono con tutte le grazie, privilegi, indulgenze, immunità ed esenzioni concesse ai ministri del S. Uffizio: e singolarmente colla facoltà di tenere e portar in qualunque luogo armi d' ogni genere offensive e difensive a

ancora la libertà e l'avere in arbitrio di birri immorali ed insolenti, e d'ingordi finanzieri: che più? i sofismi [illegible] s'opponevano a gara all'introduzione di un rimedio, che conservasse la vita e la bellezza a migliaja di giovinetti.

Però il tempo, quel sommo riformatore delle cose come Bacone lo chiamò, aveva suonata l'ora del miglioramento. Nè questo fu opera d'improvvise rivoluzioni; lento ma sicuro fu generato dagli scrittori che vennero rilevando l'opinione. Filosofi ingenui, istrutti dell'ordine dell'umanità, guidati dal presentimento dell'utile, spogliandosi delle illusioni ed idolatrie inveterate, persuasi che la publica morale è di tal momento, che chiunque pensa non può senza colpa risparmiare gli errori a lei nocevoli, e che la scienza del giusto e dell'utile abbraccia tutto il mondo e tutte le età, credettero loro dovere, prima che arrivasse la pienezza de' tempi, pagar alla patria il tributo di loro forti pensieri. Quindi ebbero il coraggio d'aver ragione ove i potenti aveano torto, di spiacere ai contemporanei, ed affrontare

---

tutela tua e del S. Uffizio: proibendo a qualunque officiale e ministro di qualsivoglia grado, stato, condizione, barroncelli, collaterali, birri, sotto le censure comminate a chi turba l'Uffizio della S. Inquisizione, di molestarti, impedirti, offenderti: dovendo al contrario accoglierti, favorirti, venerarti quale legittimo assistente della S. Inquisizione ecc. ecc. »

(solito guiderdone) la publica sconoscenza: al despotismo delle tradizioni sostituendo il regno della ragione, agli errori utili a pochi potenti le verità utili a molti deboli, chiamarono in dubbio quel che passava indubitato: svolsero fino ai particolari più minuti la scienza assoluta de' principj statisti, scienza comprata con ben cara esperienza: gridarono che l'arte di regolare la publica cosa va sottomessa al principio unico della necessità di natura: dover le leggi fondarsi sulla giustizia e l'utilità privata, sicchè l'uomo non serva all'uomo, ma alle relazioni delle cose e al proprio meglio: camminar di conserva ignoranza, malvagità, debolezza, come sapere, bontà e potenza: dover gli agricoltori, i manifattori, i mercadanti, i dotti, i ricchi, esser affatto liberi nella loro emulazione. E questa è quella scuola di filosofi, che la boria straniera neppure si degnò di tenere a computo, perchè si fecero *apostoli di verità non inventori di sistemi*, (10) perchè in luogo di inutili speculazioni tolsero a principio e fine di loro meditazioni l'uomo, e il come avvicinarlo a quel soddisfacente consorzio, ove sia il più di bene possibile col meno di male inevitabile (11)

(10) Filangeri. E noi portiamo anche questa in santa pace purchè ci lasciano cantare, ballare, e quei balocchi che si danno in mano ai ragazzi perchè non disturbino la casa.

(11) Notate bene che Filangeri, i Verri, Beccaria, Carli, Maffei, Alfieri erano nobili: Stellini, Genovesi, Tamburini, Parini erano ecclesiastici. Filangeri scriveva: « Finchè la verità conosciuta da pochi

Pareva una follia quel parlare di migliori forme di governo ad un popolo non maturo: ma col conoscerle ne entrò il desiderio, col

---

uomini privilegiati sarà nascosta alla più gran parte del genere umano, finchè apparirà lontana dai troni, il dovere del filosofo è di predicarla, di sostenerla, di promoverla, d'illustrarla. Se i lumi ch'egli sparge non sono utili pel suo secolo e per la sua patria, lo saranno sicuramente per un altro secolo e per un altro paese. Cittadino di tutti i luoghi, contemporaneo di tutte le età, l'universo è la sua patria, la la terra è sua scuola, i suoi contemporanei e i suoi posteri sono i suoi discepoli ». — Genovesi nella sua Logica s'affaticava a giustificarsi del suo scrivere in italiano, perchè « finchè le scienze non parleranno che una lingua ignota alle nostre madri e balie, non è a sperare che il nostro gentil paese, nato a far teste, non si vegga rozzo, squallido, vile, servo degli stranieri ». — Beccaria scriveva a Morellet: « Deggio confessarvi che nello scrivere ebbi dinanzi agli occhi gli esempj di Machiavello, di Galileo, di Giannone: udiva lo strepito delle catene agitate dalla superstizione, e le grida del fanatismo che soffocava i gemiti della verità. L'imagine di questo terribile spettacolo mi ha persuaso ad avviluppare talora la luce nelle nubi. Ho voluto difendere l'umanità senza esserne il martire «. — Il suo libro dovette stamparsi fuori del milanese. Pietro Verri nel Caffè poneva: « Scrivete, o giovani di talento, giovani animati da un sincero amor del vero e del bello, scrivete; scrivete cose che riscuotano dal letargo i vostri cittadini, e gli spingano a leggere ed a rendersi più colti: sferzate i ridicoli pregiudizj che incatenano gli uomini e gli allontanano dal ben fare ». E in un ms. soggiungeva: « Gli scritti dei filosofi restano senza ricompensa, ma non sempre senza frutto. Freme la cabala quando parla la ragione, ma si vergogna la cabala stessa di continuare il suo giuoco in faccia di un popolo che ha ascoltato la ragione ».

desiderio l'inquietudine e la riflessione che, se non altro, resero gli ubbidienti capaci di giudicare se ben o male fossero governati. Intanto una *società patriottica* data a raccogliere in un centro e difondere la voce solitaria dei buoni: un giornale non occupato di svillaneggiare ed avvilire le opere e gli autori, ma di fomentare utili verità e perseguitare il vizio e i pregiudizj: ardite quistioni teologiche le quali costrinsero ad indagar le storie ed esaminare le ragioni della potestà, empivano con utili cognizioni e coll' amore della publica cosa quel vuoto delle fantasie, che avea fatto credere a tante vanità; e sviluppando una nuova intelligenza profonda sensitiva, maturavano la morale capacità per quella giusta independenza che si addice ad una savia ragione.

Allora quei tanti che avevano interesse di perpetuare il loro impero perpetuando le illusioni su cui era fondato, classi privilegiate, per ambizione, per avarizia, alzarono la voce contro la novità; l'alzarono i farisei che confondono la franchezza della verità coll'insulto del libertino: (12) l' alzarono quelli per cui è una

---

(12) Tutti conoscono i casi del Parini e del Genovesi. Il Padre Fachinei dimostrò che il trattato *dei Delitti e delle Pene* offendeva la religione e l'autorità sovrana. Quando Pietro Verri publicò i primi scritti sull' economia, venne ordine dall'alto di severamente ammonirlo. Tre anni dopo trattandosi d'eleggere il podestà di Milano, l'Imperatrice propose il Verri.

gran ragione di seguitare l'essersi fatto sempre così: l'ularono que' tanti che in ogni innovazione vedono solo l'intemperanza indefinita del cuore umano, non il progressivo sviluppo della capacità, che muta la faccia delle nazioni. Ma quando mai o sofismi o baionette prevalsero alla verità, *la più forte delle cose?* Oh, potrà il tutore tardare al dilapidato pupillo gli anni dell'emancipazione? Fu ventura pei Lombardi l'avere governatori (13) e regnanti che non credeano diretti contro di sè i lamenti fatti contro i tempi; ed anzi dallo studio de' savj accogliendo ne' loro gabinetti la verità, conobbero che siccome la civiltà, producendo felicità maggiore, scema il bisogno della forza, così è obbligo de' governanti il promoverla in ogni modo perchè gli uomini siano diretti al meglio non colla violenza, ma colla sana opinione.

Ben è vero che da principio non si faceva che comandare al cittadino d'esser buono, al magistrato di esser giusto, senza però metter in armonia i poteri, nè conformare il governo all'interesse: ben è vero che le novità di un imperatore irrequieto vennero in modo violento, da parer piuttosto oltraggi portati senza bisogno alla libertà: ma questo è pur vero che dalla mano dei principi austriaci furono spezzate le barriere, tra cui cherici, feudatarj,
1759 finanzieri teneano legata la ragione. Il censi-

(13) Firmian proteggeva i filosofi nostri contro le accuse segrete portate alla corte.

mento pose in chiaro la popolazione e la fertilità del paese: il *bilancio camerale* rivelò lo stato delle finanze: la diversa ripartizione di pesi, di diritti, di dazj che del nostro faceano tredici paesi distinti, (14) scomparve: le tasse 1765
indirette furono levate all'avide branche dei *fermieri*: i beni comunali scemati: tolte le immunità agli ecclesiastici, e colla rendita delle manimorte pagati i debiti publici: (15) l'esazione divenne più uniforme e quindi più lieve; gli ordini feudali vennero estirpati: svincolati i fedecommessi e le primogeniture, ciò che procurò la maggior diffusione e suddivisione delle proprietà: cassate le università d'arti e mesticri: tolti i vincoli sul commercio dei grani, allontanando così il pericolo delle carestie: regolata la moneta: stabilita un'amministrazione comunale fondata sul principio della rappresentanza popolare, ove s'imparò a limitare le spese, (16) ed ove il con-

---

(14) Il Ducato, la Geradadda, la Brianza, la Valsassina, Varese, Como, le terre del lago, Cremona, la Calciana, Lodi, Pavia, il circondario di 4 miglia ai confini. Inoltre pagavano dazj diversamente i diversi soggetti. P. E., un milanese a Milano, diverso da un pavese a Milano stesso ecc.

(15) La tassa dei beni ecclesiastici rendeva lire 350,000 all'anno. All'ora della publicazione del censo i comuni avevano un debito di L. 28,850,990, pel quale pagavano L. 933,055 d'usura annua.

(16) Le spese dei comuni da 11 milioni, furono tosto ridotte ad 8 e mezzo. Nei publici consigli,

tadino avvezzo a tremare senza guardar in volto al suo padrone, venne a sedergli a fianco e discutere con lui gli [illegible] gione tornò umana rinnovando le leggi criminali: abolita la tortura, le pene crudeli, le
1786 arbitrarie decisioni del rugginoso Senato, successero in quella vece le placide indagini, l'umanità, la tolleranza. Si sentì il bisogno dell'istruzione, e toltone il privilegio ai claustrali già limitati nel numero, s'aprirono scuole di scienze, chiamandovi d'ogni dove valentuomini ad insegnarle; si procurò l'educazione del popolo, affinchè sapesse rispettare gli altrui e voler rispettati i proprj diritti, e sentire altri bisogni che non sono l'abitare, il vestire, il mangiar bene: più equamente diffuso il possesso di quanto giova al bisogno, al comodo, al piacere; cessato QUEL CONTRAPPOSTO DI GALE E DI CENCI, DI SUPERFLUITA' E DI MISERIA, furono prevenuti i delitti dell'opulenza e del bisogno: alla menzogna, alla perversità dell'infingardo si sostituì la lealtà dell'operoso: divennero meno gli schiavi e più i cittadini, meno gli adulanti e più i pensatori: all'odio naturale fra classi distinte successe l'amore, che tutti lega in una speranza. I nuovi codici

---

dice Smith, i possidenti sono condotti a votare secondo il ben generale anche quando obbediscono all'impulso del personale interesse: lo che non succede dei semplici manifattori e negozianti.

improntati della opinione che si diffondeva beneficando, illuminando, recarono tolleranza politica, publica prudenza, ordinanze promovitrici; ridotta la legislazione ad una grande tutela, non decretò, se non quanto e come richiedeva la verificata necessità, e sposando col publico l' utile dei privati. E ben si vide tosto la sanzione della natura alle opere giuste, nel crescere l' abbondanza del paese, moltiplicarsi prodigiosamente la popolazione, (17) ristorarsi i mestieri, apparire più liberi i popoli, più ricchi e potenti i re; la libertà civile e politica, l' amor della gloria e della patria concorsero a saldare il vero potere predominante della civil società, ed incamminare a quel franco reggimento, cui, dice Machiavello, forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, merito alcuno non contrappesa.

Giovani Lombardi: uno sguardo al passato e al presente: sentite o no l'effetto delle dottrine ne' costumi, ne' codici, nel potere, nei pensieri? « L'umanità gemente sotto l' implacabile superstizione, l'avarizia, l'ambizione dei pochi che tinge di sangue umano gli scrigni dei re, gli occulti tradimenti, le publiche stragi, ogni nobile tiranno della plebe, i ministri della verità evangelica lordanti di sangue le mani che ogni giorno toccavano il Dio

(17) Nel 1749 lo stato di Milano avea 900,000 abitanti, nel 1770 ne contava 1,130,000. Mirabile incremento!

della mansuetudine, non sono l'opera di questo secolo illuminato, che alcuni chiamano corrotto ». (18) Questo rispondete, o Giovani, a coloro che, per esaltare il passato, ingiuriano la civiltà del secolo nostro e le illusioni della ragione progressiva. E vi siano testimonio le pagine del Manzoni, ove scendendo sino all'atto immediato dell'umanità, dipinse tutt'al vero quel tempo vergognoso, come la vecchiaja di chi vilmente spese la gioventù.

Che se voi, o Giovani maturati anzi tempo dal grandioso spettacolo della nostra età, alla sete di perfezionamento, di verità, di morale, mi veniste discorrendo il gran meglio cui potrebbe condursi l'individuo e la società quando cospirassero la religione, la libertà, la morale publica e la privata, il diritto e la politica; quando la ragione diffusa, senz'essere avvertita, in tutte le opere, passasse dall'intelligenza agli affetti ed alle azioni; se intolleranti del lento progresso, mi citaste nuovi guai, nuovi torti, oltraggi nuovi fatti alla ragione da chi chiude gli occhi al passo che fa il secolo in sua via: non per questo disperate, io vi direi: (19) per ciò appunto è la lezione di perdono, di pazienza, di rassegnazione, che continua traspira dalle

---

(18) Dei Delitti e delle Pene §. V.

(19) Anche Renzo, venuto a capo de' suoi desiderj, volentieri riandava LA STORIA DI QUE' TRISTI ANNI PASSATI: TANTI VILUPPI, TANTE TRAVERSIE, TANTI MOMENTI IN CUI ERA STATO PER TORSI GIÙ ANCHE DALLA SPERANZA, E DAR PERDUTA OGNI COSA, E CONTRAPPORSI LE IMMAGINAZIONI DI UN AVVENIRE COSÌ DIVERSO . . . .

carte di Manzoni. (20) Alle quali ed alla storia riflettendo, senza adular l'avvenire ne diverrete confidenti pensando che, se in breve tempo la ragione dal sopore montò tant'alto e si diffuse, tutto ne possiamo sperare or che una fervida inquietudine la va agitando, or che non è più giudicata nè tradimento dai principi, nè empietà dal clero, nè follia dal popolo· or che fondata su motivi certi, come bisogni del secolo imperiosamente domanda che sia rispettata l'autorità sua, soddisfatti i suoi giusti desiderj, assicurate le sue conquiste, secondati gl'impulsi ch'ella dà, perchè le azioni libere d'ogni uomo concorrano ad ottenere la più felice conservazione e il rapido ed intero perfezionamento della società: e perchè lo sdegno le memorie, i bisogni ci leghino tutti quanti in una giustizia, in una volontà, in una magnanima fratellanza.

---

(20) E noi raccomanderemo quel libro colle parole onde il P. Cristoforo lasciava ai buoni sposi il pane del perdono: LO LASCIO A VOI: CONSERVATELO, MOSTRATELO AI VOSTRI FIGLIUOLI! VERRANNO IN UN TRISTO MONDO, IN UN SECOLO DOLOROSO, IN MEZZO AI SUPERBI E AI PROVOCATORI: DITE LORO CHE PERDONINO SEMPRE, SEMPRE! TUTTO, TUTTO!

FINE.

INDICE.

Errori principali trascorsi in questa edizione.

A pag.	*lin.*	*invece di*	*leggi*
9	27	più che la sterile	più che a sterile
22	4	masinare	madrinare
id.	7	plennizzarsi	solennizzarsi
34	7	altri fini	alti fini
35	1	vennero più	vennero giù
37	4	sciugano	sciupano
48	8	oltre	onde
115	4	incapaci	inceppati
119	30	quanto	tanto
141	19	rifuggiato	rifuggito
175	21	del popolo	pel popolo
186	24	sparso	parso
250	2	Ah dunque	Ah ! è dunque

GENERAL LIBRARY
UNIVERSITY OF CALIFORNIA—BERKELEY
RETURN TO DESK FROM WHICH



Digitized by Google

